



ECONOMIA

Svimez: nel 2017 grazie alle costruzioni la Calabria ha il tasso di crescita più elevato del Sud. Ma c'è il rischio di una frenata

Più tonicità nei settori produttivi

In 50 anni meno 468mila abitanti. Resta l'inefficienza della pubblica amministrazione

di GABRIELE RUBINO

CATANZARO - La Calabria è stata la regione leader del Mezzogiorno nella recente fase di ripresa economica. L'anno scorso, la crescita del Pil è stata pimpante e superiore a quella di parecchie regioni del Nord. La Svimez, presentando ieri a Roma le anticipazioni estive al rapporto annuale, ha messo in evidenza come i settori produttivi calabresi abbiano ripreso tonicità, pur avvertendo che, già da quest'anno, è in atto un vistoso rallentamento del ciclo economico piuttosto diffuso.

Bene l'anno scorso, ma ora rischio frenata

La Calabria ha registrato, nel 2017, il tasso di crescita più elevato di tutto il Sud, facendo meglio con il suo +2% di Sardegna (+1,9%) e Campania (+1,8%). Solo Valle d'Aosta (2,6%), Trentino (2,5%) e Lombardia (2,3%) hanno avuto tassi maggiori. Nel triennio della ripresa, 2015-2017, la crescita cumulata è del 3,9% (in questo caso più indietro solo della Basilicata +10,9%, nonostante la battuta d'arresto lucana dello scorso anno, e della Campania +4,8%). Ad aver spinto l'economia calabrese, è stato il settore trainante delle costruzioni (+12% nel triennio), grazie anche alle opere pubbliche realizzate con i Fondi europei, seguite dall'agricoltura (+7,9%) e dall'industria in senso stretto (+6,9%). Molto più modesto, sempre nell'ultimo triennio, l'andamento dei servizi (+2,9%). Il gap è tuttavia ancora lontano dall'essere colmato, visto che la perdita cumulata calabrese negli anni della recessione (dal 2008 al 2014) è stata del 13%. E sicuramente non aiuta la proiezione del prossimo biennio rispetto a cui la stessa Svimez parla di «grande frenata» per l'intero meridione. La stagione di incertezza, su cui pesano le nubi di un commercio internazionale più debole a causa della minaccia della spirale dei dazi, può mettere a repentaglio la conferma dei ritmi avuti con la fase espansiva che negli ultimi tre anni aveva consentito una crescita del Sud in linea, se non lievemente superiore (nel 2016), a quella Centro-Nord. Una fase di instabilità che nel 2018 il Mezzogiorno pa-



Un ragazzo davanti a una agenzia interinale

gherebbe con una variazione positiva del Pil di solo l'1% contro l'1,4% delle regioni del centro e del settentrione. La Svimez rivede così al ribasso la stima del Pil nazionale, all'1,3% (l'1,5% è il target fissato dal governo nel Def). E nel 2019 si paventa un'andatura ancor più difficoltosa.

Demografia e occupazione

La Svimez mette il dito nella piaga dell'abisso demografico che si prospetta nei prossimi anni senza mutamenti radicali. Riprendendo i dati Istat sulle «previsioni della popolazione», la Calabria, fra poco meno di 50 anni, è destinata a perdere circa un quarto (-468 mila abitanti) del numero dei suoi attuali residenti. Colpa di un saldo naturale (differenza fra i nati e i decessi ogni anno) assai negativo e non bilanciato dal saldo migratorio (gli arrivi dall'estero, principalmente). Popolazione ridotta, sempre più anziana, con il grave spettro della povertà (l'incidenza delle famiglie in povertà relativa è del 35,3%, dato più alto in Italia) e con l'evidenza schiacciante di una profonda frattura generazionale nel mondo del mercato del lavoro. La Svimez, utilizzando i dati complessivi del Mezzogiorno, ha messo in evidenza come dal 2008 al 2017 il tasso di occupazione dei più giovani (15-34 anni) è sprofondata dal 35,8% al 28,5%, con un saldo di -580 mila

occupati. Mentre, è in ascesa l'occupazione della coorte anagrafica fra i 55 e i 64 anni con un saldo totale di +420 mila.

Cittadinanza «limitata» per le differenze nei servizi

Arretratezza nei servizi socio-assistenziali, nel servizio sanitario e l'inefficienza della pubblica amministrazione sono le principali cause che fanno emergere le difformità territoriali. In Calabria solo l'1,2% (12,6% media nazionale) dei bambini fra 0 e 2 anni ha usufruito di un servizio per l'infanzia e solo l'1,6% (contro il 3% nazionale) degli over 65 anni ha ottenuto l'assistenza domiciliare integrata. I livelli essenziali di assistenza (Lea) sono sotto la soglia minima di 160: 147 nel 2015 poi scesi a 144 nel 2016. La fotografia numerica di come la sanità regionale stia affogando e inducendo i calabresi a curarsi fuori regione. Il saldo dell'emigrazione netta per ricoveri acuti è quella peggiore di tutto il Paese, attestandosi a -33.922 nel 2016. L'indice sintetico della Pa, elaborato dalla Svimez e che considera le file agli uffici oltre alla quantità e qualità dei servizi offerti dagli enti locali, colloca il comparto pubblico calabrese in fondo alla graduatoria dell'efficienza con il valore di 39 contro il 100 ottenuto dal Trentino e il 95 dal Veneto.

di SPEDIZIONE E SERVIZIO

LE REAZIONI

Dati che colpiscono nel bene e nel male

CATANZARO - «I primi dati diffusi sul rapporto Svimez 2018 ci aiutano a capire in quale paese viviamo, quale il quadro economico, sociale e demografico di riferimento soprattutto per le regioni meridionali e quali i vettori su cui investire. Ebbene, l'immagine che ci viene restituita è ancora di grande fragilità economica e di debolezza». Lo sostiene, in una dichiarazione, il senatore del Pd Ernesto Magorino.

«Alcuni dati riferiti al Sud - aggiunge - colpiscono nel bene e nel male: sappiamo, ad esempio, che la Calabria, insieme a Sardegna e Campania, è la regione che registra la crescita più alta (2%), con significativi passi in avanti negli investimenti privati e pubblici grazie alle opere pubbliche avviate attraverso i fondi comunitari». La Svimez dice a chiare lettere che non solo l'edilizia è un punto luce ma anche l'agricoltura, che con una crescita al +7,9% è tra i settori trainanti dell'economia. Il «risvolto» della «medaglia», però, è che mentre l'economia nel Mezzogiorno tiene e mostra segnali non più negativi, il fronte dei servizi e del Welfare è drammaticamente deficitario, soprattutto in istruzione, politiche di sostegno alla povertà e sanità. Il tutto produce ricadute assai negative sulle condizioni e la qualità della vita, a partire da uno stravolgimento demografico. I giovani, e ormai non solo loro, abbandonano le loro terre d'origine. La Svimez, dati alla mano, scuote le istituzioni sulla urgenza di politiche di sviluppo e coesione sociale in grado di bilanciare Nord e Sud. Da qui il

preciso avvertimento al Governo, affinché nelle imminenti legge di bilancio e nell'aggiornamento del Def vengano messi in campo strumenti utili a sostenere la pur timida crescita in atto e a rilanciare un necessario fronte di investimenti».

Sul rapporto Svimez è intervenuto anche il consigliere regionale Orlando Greco. «Il rapporto Svimez 2018 - ha dichiarato Orlando Greco - evidenzia un cambio di passo importante per la regione Calabria. I dati presentati dal professor Adriano Giannola alla presenza della Ministra Barbara Lezzi, evidenziano infatti un trend positivo in molti settori, soprattutto per ciò che concerne la spesa dei Fondi Strutturali sia nel settore agricolo sia in quello innovativo tecnologico. La Calabria è la regione che ha fatto segnare la più significativa accelerazione nella crescita, nel periodo 2015-2017 sono state realizzate le costruzioni a trainare la ripresa (12% nel triennio) seguite dall'agricoltura (+7,9%) e dall'industria in senso stretto (+6,9%). Numeri che raccontano, senza alcuna possibilità di smentita, l'impegno e la capacità del Presidente Oliverio, della Giunta e di tutta la maggioranza a programmare un'azione politica e amministrativa in grado di garantire produttività, sviluppo e crescita nei territori calabresi. Un dato in controtendenza è rappresentato invece dal settore della Sanità dove durante la gestione commissariale, ennesimo segnale del fallimento, non soltanto è aumentata la spesa sanitaria ma ad oggi non sono garantiti i livelli essenziali di assistenza».

AGRICOLTURA

Un nuovo bando per l'insediamento dei giovani

Scommettere sulla ricchezza della terra

CATANZARO - Il Dipartimento Agricoltura e Risorse Agroalimentari della Regione ha reso noto, con un comunicato, che «è stato pubblicato un nuovo bando per l'insediamento dei giovani in agricoltura. Dopo aver insediato già circa mille giovani tra lo scorrimento del bando 2015 (400) e la decurtazione del bando 2016 (562), la Giunta Oliverio rilancia sul ricambio generazionale». «Il «Pacchetto Giovani», cioè la combinazione delle misure del Psr Calabria 2014/2020 6.1.1 «Aiuto all'avviamento di imprese per giovani agricoltori» e 4.1.2 «Investimenti in aziende agricole in cui si insedia un giovane agricoltore» e, facoltativamente, alla misura 4.1.3 «Investimenti per la gestione della risorsa idrica da parte delle aziende agricole» - si aggiunge nella

nota - è rivolto al sostegno dei giovani sotto i 41 anni che si insediano per la prima volta in un'azienda agricola, in forma singola (ditta individuale) o societaria (società di persone, società di capitale e cooperative agricole di conduzione). Il bando prevede investimenti massimi di 200 mila euro, cofinanziati al 60-70%».

«Come abbiamo sempre sostenuto - ha affermato il Presidente della Regione Mario Oliverio - il ricambio generazionale in agricoltura e nelle attività ad esse collegate rappresenta una delle priorità del nostro governo della Regione. Obiettivo è promuovere l'affermazione di una nuova imprenditoria in Calabria, composta da ragazzi e ragazze di talento che meritano di essere sostenuti per realizzarsi nella nostra

terra. Il settore primario rappresenta una risorsa preziosa che i giovani hanno riscoperto. A dimostrazione di tutto questo, oltre ai 60 milioni di euro decretati con il primo bando abbiamo deciso di investire altri 58 milioni di euro. Con questo nuovo avviso pubblico puntiamo su una maggiore qualità progettuale e, di conseguenza, a migliorare ulteriormente la qualità della spesa delle risorse comunitarie, in questa fase di maggiore maturità del Programma di Sviluppo Rurale».

«Nel bando appena pubblicato sul sito internet www.calabriaprs.it - è detto ancora nella nota - si prevede, infatti, un punteggio di accesso più alto». Il lavoro fatto finora - ha detto ancora Oliverio - è stato positivo, ma vogliamo e dobbiamo fare di più».

INVIATA

A Rende un'azienda che produce la pectina: 18 le assunzioni

ROMA - Ammontano complessivamente a 108 milioni di euro gli investimenti del Contratti di Sviluppo (Cds) ammessi nell'ultimo Cda di Vitalba, che ha deliberato 64 milioni di agevolazioni pubbliche, di cui 39,1 a fondo perduto.

Gli interventi riguardano l'Antica Fornace Villa di Chiesa Srl in Sardegna, la Franzese Spa e la Terminal Frigo Srl in Campania, la Silvaeam Food Ingredients Srl con il progetto Pectin 2015 che verrà realizzato a Rende, in Calabria. L'impatto occupazionale previsto è di 459 posti di lavoro, di cui 165 nuovi e altri 294 salvaguardati. Investimenti per oltre 15 milioni, con agevolazioni per 7,9 milioni di euro complessivi a fondo perduto per la Silvaeam Food Ingredients Srl - come da accordo di programma. Questa grande impresa si occupa principalmente di produzione e vendita di pectina, ha sede legale a Mondovì (Cn) e potrà ora recuperare e riconvertire in sito industriale dismessi a Rende, in provincia di Cosenza, ed assumere 18 nuovi lavoratori. Il programma d'investimento prevede che, nello stabilimento cosentino, da un lato si incrementi la produzione delle linee esistenti, dall'altro si realizzi ex novo un'intera area di lavorazione destinata alla purificazione ed essiccazione della pectina.

di MICHELE ALBANESE

GIÒIA TAURO La decisione di MedCenter scatena la reazione dei sindacati

In sciopero contro un licenziamento

GIÒIA TAURO - La decisione di Med Center di procedere al licenziamento di un portuale dopo essere stata condannata dal giudice del lavoro a riassumere un suo dipendente già licenziato a luglio dello scorso anno, ha anticipato la decisione delle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Sui di proclamare lo sciopero dando comunicazione al Prefetto, al Governatore e al Commissario dell'Autorità Portuale. «Da diverso tempo - hanno scritto i sindacati - abbiamo registrato relazioni sinda-

cali insufficienti e nel contempo un sistema di confronto atto ad acrescere i tempi per ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro, ma l'ennesima azione di oggi (ieri per chi legge ndr.) da parte di Mot che ha provveduto a licenziare un lavoratore avvalendosi della facoltà di agire tramite normative non obbligatorie che riteniamo provo-

catorie e non necessarie, la dice lunga sulla violenza psicologica che l'azienda vuole mettere in campo, intervenendo duramente contro i lavoratori e allontanando sempre più lo stato di serenità necessaria. Per tale motivo riteniamo indispensabile agire con una prima azione di lotta che terminerà solo nel momento in cui arriverà la re-

voca del licenziamento». Parte dunque il muro contro muro, che si respirava da tempo sui piazzali del porto, che continua a segnare il passo. Lo sciopero è stato proclamato per i giorni 14-16 di agosto. È stato anche chiesto al Prefetto di Reggio Calabria di intervenire per tentare di mediare la situazione, che non appare facile. Anzi, do-

po l'ultimo atto, si è complicata maggiormente, perché in fondo la scelta di Mot viene vista come una sfida, come un "atto di arroganza pura" che ha provocato ovviamente la reazione del sindacato che è stato quasi costretto ad agire così, anche per tutelare altre possibili conseguenze. Tra i 377 portuali licenziati lo scorso anno, in molti hanno fatto

ricorso al giudice del lavoro e la prima sentenza favorevole è già arrivata. Ma siccome i numeri sono numeri, per ogni portuale da reintegrare Mot continuerà a licenziare altro personale. Un'escalation che potrebbe provocare reazioni che potrebbero compromettere l'ordine pubblico perché in molti potrebbero ritenersi a rischio. Molti che si aggirerebbero ai 377 già fuori da mesi e collocati nell'Agenda del Lavoro che fino ad oggi però non è riuscita a garantire a nessuno neanche un'ora di lavoro.

LA DECISIONE Nelle scorse settimane era stata definita dal prefetto «un'isola felice»

L'Antimafia al Comune di Stilo

I commissari per tre mesi cercheranno ingerenze della criminalità organizzata

di GIORGIO METASTASIO

STILO (REGGIO CALABRIA) - Su delega del Ministero dell'Interno, il prefetto di Reggio Calabria, Michele di Bari, ha disposto un accesso ispettivo antimafia presso il Comune di Stilo nell'ambito delle attività di tutela e prevenzione dalle infiltrazioni della 'ndrangheta nelle istituzioni locali.

Si è insediata infatti ieri mattina la Commissione d'indagine e di accesso agli atti composta da Silvana Merenda, vice Prefetto, Eugenio Barilla, funzionario amministrativo, e Filippo Pastorino, funzionario economico finanziario, con il supporto delle forze dell'ordine e di polizia. L'accesso ispettivo dovrà essere perfezionato entro tre mesi prorogabili di ulteriori tre qualora necessario, e nel corso delle indagini la commissione dovrà accertare la sussistenza di possibili potenziali ingerenze della criminalità organizzata nella gestione amministrativa del comune al fine della verifica o meno della permeabilità dell'amministrazione comunale ad eventuali interessi criminali.

L'atto di istituzione della commissione d'accesso del 17 luglio scorso è seguita a distanza di enti giorni dalla riunione del Comitato Pro-

vinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica dedicata all'analisi della situazione della sicurezza pubblica che si è tenuta proprio a Stilo lo scorso 25 giugno e che era presieduta dal Prefetto di Reggio Calabria Michele di Bari e nella quale erano presenti anche il Questore di Reggio Calabria, Raffaele Grassi ed i Comandanti Provinciali dei Carabinieri, Col.

Giuseppe Battaglia, e della Guardia di Finanza, Col. Flavio Urbani, oltre al sindaco del Comune di Stilo, Giancarlo Miriello, e al rappresentante della Città metropolitana Kety Belcastro sindaco di Caulonia.

Proprio a conclusione della riunione il Prefetto aveva dichiarato che "Stilo è un'isola felice" sul piano delle problematiche legate alla crimi-

nalità organizzata. Lo stesso Questore Grassi, nell'incontro con gli amministratori che ne è seguito, quando qualcuno gli aveva sollevato la relazione della mafia con la fauna dei boschi a Stilo, questi aveva risposto: «Se a Stilo mi parlate di mafia vuol dire che io in trent'anni ho sbagliato tutto nel fare il mio mestiere». È questa la seconda volta, comunque, che una

Commissione d'accesso prefettizia viene inviata nella "Città del Sole" di Tommaso Campanella. Nel pomeriggio era seguito un consiglio comunale aperto dove erano intervenuti, tra le varie forze politiche e sindacali del territorio, il governatore calabrese Mario Oliverio e il vescovo della diocesi di Looi-Gerace monsignor Francesco Oliva. In passato un'altra commis-

sione d'accesso si era insediata nel 2013 quando sindaco era lo stesso Giancarlo Miriello e in quella occasione si registrò la regolarità amministrativa degli atti. Giancarlo Miriello si è insediato per la terza volta consecutiva da primo cittadino nel giugno del 2016 ed è in carica continuamente dal 31 maggio 2006.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRANCALEONE Decisiva la telefonata per prenotare le vacanze

Latitante arrestato a Bergamo

Cuppari fermato dai carabinieri di Chieti dopo una condanna a 28 anni

CHIETI - È stato arrestato in provincia di Bergamo (nel Comune di Martinengo) dai carabinieri di Chieti, Simone Cuppari, il calabrese capo della omonima 'ndrina reggina provenientemente Brancaleone, elemento di spicco di un'associazione per delinquere di stampo mafioso dedicata prevalentemente al traffico di sostanze stupefacenti e riciclaggio, con base a Francoavilla al Mare (Chieti) e ramificazioni in tutta Italia.

L'uomo, lo scorso 10 luglio era stato condannato a 28 anni di reclusione per

traffico di cocaina. La sentenza era stata emessa dal Tribunale di Chieti. Su Cuppari pendono tre ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dalla Dda di L'Aquila, di Reggio e dal Tribunale di Pescara. Era riuscito a sfuggire nell'ambito delle operazioni "Sparta" e "Banco Nuovo" condotte dai Carabinieri di Pescara e di Looi, e alla cat-

tura, a febbraio 2017, nel corso dell'operazione "Design" coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di L'Aquila e condotta dai Carabinieri del Comando Provinciale di Chieti. «È un anno e mezzo che ci stavamo dietro», ha detto il comandante provinciale dei carabinieri di Chieti, il colonnello Florindo Forleo - era un vulnus che sentivamo di avere



L'arresto di Cuppari

da quando nel febbraio 2017 era scappato a una retata in occasione della prima indagine su una organizzazione mafiosa che operava in Abruzzo e Molise. Sin dall'inizio è diventata una questione personale perché il capo della 'ndrina in libertà era sicuramente un potenziale pericolo: noi non ci potevamo permettere che fosse libero colui che in qualsiasi momento poteva riorganizzare e fare infiltrare la 'ndrangheta nell'Abruzzo e Molise».

«Per questo abbiamo perso

tempo e risorse - ha aggiunto Forleo - abbiamo avuto l'appoggio pieno della Procura distrettuale di L'Aquila che concordava nel non poter permettere che il capo della 'ndrina, quello che era anche un "vangelista" ovvero uno dei vertici della 'ndrangheta che partecipa alle riunioni dei comitati provinciali per le decisioni, fosse in libertà in Italia e quindi comunque continuasse a operare in tutto il territorio nazionale. Peraltro dovevamo mandare un chiaro segnale alle organizzazioni criminali che non si deve pensare che Abruzzo e Molise siano regioni di facile conquista».

Determinante l'unica telefonata fatta dal latitante, in cui contattava un resort ad Eraclea Terme per organizzare le sue ferie di Ferragosto con la moglie e i figli.

di FABIO PAPALIA

REGGIO C. Nelle intercettazioni dell'operazione "Theorema-Recupero"

I prodromi della guerra di mafia a Gallina

REGGIO CALABRIA - «Prima erano insieme le cosche... ma ora siamo cosche... separate!». Dall'informatica del Ros dei Carabinieri, le cui indagini sono confluite insieme a quelle della Squadra Mobile della Polizia di Stato che martedì hanno eseguito l'operazione congiunta denominata "Theorema-Roccaforte" e coordinata dalla DDA diretta da Giovanni Bombardieri, emergono le dichiarazioni di Filippo Chirico, indicato dagli inquirenti quale attuale reggente della cosca Libri, una delle più potenti della città di Reggio Calabria. Lo stesso Chirico, figura principale dell'indagine dopo la morte del boss Pasquale Libri, viene intercettato il 22 maggio 2014 con una cimice ambientale piazzata nell'abitazione di

Anita Repaci, con cui ha una relazione sentimentale, anche lei arrestata con l'accusa di associazione mafiosa. Nel dialogo tra i due Chirico si riferisce ai rapporti inorinati con gli affiliati al locale di Gallina, e pronuncia una frase di cui gli investigatori faranno tesoro: "prima erano insieme le cosche... ma ora siamo cosche... separate!". Proprio le parole di Chirico fanno ritenere agli inquirenti di avere captato i prodromi di una vera e propria guerra di 'ndrangheta. Due anni dopo, nel 2016, il quartiere collinare di Gallina verrà scosso da un omicidio e un tentato omicidio. L'indagi-

ne si è fermata a prima di quei fatti, ma la sensazione degli inquirenti è che quei delitti siano riconducibili a frizioni interne al clan Libri. Il locale di Gallina è storicamente affiliato alla cosca Libri, della quale costituisce un'articolazione territoriale all'interno dell'omonima frazione.

A partire dall'anno 2014 il solido legame tra la casa madre (e quindi il locale di Cannavo, nucleo primigenio della cosca Libri) e gli affiliati di Gallina mostrava delle crepe, dovute principalmente al comportamento non ortodosso tenuto dal referente gallinese, individuato dagli inquirenti in

Emanuele Quattrone, pochi giorni fa condannato in primo grado a sette anni di reclusione per la tentata estorsione ai danni di due coniugi di Gallina per lavori di ristrutturazione dell'edificio di loro residenza.

Quel 22 maggio 2014 Chirico si confida con Anita Repaci utilizzando parole che gli inquirenti definiscono "inquietanti e per certi versi profetiche", preannunciando l'imminente "guerra" che si sarebbe scatenata per dirimere le controversie insorte con Quattrone ("Emanuele si chiama") e i suoi accoliti: "quanto prima ci sarà

una guerra... (..) scoppierà qualcosa (con...) (no)... perché uno scoppia che cosa... può scoppiare qualcosa... (no)... se ne va affancullo...».

Ad esempio lo stesso Chirico spiegava alla donna che a Gallina gli riservavano, apparentemente, il dovuto rispetto ma, di fatto, non si sottomettevano alle gerarchie del gruppo, tant'è vero che avevano compiuto una rapina senza dargliene preventiva comunicazione.

Chirico lanciava strali contro Emanuele Quattrone e i suoi uomini, giungendo ad ipotizzare che qualcuno di essi passasse

informazioni alle forze dell'ordine; prospettiva, quest'ultima, che avrebbe potuto creare non pochi problemi alla cosca Libri.

Chirico sentiva il fiato delle forze dell'ordine sul collo. In un'altra conversazione, registrata il 21 aprile 2014, Filippo Chirico viene colto da un momento di sconforto per la consapevolezza delle pressanti indagini sul suo conto e degli altissimi rischi giudiziari da lui corsi: "...questa volta penso che se mi acciappano, mi acciappano 'nto bonu" - e palesa alla Repaci l'intendimento di ridimensionare il proprio ruolo criminale, rinunciando al controllo sui vari "locali" riconducibili alla cosca Libri e - annotano gli inquirenti - mantenendo la reggenza sul solo locale di Cannavo: "...mi tengo una zona e basta...".



PUBBLI Fast
CAMPAGNINE E PUBBLICITÀ

Sede: Cosenza - Tel. 0984.854042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.233496
Vibo Valentia - Tel. 0964.854042

RACCOLTA RIFIUTI 24 ore di ritardo e Modena Ciccarello viene letteralmente invasa

Differenziata avanzamento a fatica

Montagne di mastelli gialli accatastati e spazzatura a cumuli per strada

INNOVITA'

Controlli
interforze
contro
l'abusivismo
commerciale

STRETTA sull'abusivismo commerciale e mercatale partono i controlli interforze

Facendo seguito alle determinazioni assunte durante la riunione tecnica di coordinamento dei Vertici Provinciali delle Forze di Polizia dello scorso 20 luglio, dove ha partecipato anche una delegazione di Confesercenti Reggio Calabria per discutere dell'abusivismo commerciale e mercatale, si sono svolte due riunioni operative interforze nella sala Capipari della Questura di Reggio Calabria, durante le quali si sono valutati gli interventi da intraprendere per intensificare i controlli atti a contrastare la sempre più numerosa presenza di venditori abusivi nelle principali vie commerciali e nei mercati del territorio metropolitano.

Una presenza che, come ribadito da Confesercenti durante i suddetti incontri, crea un grave danno sia agli operatori commerciali onesti e rispettosi di regole e leggi, che si trovano ad affrontare una concorrenza sleale, sia ai cittadini, esposti al rischio dell'acquisto di prodotti potenzialmente pericolosi in quanto privi di qualsivoglia controllo o certificazione.

Già da questa settimana quindi, come concordato in sede di tavolo tecnico presso la Questura, uomini della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, affiancheranno la Polizia Municipale e Provinciale supportandone le azioni di prevenzione e repressione, atte a debellare questo fenomeno dannoso e illegale.

"Ringraziamo" ha dichiarato il Presidente di Confesercenti Reggio Calabria Claudio Aloisio - la tempestiva attenzione del Prefetto Michele Di Bari e del Questore Raffaele Grassi".



Montagne di mastelli gialli in giro per Modena Ciccarello.

UN mare magnum giallo, che invade i marciapiedi di Modena Ciccarello, una raccolta a singhiozzo che salta parecchie traversie mentre la spazzatura, vuoti per le folate di vento, e vuoti per gli animali randagi, è tutta in giro per strada a rendere il quartiere un vero immondezzaio. I cittadini inviano mail e qualcosa si sblocca. Solo 24 ore dopo e ogni tantissimi disagi. Anche a Ciccarello dove la normalità, in queste ore, è purtroppo vedere sostituiti i cassonetti con i cumuli, montagne davvero, di rifiuti. Intanto proprio a Modena san Sperato la società di raccolta, Avr ha avvertito i cittadini che da lunedì le consegne per la raccolta differenziata porta a porta non verranno più effettuate al Campo Coni "A Penna" in via Modena S. Sperato. I cittadini che devono ancora ritirare il kit di contenitori potranno recarsi presso il salone parrocchiale di Spirito Santo dallunedì al sabato dalle ore 9 alle ore 12:00 e dalle 15:00 alle ore 18:00 e dovranno munirsi per il ritiro gratuito, della tessera sanitaria e di un documento d'identità.

L'invito è rivolto anche alle attività commerciali e non domestiche che dovranno presentarsi muniti di partita

Iva e documento di riconoscimento. Potranno recarsi a ritirare il kit anche quelle utenze che ricadono nelle zone già servite dalla raccolta differenziata porta a porta.

Intanto proprio in queste ore, con l'inizio del mese di agosto, comincia la marcia di Legambiente dedicata al riciclo. La campagna di Ricicla Estate ha arricchito il campo internazionale di volontariato che è da poco iniziato e promosso dal Circolo di Cosenza, coordinato dal socio Domenico Vito, ospita 9 ragazzi provenienti dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa. Prosegue a tappe intense la campagna promossa da Legambiente Calabria e del Conai, portata sulle spiagge e nelle piazze calabresi informazione sull'importanza di praticare una buona raccolta differenziata.

Dopo la prima tappa del mese di agosto a Petilia Policastro vedremo i volontari giorno 4 a Reggio Calabria sul lungomare Falcomatà, nella zona "Rosa dei venti" alle ore 18:00, domenica 5 a Bovialino, sul lungomare San Francesco di Paola, tra lido Mirage e lido Beach side alle ore 10:00 e nello stesso giorno alle ore 17:00 sul lungomare di Bova Marina.



LA PROPOSTA

Un centro
per
i dializzati

L'HANNO lanciata nei giorni scorsi la proposta solidale: è possibile realizzare un centro dialisi a Reggio Calabria in tre mesi. La Società "SS Medici" con sede in Taranto, che vanta 30 anni di esperienza nel settore dell'emodialisi, consapevole che nel territorio di Reggio Calabria da svariati anni esiste una grave carenza di posti rene, dopo aver già affittato idonei locali, nel dicembre 2016 ha presentato un'istanza per ottenere la necessaria autorizzazione alla realizzazione di un centro per emodialisi.

Il Suap ha già avviato l'iter procedurale e ha richiesto, come prevede la legge, tutti i pareri e gli atti di assenso necessari, tra cui quello del Dipartimento Salute della Regione e del Commissario. Iniziava così un lungo iter burocratico che passava attraverso l'esplicitazione da parte dell'Asp di Reggio Calabria della carenza di 20 posti di Dialisi per il territorio del comune di Reggio Calabria. Attualmente è pendente un'autorizzazione finale da parte del Dipartimento della Salute della Regione Calabria.

Abbiamo seguito le notizie giornalistiche che nei tempi successivi hanno mirato a promuovere tutta una serie di iniziative da parte di un gran numero di pazienti dializzati. Quest'ultimi assistiti dalla loro associazione (Aned), sono costretti da diversi anni ad effettuare il trattamento emodialitico in una Struttura Privata a Messina con tutti i disagi e i rischi che la situazione determina.

DOPO L'ATTIVO

Il Pd scende in campo e parteggia per Falcomatà

I democrat pronti a offrire il massimo sostegno al sindaco candidato, senza primarie, al bis

DAL Partito Democratico massimo sostegno al sindaco Falcomatà e al governo cittadino. Come già anticipato da questa testata il Pd sceglie di investire di nuovo sulla candidatura a sindaco di Falcomatà.

I democratici reggini in campo per rilanciare l'azione politica di raccordo sul territorio

Massimo sostegno al Sindaco Falcomatà e alla compagine di governo alla guida di Palazzo San Giorgio. Il Pd di Reggio Calabria rilancia la sua azione organizzativa sul territorio, condividendo la necessità di organizzare, già durante il periodo estivo, momenti di ascol-

to e condivisione con i cittadini, al fine di creare una piattaforma programmatica, in linea ed in continuità con gli ottimi risultati prodotti fin qui dall'Amministrazione comunale, che rappresenti il perno politico di una coalizione ampia e rappresentativa delle forze democratiche che si riconoscono nel progetto di cambiamento messo in campo dal Sindaco e dalla sua maggioranza.

Questo il resoconto dell'attivo cittadino del Partito Democratico convocato nei giorni scorsi dal Commissario Giovanni Puccio e tenutosi presso i locali del Centro

Tartaruga di Reggio Calabria.

Una discussione ampia e partecipata, alla quale hanno preso parte, oltre al sindaco Falcomatà, anche diversi esponenti del gruppo dirigente locale del Partito, insieme ad i segretari dei circoli cittadini e diversi amministratori e rappresentanti istituzionali della Città e della Regione, che hanno condiviso l'esigenza di un rilancio dell'azione politica-organizzativa. Condivisione unanime sul sostegno agli obiettivi conseguiti dall'Amministrazione in questi tre anni e mezzo di governo; dal cambio di prospettiva sugli aspetti finanziari e contabili, final-

mente veri e trasparenti a differenza di ciò che è avvenuto in passato, allo sblocco di decine di cantieri, al programma sulle opere pubbliche sostenuto grazie ai nuovi finanziamenti regionali, ministeriali ed europei, che l'Amministrazione Falcomatà è riuscita ad attrarre sul territorio, per un ammontare complessivo che ha superato il mezzo miliardo di euro. Ed ancora il percorso di diffusione della raccolta differenziata, il riordino delle società comunali, la tutela del lavoro pubblico e privato, la risoluzione di crisi aziendali che mettevano a rischio centinaia di posti di lavoro.

Mobilità

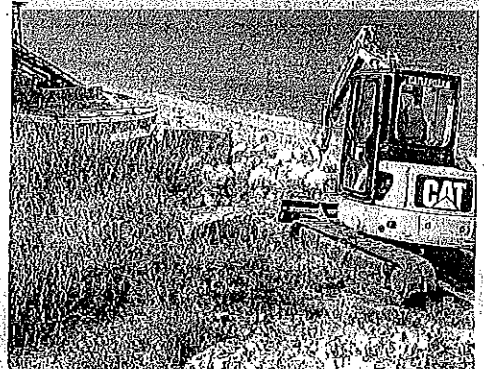
Piano "Mms" Confronto al Comune con gli ordini professionali

Vertice ieri mattina con i rappresentanti degli ordini professionali tecnici della Città propedeutico alla fase di avvio della progettazione del programma MMS Metropolitan Mobility System, l'innovativo sistema di mobilità che sarà realizzato nei prossimi anni sul territorio comunale grazie ad un finanziamento di cento milioni di euro a valere sui fondi Pac 2014/2020.

A confrontarsi con il sindaco Giuseppe Falcomatà e con l'assessore alle politiche europee, alla mobilità e smart city Giuseppe Marino, sono stati i rappresentanti degli ordini degli architetti e degli ingegneri di Reggio. Presenti anche il dirigente del settore Lavori Pubblici del Comune Antonino Cristiano, il mobility manager Lorenzo Benestare, oltre ai tecnici del settore Politiche Europee di Palazzo San Giorgio.

«Si è trattato - spiega una nota dell'Amministrazione - di una riunione tecnica di indirizzo che ha consentito ai rappresentanti dell'Amministrazione comunale di illustrare l'idea progetto del Metropolitan Mobility System, un sistema innovativo che si pone l'obiettivo di rivoluzionare nei prossimi anni l'intero complesso del trasporto pubblico locale sul territorio di Reggio. Da qualche settimana è stata attivata l'opportunità per l'Amministrazione comunale di richiedere un'anticipazione di spesa sui fondi comunitari per avviare la fase di progettazione.

«Proprio in quest'ottica - spiega ancora la nota - il Settore Politiche Europee, su indirizzo dell'assessore Marino, ha avviato una serie di incontri di ascolto, con i soggetti interessati, a partire dagli ordini professionali, per verificare modalità di approccio condivise al lancio del nuovo progetto. Già nelle prossime settimane si terranno altri due incontri, coinvolgendo anche il mondo universitario e delle imprese, con l'obiettivo di presentare ed affinare l'idea progetto, per la quale nel mese di settembre sarà avviata la fase di realizzazione del documento di fattibilità tecnica ed economica».



L'intervento. Ruspe in azione sulla spiaggia a nord della città, in due settimane verranno abbattuti 3 manufatti

Prosegue dopo Gallico l'attività del Comune contro l'abusivismo

A Bolano cade un altro ecomostro

Falcomatà: «Restituiremo ai cittadini e ai turisti un altro tratto di litorale»

Si abbattono altri tre ecomostri: la città si riprende un altro tratto di litorale. Il Comune prosegue il programma di demolizione dei manufatti abusivi, sulle spiagge. Una battaglia su cui l'Amministrazione Falcomatà non intende fare passi indietro. L'obiettivo è quello di restituire la spiaggia alla comunità nella riaffermazione del rispetto delle regole. Così cadono sotto i colpi di questa determinazione alcuni manufatti lungo il tratto di mare della periferia nord. Dopo l'intervento sulla spiaggia di Gallico, concluso nei giorni scorsi, è stata avviata ieri mattina la demolizione di un complesso di tre fabbricati abusivi sul litorale di

Bolano, a nord del quartiere di Catona.

Il sindaco Giuseppe Falcomatà ha voluto essere presente durante l'avvio delle operazioni di demolizione realizzate dall'impresa Bruzia Multiservice, sotto la supervisione del dirigente settore Urbanistica Umberto Giordano. Secondo il cronoprogramma l'intervento, non dovrebbe essere molto lungo, si dovrebbe concludere nell'arco di due settimane. Subito dopo l'area interessata dalla demolizione dei tre manufatti, sui quali è stata riscontrata anche la presenza di cemento-amianto, sarà completamente bonificata. Il costo complessivo dell'operazione è stimato in circa 30 mila euro.

I costi

La bonifica

Secondo il cronoprogramma l'intervento, non dovrebbe essere molto lungo, si dovrebbe concludere nell'arco di due settimane. Subito dopo l'area interessata dalla demolizione dei tre manufatti, sui quali è stata riscontrata anche la presenza di cemento-amianto, sarà completamente bonificata. Il costo complessivo dell'operazione è stimato in circa 30 mila euro.

to in circa 30 mila euro. «Dopo la demolizione sul Lungomare di Gallico - ha affermato il sindaco - oggi restituiremo ai cittadini e ai turisti un altro pezzo del nostro splendido litorale, in un'area come quella di Bolano, davvero straordinaria dal punto di vista paesaggistico, sulla quale insistono peraltro alcune strutture ricettive e balneari».

«Prosegue l'opera di liberazione delle spiagge dai manufatti abusivi, veri e propri ecomostri che ingombrano da decenni il litorale. Nelle prossime settimane - annuncia Falcomatà - saranno effettuati degli ulteriori interventi, sempre nella zona nord della Città». (e.d.)

Dopo i tavoli tecnici sollecitati dalla Confesercenti

Ambulanti, scattano i controlli interforze

Operazioni interforze per arginare il fenomeno dell'abusivismo commerciale. Facendo seguito alle determinazioni assunte durante la riunione tecnica di coordinamento dei Vertici Provinciali delle Forze di Polizia a cui ha partecipato anche una delegazione di Confesercenti per discutere dell'abusivismo commerciale e mercatale, si sono svolte due riunioni operative interforze nella sala Calipari della Questura. Iniziative durante le quali si sono valutati gli interventi da intraprendere per intensificare i controlli atti a

contrastare la sempre più numerosa presenza di venditori abusivi nelle principali vie commerciali e nei mercati del territorio metropolitano.

Una presenza che, come ha ribadito più volte la Confesercenti nel corso degli incontri, crea un grave danno sia agli operatori commerciali onesti e rispettosi di regole e leggi, che si trovano ad affrontare una concorrenza sleale, sia ai cittadini, esposti al rischio dell'acquisto di prodotti potenzialmente pericolosi in quanto privi di qualsivoglia controllo o certificazione.

«Già da questa settimana quindi, come concordato in sede di tavolo tecnico in Questura - spiega la nota Confesercenti -, uomini della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, affiancheranno la Polizia Municipale e Provinciale supportandone le azioni di prevenzione e repressione, atte a debellare questo fenomeno dannoso e illegale».

«In tempi brevissimi - ha dichiarato il presidente di Confesercenti, Claudio Aloisio - la nostra segnalazione sulla progressiva espansione dell'abu-

usivismo commerciale e mercatale ha trovato, grazie alla concreta e tempestiva attenzione del prefetto Michele Di Bari e del questore Raffaele Grassi, un'immediata ed efficace soluzione che permetterà agli imprenditori reggini di poter operare con maggiore tranquillità senza dover subire la presenza, da tempo pressoché "istituzionalizzata", di venditori abusivi che, non rispettando alcuna regola e non pagando alcun tributo, arrecano un grave danno a tutta la comunità dell'area metropolitana».

L'intervento

Lo sviluppo del territorio si gioca anche sul piano delle "infrastrutture" etiche

Michele di Bari *

Una importante Intesa per la Legalità è stata sottoscritta, alla presenza del procuratore della Repubblica Giovanni Bombardieri, nella Prefettura di Reggio con Unindustria Calabria e Hitachi che ha uno stabilimento produttivo in città. Si tratta di un accordo convenzionale fortemente innovativo con la previsione di una estensione delle tutele antimafia, su base volontaria, anche ai rapporti economici tra privati, all'interno cioè del ciclo produttivo e gestionale di una Grande Impresa. Il focus, nella circostanza, è stato posto sia sui tentativi delle organizzazioni criminali di infiltrarsi e condizionare a fini illeciti un appalto pubblico sia nell'ambito dell'attività economica e gestionale di una impresa, la cui incidenza in termini di produzione di ricchezza collettiva è tale da costituirne la quale bene da tutelare.

A fronte dell'assunzione di principi di responsabilità sociale ed etica e di attiva adesione alle strategie di prevenzione e contrasto alle organizzazioni criminali da parte dell'impresa, vengono estese ad essa le stesse tutele ordinamentali antimafia tipiche delle pubbliche amministrazioni. Il valore aggiunto di tale iniziativa consiste nell'"indotto" di trasparenza e legalità che si spinge fino a ricomprendere l'intera filiera delle relazioni industriali, produttive ed economiche di quell'impresa con un effetto moltiplicatore che dai singoli partners investe il più ampio sistema imprenditoriale locale. Non può non scorgersi in questo innovativo strumento patto di sicurezza integrata e partecipata un'ulteriore presidio di governance e di legalità posto accanto alle Istituzioni dello Stato, in un contesto sociale e territoriale complesso e difficile. D'altro canto, gli impegni assunti sono piuttosto stringenti e impegnativi.

Al fine di prevenire eventuali interferenze illecite anche a fini corruttori, la Società si è fatta carico di chiedere le informazioni antimafia di cui agli artt. 84 e 91 del d.lgs. 6 settembre 2011, n. 159 e s.m.i., operando una attenta ricognizione dei contratti e subcontratti, nonché dei clienti e fornitori con cui la stessa Società entra in contatto nello svolgimento dell'attività di impresa nello stabilimento di Reggio Calabria. Le informazioni conflui-

ranno in una Banca-dati dei soggetti contraenti o subcontraenti, il cui contenuto sarà condiviso con gli Organi di Polizia. L'Intesa, inoltre, è stata integrata da una sorta di "Addendum", che ne arricchisce ulteriormente la portata innovativa e preventiva, volto a prevenire e contrastare anche le minacce di natura informatica come ogni tentativo di accesso illecito ai sistemi informatici e alle reti telematiche di supporto alle funzioni aziendali, considerate per il loro rilievo infrastrutture sensibili di interesse strategico. Appare evidente come tali principi acquistino una forte valenza strategica e possano costituire fattori importanti per affermare una nuova idea di sviluppo e di più forte coesione sociale e civile, in specie nel Mezzogiorno d'Italia.

Ogni iniziativa volta ad arricchire la "maturità etica e sociale" del territorio costituisce una garanzia per le Istituzioni dello Stato, per il locale contesto sociale, ma anche per le imprese che ne fanno parte e che partecipano attivamente ai processi di responsabilità con-



Michele di Bari è al vertice dell'Ufficio territoriale del Governo di Reggio Calabria

divisa. Occorre rendere il contesto territoriale maggiormente attrattivo, non solo dal punto di vista economico, o dell'innovazione tecnologica, ma anche per l'infrastrutturazione etica delle relazioni sociali ed economiche, unica opera in grado di trasmettere valore sociale e culturale, determinando ricadute non soltanto contingenti. Tale opera di "infrastrutturazione etica" presuppone una relazione sempre più stretta fra il mondo delle imprese e le istituzioni a vantaggio delle persone che vivono il territorio.

È del tutto evidente che in un contesto simile la 'ndrangheta e le sue consorterie avranno serie difficoltà ad espandere i propri traffici; anzi una società civile improntata all'"agire insieme" ed alla "responsabilità condivisa", in una logica di sicurezza attiva e partecipata, sviluppa gli anticorpi in grado di debellare definitivamente non solo tale organizzazione criminale, ma anche la propensione stessa al crimine organizzato.

* Prefetto di Reggio Calabria

PRIMO PIANO

CRESCITA E OCCUPAZIONE

Decreto Dignità verso il via libera Ma è polemica sull'articolo 18

Di Maio aveva promesso di reintrodurlo, Leu presenta l'emendamento ma la maggioranza lo **boccia**

NICOLA LILLO
ROMA

L'occasione per scardinare il Jobs act e reintrodurre l'articolo 18, come promesso in campagna elettorale dal Movimento 5 Stelle, si è presentata ieri mattina alla Camera durante il voto degli emendamenti al Decreto dignità. Ma l'aula ha respinto la proposta di Leu che chiedeva il ripristino dell'obbligo di riassunzione del lavoratore licenziato ingiustamente, tra gli applausi ironici anche del Pd, a sottolineare l'incoerenza dei Cinque Stelle. Era stato infatti lo stesso Luigi Di Maio - presente tra i banchi di Montecitorio - a ribadire più volte in campagna elettorale che il Movimento avrebbe reintrodotta la norma cancellata dal governo di Matteo Renzi.

«Crediamo che sotto i 15 dipendenti non serva l'articolo 18 alle imprese, perché in quel caso sono a condizioni familiari. Per il resto, voglia-

mo ripristinarlo», disse il 2 dicembre scorso, promettendo di abolire il Jobs Act. Oggi le cose invece sembrano essere cambiate. I deputati favorevoli all'emendamento di Guglielmo Epifani sono stati infatti appena 13, 317 i contrari e 191 gli astenuti.

Decreto immutato

Il Decreto dignità, dopo il passaggio in commissione, rimane in sostanza immutato. La maggioranza Lega-M5s ha respinto via via gli oltre 400 emendamenti presentati dall'opposizione, tranne quello relativo ai lavoratori marittimi sui contratti in somministrazione.

Il punto chiave del decreto voluto da Di Maio resta la stretta dei contratti a termine, che possono essere rinnovati per un massimo di 24 e non più 36 mesi, e la reintroduzione della causale: norme che entreranno in vigore da ottobre per consentire alle impre-

se di adeguarsi alle nuove regole. A questo, in tema di lavoro, si aggiunge inoltre la proroga dello sconto voluto dal governo Gentiloni del 50% sui contributi previdenziali che il datore di lavoro deve versare, se assume personale under 35 nel 2019-2020. Ci sono poi i disincentivi alle delocalizzazioni, la stretta agli spot sul gioco d'azzardo e la reintroduzione dei voucher, che potranno essere usati in agricoltura e nel turismo, ma con diversi paletti. Misure che hanno fatto infuriare sia la **Confindustria**, sia i sindacati. Per Maurizio Martina, segretario del Pd, il decreto «produrrà meno tutele per i lavoratori e i precari, e più costi per le imprese. Un incubo per l'Italia».

Tempi stretti

Il vicepremier Di Maio comunque si dice «disponibile a discutere di ogni argomento che viene posto dall'opposi-



Peso: 56%



zione, che avendo definito "indegno" questo decreto, intenderebbe tuttavia stravolgerne il testo. Ma è diritto del governo e della maggioranza approvare il provvedimento». Tra oggi e domani dovrebbe arrivare il via libera della Camera, senza la richiesta del voto di fiducia, che invece potrebbe esserci al Senato, dove

il testo è atteso lunedì. Il via libera definitivo invece dovrebbe arrivare prima della pausa estiva. —



ANGELO CARCONI/ANSA

Il vice premier e ministro del Lavoro, Luigi Di Maio

I provvedimenti



La stretta sui precari

I contratti a termine possono essere rinnovati per un massimo di 24 e non più 36 mesi. Le norme entreranno in vigore ad ottobre per consentire alle imprese di adeguarsi alle nuove regole previste dal Decreto Dignità.



Lo sconto

Il Decreto Dignità ha stabilito di prorogare lo sconto voluto dal governo Gentiloni del 50% sui contributi previdenziali che il datore di lavoro deve versare, se assume personale under 35 nel periodo 2019-2020.



Le altre misure

Sono poi previsti nel dl Dignità i disincentivi alle delocalizzazioni, la stretta agli spot sul gioco d'azzardo e la reintroduzione dei voucher, che potranno essere usati in agricoltura e nel turismo, ma con diversi paletti.



Peso:56%



RIDARE DIGNITA' A CHI CREA LAVORO

Girotondo di imprenditori in subbuglio per un governo da panico

ECCO PERCHÉ DA UDINE A VARESE, DA MILANO A FOGGIA, PER LE IMPRESE ORA L'INCERTEZZA RISCHIA DI DIVENTARE LEGGE

Alle aziende, da nord a sud, il cosiddetto decreto dignità è suonato come un allarme e un inaspettato schiaffo a chi aveva faticato a superare la crisi economica. I dati Eurostat del primo trimestre 2018 dicono che la percentuale di contratti a tempo determinato in Italia è pari 16,4 per cento, in linea con la media dell'Eurozona (16,3 per cento). Quindi, da queste parti, nessuno comprende da dove nasca l'urgenza di ridurre la flessibilità nel mercato del lavoro. Il rischio è che, di fronte all'irrigidimento delle regole su contratti e delocalizzazioni, gli imprenditori modifichino i piani di sviluppo con gravi ripercussioni sull'occupazione, che è poi quella che il governo vorrebbe tutelare, e sulla strategia aziendale. Negli anni i media televisivi soprattutto ci hanno offerto storie di imprenditori in difficoltà a causa della crisi economica, anche casi in cui un capo azienda pur di non arrivare a licenziare i propri dipendenti contemplavano l'idea di togliersi la vita (o lo facevano). L'impostazione del decreto colpisce perché rispecchia una concezione novecentesca del rapporto aziendale in un'ottica di padroni vs lavoratori. Le interviste raccolte hanno lo scopo non solo di raccontare come gli imprenditori stanno affrontando i cambiamenti che comporterebbe il dl dignità, in discussione alla Camera con oltre 400 emendamenti da esaminare, ma anche di suggerire quali personaggi sarebbe utile invitare nei prossimi talk-show.

Fantoni di Osoppo (Udine)

La Fantoni di Osoppo, zona industriale dell'udinese, produce e vende in tutto il mondo mobili per ufficio. Nelle sue fabbriche si lavora 24 ore su 24 tutto l'anno e la produzione è organizzata su turni. "Abbiamo circa mille dipendenti e nel nostro caso la struttura organizzativa è abbastanza rigida con la stragrande maggioranza dei contratti a tempo indeterminato - dice il titolare dell'azienda Giovanni Fantoni - In questa fase, stiamo valutando 30-40 posizioni di lavoratori assunti a tempo determinato e se saremo costretti ad attenerci alle tempistiche e ai criteri previsti dall'attuale stesura del decreto, la nostra decisione potrebbe essere negativa. Si tratta di una quota di addetti minima rispetto al totale degli occupati della Fantoni, ma il problema si pone in modo serio". La Fantoni fattura 340 milioni di euro ed esporta il 30-40 per cento della produzione totale. Proprio per migliorare il posizionamento a livello internazionale, la proprietà lo scorso anno ha investito 100 milioni di euro. "Abbiamo agguanciato la ripresa negli ultimi due anni grazie al nostro sforzo d'innovazione che è stato sostenuto dal Jobs Act. Francamente non capisco perché sia stato messo in discussione in questo modo. Come imprenditore mi sento demo-

tivato", conclude Giovanni Fantoni.

Gruppo Danieli di Buttrio (Udine)

Anna Mareschi Danieli è vice presidente del gruppo Danieli, multinazionale siderurgica quotata a Piazza Affari con 10 mila dipendenti, e presidente di Confindustria Udine. La sua opposizione al decreto dignità, che lei preferisce chiamare semplicemente decreto legge 87/2018, proprio per spogliarlo di quel senso di giustizia in chiave populista che il nome scelto gli conferisce, è tra le più nette nel mondo confindustriale. "Dal mio punto di vista, uno degli aspetti più gravi del decreto è rappresentato dalle misure anti delocalizzazione - dice l'imprenditrice - L'intero testo riferito a queste misure è grigio e l'approccio poco chiaro. Prendiamo l'esempio di un'azienda italiana che acquista in Italia un bene strumentale con le caratteristiche previste da Industria 4.0, cioè è iperamortizzabile (vuol dire che usufruisce di un beneficio fiscale nel tempo, ndr). Se la stessa azienda sposta quel bene in un altro paese in virtù di un appalto vinto che realizzerà con una stabile organizzazione estera, dovrebbe restituire allo stato il beneficio ottenuto". Ancora peggio se l'azienda è presente in diversi paesi, come accade per una multinazionale, e trae da questo un impulso alla sua crescita. "In questo caso il rischio è che l'impresa venga accusata di delocalizzazione selvaggia e che debba pagare una sanzione pari a quattro volte il beneficio percepito". Insomma, il quadro sanzionatorio è "davvero molto punitivo e ci ri-proietta in una vecchia cultura di stampo ideologico e anti impresa".

Piccole e medie imprese friulane

La Confederazione delle Piccole e Medie Industrie del Friuli Venezia Giulia (Confapi FVG) con il suo Ufficio sindacale ha compiuto una analisi dalla quale è emerso che alcuni imprenditori associati - sono oltre mille le imprese, nelle province di Gorizia, Pordenone, Trieste e Udine operanti nei comparti manifatturiero, edilizia, trasporto e logistica e servizi all'industria - hanno cercato di prorogare o rinnovare i contratti a tempo determinato prima dell'entrata in vigore del de-



Peso: 49%



creto.

Al momento, valutando eventuali possibilità di contenzioso legate all'apposizione di causali non in linea con le disposizioni di legge, preferiscono, se del caso, rinunciare al prestatore di lavoro oppure assumere un nuovo lavoratore fino a un massimo di 12 mesi. Per il presidente Massimo Paniccia queste disposizioni ci portano indietro di vent'anni, infatti, "la riduzione da 36 a 12 mesi della durata del contratto a termine senza motivazione, eventualmente prorogabile di altri dodici mesi, ma con indicazione della causa, non porterà a un incremento delle assunzioni a tempo indeterminato, ma farà solo venir meno quelle a tempo determinato o farà incrementare le ore di lavoro straordinario, o ancora favorirà il turn over di personale". Lo stesso si può dire sulle modifiche al contratto di somministrazione, la cui durata prima non era soggetta a vincoli temporanei e ora avrebbe un massimo di 24 mesi che "lo riducono ad una replica del contratto a tempo determinato", prosegue. Non ultimo la modifica dell'indennizzo in caso di illegittimità del licenziamento in "tutele crescenti", ossia per gli assunti dopo il 7 marzo 2015, prevede cifre "improponibili" per le imprese fino a 36 mensilità di indennizzo a fronte delle attuali 24. "Anche questo - dice Paniccia - finisce con il costituire un fattore disincentivante alle assunzioni" e quindi i rappresentanti delle piccole e medie imprese friulane "confidano nella legge di conversione affinché vi venga inserita una serie di correttivi che tenga conto degli effetti di una crisi economica senza precedenti e non ancora superata e che attenui l'irrigidimento creato in quanto la flessibilità è ancora la misura fondamentale per sostenere il reddito dei lavoratori, le imprese e l'economia".

Eceplast di Troia (Foggia)

La Eceplast è un'azienda familiare, con forte proiezione internazionale, che realizza imballaggi industriali, fondata nel 1995, ha sede a Troia (Foggia) e conta 95 dipendenti. Nicola Altobelli è il direttore commerciale, e vice presidente dei Giovani imprenditori di **Confindustria**, e giudica il decreto dignità una "misura che risente ancora della campagna elettorale, più che un provvedimento di un governo in carica, che inizia la legislatura partendo da materie delicate come il lavoro e l'internazionalizzazione". "Il tema è chiaro - dice - ancora una volta si cambiano le regole del gioco in corsa e le aziende devono in qualche modo correre ai ripari cercando di capire quali sono le nuove condizioni in cui operare e adeguarsi. Il dl dignità (il cui nome lascia perplessi, la dignità non si costruisce per decreto) introduce vincoli che fatico a immaginare come possano dare stabilità ai lavoratori. Nel nostro piccolo - aggiunge - stiamo valutando i contratti in scadenza prima delle ferie estive, per decidere se sia il caso di rinnovarli o di partire con contratti nuovi. E,

per inciso, le valutazioni sono basate sul loro talento, sugli investimenti che abbiamo fatto finora su di loro e non sul mero vantaggio economico: anche questo mi piace chiamarlo riconoscimento della loro dignità. Nella migliore delle ipotesi sarà comunque un gioco a somma zero: alcuni imprenditori potrebbero preferire l'assunzione di nuovi lavoratori piuttosto che rinnovare quelli in azienda, perché sarà necessario indicare delle causali che come unico effetto certo avranno l'aumento del contenzioso in materia di lavoro, già dai prossimi mesi. Ovviamente questo provocherà un aggravio di costi, perché il lavoratore in azienda è già formato e produttivo. Il dilemma è decidere se rimanere ingessati o assumere ex novo. Noi siamo abituati a cercare opportunità, l'azienda è flessibile per natura - dice Altobelli parlando dagli Stati Uniti dove si trova per lavoro - e abbiamo bisogno di flessibilità non di irrigidimento. I nostri collaboratori sono prevalentemente a tempo indeterminato ma sono tutti entrati in azienda attraverso contratti a tempo determinato. Noi usiamo la flessibilità per affrontare picchi di stagionalità e selezionare meglio i collaboratori. Sentiamo un forte senso di responsabilità verso di loro, soprattutto considerato il difficile contesto socio economico in cui operiamo", conclude.

Fossa di Gallarate (Varese)

Giorgio Fossa, già **presidente di Confindustria** e capo della Silvio Fossa Spa, azienda leader nella costruzione di cilindri oleodinamici con sede a Gallarate (Varese), è innanzitutto perplesso dalla incertezza introdotta dal decreto. "Il primo problema - dice - è la normativa. E' andata in Gazzetta qualche giorno fa, ma poi alcuni effetti sono stati allontanati nel tempo. E' un punto negativo perché ci dovrebbe essere un periodo transitorio e certo per l'applicazione della legge. C'è poi incertezza della norma stessa - aggiunge - le causali legate al rinnovo del contratto sono troppo generiche: si dice che le aziende devono avere esigenze 'non programmate, temporanee o significative'. Questo è troppo vago ed è quindi probabile che, su queste basi, si reintroduca in azienda un conflitto tra datore e lavoratore che dovrà gestire il giudice del lavoro. E' inaccettabile perché partiamo da una base di partenza non chiara e che, quindi, si presta facilmente a contenziosi. La riduzione da 36 a 24 mesi dei contratti non fa piacere alle imprese, ma è il minore dei mali. Il ministro Di Maio, nuovo del mestiere, doveva capire, prima del decreto, quanto pesa nel mercato del lavoro il tempo determinato: grosso modo di 3 milioni di lavoratori che sono il 15 per cento del mercato. Pensiamo di



Peso:49%

portarci tutti in casa o di creare nuovi disoccupati? E' questa l'alternativa. E poi sono sbagliate le tempistiche: andiamo verso una situazione economica mondiale in frenata. In un periodo come questo le aziende di qualsiasi tipo, commerciali, manifatturiere, di servizi, stanno attente alla singola unità e porre vincoli non aiuta. In più mi chiedo quale sia l'esempio del settore pubblico a quello privato dal momento che nel privato i contratti a tempo determinato vengono quasi sempre trasformati a tempo indeterminato, mentre nel pubblico questo non accade. Meglio fare ordine in casa propria prima di mettere in disordine casa d'altri. Il decreto lo definirei calcisticamente un 'intervento a gamba tesa' sull'impresa privata. Forse ci vogliono spingere a utilizzare di più il lavoro interinale tramite agenzia?", si chiede Fossa. Fossa si domanda poi cosa ne pensano i lavoratori: "Giustamente aspirano al tempo indeterminato, ma adesso tra un determinato e un mancato rinnovo cosa preferiscono? Per la mia azienda - conclude - fino ad oggi il 99 per

cento dei determinati si è trasformato in indeterminati: io che ho una produzione particolare so quanto costa formare un lavoratore e non posso permettermi di perderlo. Come me, ragionano anche altri. Nemmeno questo è stato compreso quando si è prodotto questo decreto che paralizza le imprese".

Botta di Trezzano sul naviglio (Milano)

La parola "decreto dignità" mi spaventa, dice Lara Botta, vice presidente di Botta packaging, azienda storica del settore con sede a Trezzano (Milano). "A noi sembra che questo decreto stia creando una frattura tra i nostri dipendenti, che sono un valore e una parte integrante delle nostre imprese, e gli imprenditori che devono comprendere come investire e assumere. Ho la percezione - dice - che si voglia creare una faglia che divida dipendenti e imprenditori, in una lotta sociale che a nostro avviso non esiste". "Il mio concetto di dignità - aggiunge - è poter essere messa nelle condizioni di potere offrire uno stipendio più alto, e condizioni di lavoro sempre migliori. Posso fare questo riducendo il cuneo fiscale

che, allo stato attuale, è il nemico (forse non l'unico, ma di sicuro uno dei più importanti) delle imprese italiane". Un irrigidimento del mercato del lavoro, in un momento congiunturale dove l'export sta rallentando, "ci porta a dovere fortificare maggiormente il nostro mercato interno. Tuttavia proprio perché non abbiamo capacità di prevedere i macro scenari, affidarsi a dei tempi circoscritti, e mi riferisco ai 12 mesi di contratto proposti nel decreto dignità, ciò implica un rischio molto elevato per noi imprenditori, quello di spendere tempo e risorse per una persona che poi dovrà lasciare l'azienda". Più in generale "uno scenario di insicurezza legislativa, normativa e fiscale, come quello che pare prender forma in Italia con il nuovo governo, è, a mio avviso, disincentivante sia per gli investitori stranieri sia per noi imprenditori che non sapendo come muoverci rischiamo di rimanere paralizzati dall'incertezza. Il tutto a danno del sistema paese che ha invece bisogno di crescita economica grazie a nuovi posti di lavoro e consumo interno".

(testi e interviste raccolti in redazione)

In discussione il decreto "dignità". Le aziende invocano modifiche. Dopo anni di piagnistei in tv attorno al lavoro perduto, ora che Di Maio il lavoro potrebbe toglierlo per decreto, ecco alcune storie di imprese e opinioni di imprenditori che vorremmo sentire in un talk-show non sdraiato sulla propaganda grilloleghista



Peso:49%

Lavoro/diritti**La politica
piegata
a tutto**

ALFONSO GIANNI

Ci si potrebbe domandare come mai un provvedimento così blando, come il decreto sul lavoro, abbia potuto incontrare tale e tanta opposizione dalle forze padronali, da trasformarsi da «Waterloo del precariato» in «tripudio dei voucher».

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

Lavoro/diritti**La politica
piegata
a tutto**

ALFONSO GIANNI

La politica e tantomeno l'economia non spiegano tutto. È forse il caso di rivolgersi anche alla psicologia cognitiva. Recentemente la prestigiosa rivista *Science* ha pubblicato un originale studio partendo dalla seguente domanda: «come definireste un puntino blu?». Ai partecipanti all'esperimento sono stati mostrati centinaia di puntini il cui colore variava dalle tonalità del viola a quelle del blu scurissimo. Ognuno doveva riconoscere il puntino blu. Diminuendo il numero dei medesimi le stesse persone al contrario dichiaravano l'esistenza di un numero maggiore di puntini blu.

In sostanza tendevano a classificare come blu ciò che non lo era. Un fenomeno di concept creep, di estensione strisciante del concetto. Ovvero meno punti blu ci sono più se ne vedono. Il fenomeno pare tanto più evidente quando l'elemento che viene diminuito ha per gli osservatori una valenza negativa.

Se ora sostituissimo ai puntini blu i diritti dei lavoratori – e

non è la sola analogia in campo sociale che si potrebbe fare, si pensi al tema dei migranti ad esempio – e scegliestimo tra i partecipanti all'esperimento prevalentemente datori di lavoro e loro sostenitori, otterremmo che più si diminuiscono i diritti e più quei pochi che sopravvivono diventano un problema insopportabile, ben al di là della loro reale consistenza. È esattamente il processo cui abbiamo assistito in queste settimane. Contro il titubante e pasticciato decreto Di Maio si è scatenata una canea reazionaria impressionante, di cui il giornale della **Confindustria** ha dato accurato e quotidiano spazio, a dimostrazione che la linea di tolleranza verso i diritti minimali nel mondo del lavoro ha subito un repentino e violento arretramento. Ed è questo il frutto avvelenato di poche settimane di governo fasciostellato. Che del resto ha trovato ben scarsa opposizione davanti a sé. Sia per la preponderanza dei numeri, sia per la modesta consistenza qualitativa di quest'ultima. Anzi, se questo governo ha potuto sfondare sui voucher è perché Gentiloni cancel-

lò con il famoso decreto il referendum abrogativo. Così fosse stato e se quel referendum che aveva più che ottime probabilità di successo si fosse tenuto, non sarebbe stato possibile, o quantomeno assai più dubbio, riproporre di lì a poco la stessa normativa.

Non bastano le cifre fornite l'altro ieri dall'Istat che certificano a giugno lo splafonamento per più di centomila unità del tetto di tre milioni di contratti a termine, né la crescita della disoccupazione generale ufficiale (quasi all'11%) inferiore di almeno due punti a quella reale, neppure di quella giovanile (al 32,6%), né di un tasso di occupazione tra i più bassi in Europa, a fronte di 18 miliardi di euro gettati negli ingranaggi mangiasoldi delle imprese.

A tutto ciò si aggiunge il rapporto Svimez di ieri, che ci dà il senso pieno della drammaticità della condizione del nostro Mezzogiorno. Nel 2019 è



Peso: 1-2%, 2-24%



previsto un forte rallentamento dell'economia meridionale: se il Nord può sperare in un incremento del Pil di appena l'1,2%, il Sud non andrà oltre lo 0,7. Il nostro Sud non è tutto uguale, ma le regioni che stavano male vanno ancora peggio. Gli investimenti fissi lordi si sono fermati e la spesa pubblica in dieci anni è scesa al Sud del 7,1%. La desertificazione dell'attività economica e della vita civile.

Nel 2017 ci sono stati meno nati, i giovani se possono scappano, in 16 anni se ne sono andati 1 milione e 883mila residenti. La povertà cresce, chi lavora è un working poor, perché le retribuzioni fanno schifo e il precariato dilagante le peggiora.

Sui voucher Adriano Gianno-

la, presidente dello Svimez, a domanda risponde che questi strumenti al Sud non fanno che aggravare la situazione «Non è cambiando le modalità contrattuali che si crea lavoro». Ma questo non trattiene il M5stelle dal sostenerli, malgrado la prevalenza meridionale del proprio elettorato, mentre Salvini si fa bello con le imprese del Nord (e non solo). Infatti l'obiettivo del governo è ben altro. Non unicamente quello di seppellire nuovamente l'articolo 18 (l'emendamento è stato respinto dalla maggioranza). Che motivo ci sarebbe infatti ad estendere i voucher anche al turismo dal momento che in quel settore le norme contrattuali prevedono già una gamma ampia di flessibilità? Uno solo: i voucher sono il

pie' di porco per fare saltare il contratto nazionale di lavoro, obiettivo perseguito da anni da parte del nostro padronato che con questo governo spera di portarlo a casa.

Vogliono un paese no union, malgrado la moderazione dei nostri sindacati. Altro che governo di destra che fa cose di sinistra.



FONDAMENTALI LE ALLENZE

UN SUCCESSO OTTENUTO SUPERANDO LE FRONTIERE

**La sua è stata una storia
votata all'internazionalità**

Come si fa a stabilire l'impatto di un grande personaggio come Marchionne? Una valutazione perfetta è impossibile perché richiederebbe il confronto con quello che sarebbe successo alla Fiat in questi stessi anni se Marchionne non ci fosse stato. Cosa di cui non siamo certi ma possiamo agevolmente immaginare. **La Fiat all'inizio dell'era Marchionne era praticamente fallita** e negli anni successivi la domanda di automobili nel Paese si è quasi dimezzata. Tutto questo ci aiuta a capire che la via disperata e quasi obbligata per salvare l'azienda e la sua forza lavoro era quella di trovare alleanze fuori dall'Italia. **La fusione con la Chrysler (altra azienda in crisi) e la crescita di dimensioni, assieme a investimenti e a scelte strategiche illuminate, saranno la chiave del successo**, non solo finanziario (il titolo in Borsa è cresciuto astronomicamente nel periodo in questione e l'azienda ha azzerato il debito) ma anche sul fronte lavoro. L'occupazione aggregata di Fiat e Chrysler è in crescita dal 2004 a oggi di quasi il 138%. In Italia la crescita è stata molto contenuta (1 per cento) ma la cassa integrazione si è ridotta dal 27 al 7%.

La storia di Marchionne è una storia di successo profondamente "antisovranista" perché la Fiat ha superato le sue debolezze e i limiti del nostro Paese non arroccandosi dentro i suoi confini nazionali ma andando ad allearsi con partner stranieri. Marchionne ha avuto un rapporto conflittuale con le istituzioni, gli enti intermedi e gli stessi sindacati. Non ha seguito la solita via degli aiuti di Stato per coprire le debolezze del gruppo, è uscito

da **Confindustria** e ha rotto la pace sindacale. Questa rottura è stata però il primo passo della ricostruzione di un rapporto di cooperazione e di squadra tra azienda e lavoratori, fondamentale per il futuro successo. E una parte del sindacato, la Fim Cisl, ha capito e sposato il progetto, sostenendolo.

Se dobbiamo muovere un appunto al manager scomparso è quello di non aver capito l'importanza di dover fare i conti con la sostenibilità ambientale nel futuro dell'auto. Marchionne ha ereditato un'azienda in crisi e, **in ritardo sul futuro dei motori ibridi ed elettrici**, non si è preoccupato, se non negli ultimi momenti della sua guida, di colmarlo. In un mondo dove gli amministratori locali e nazionali cominciano a parlare di bando dei motori diesel dai centri urbani la Fca, per recuperare terreno, cerca alleanze a Oriente con quelle case automobilistiche che hanno fatto ricerca e creato prototipi ambientalmente sostenibili.

Altro grande punto interrogativo è che ne sarà dell'italianità residua di Fca dopo Marchionne. Che nonostante tutto aveva avuto un occhio di riguardo per il nostro Paese. In un consiglio d'amministrazione dove i cognomi italiani scompaiono questo sarà molto più difficile. ●

MARCHIONNE L'INTERVENTO

UN COLOSSO
Linea di montaggio della Fiat Panda a Pomigliano d'Arco. Marchionne lascia in eredità un gigante da 14 marchi, 111 miliardi di ricavi netti, 149 fabbriche e 236 mila dipendenti sparsi nel mondo.



di **Leonardo Becchetti**
economista



Peso: 93%



**SE DOBBIAMO
MUOVERE UN
APPUNTO È
QUELLO DI
NON AVER
CAPITO
L'IMPORTANZA
DI DOVER
FARE I CONTI
CON LA
CRESCENTE
DOMANDA DI
AUTO MENO
INQUINANTI.
È ARRIVATO
IN RITARDO
SUI MOTORI
IBRIDI ED
ELETTRICI**



Peso:93%

Norme & Tributi

La somministrazione fraudolenta punisce i comportamenti elusivi

Giampiero Falasca

Nella legge di conversione del decreto dignità (DL 87/2018) è prevista la reintroduzione della "somministrazione fraudolenta", una fattispecie prevista dalla legge Biagi e abolita dal Jobs act.

Questa condotta illecita si concretizza quando due soggetti (agenzia per il lavoro e utilizzatore) si avvalgono della somministrazione di manodopera «con la specifica finalità di eludere norme inderogabili di legge o di contratto collettivo applicate al lavoratore».

In tale ipotesi si applica ad entrambi la sanzione penale dell'ammenda di 20 euro per ciascun lavoratore coinvolto e per ogni giorno di attività, in aggiunta alle altre sanzioni previste per i singoli casi. Il presupposto per l'applicazione della fattispecie è la volontà comune di utilizzatore e somministratore di fare un uso illecito del contratto di fornitura di lavoro.

La reintroduzione della "somministrazione fraudolenta" è destinata a riaprire il dibattito sulla concreta utilità della fattispecie: per la maggioranza degli operatori si tratta di una nozione inutile, in quanto ripete il concetto – ovvio – che non si può sottoscrivere un contratto in frode alla legge.

Nonostante questi dubbi, non è da escludere che la disposizione normativa venga attivata per reprimere situazioni nelle quali il contratto di somministrazione viene utilizzato per uno scopo elusivo.

Nei pochi casi in cui tale istituto fu applicato prima della sua abrogazione, ad esempio, veniva considerata come fraudolenta la scelta dei datori di lavoro che "riempivano" i periodi di interruzione obbligatoria tra un contratto a tempo determinato e l'altro (il cosiddetto stop and go) mediante contratti di somministrazione con lo stesso dipendente.

Potrebbe essere interessato della fattispecie anche il caso di un lavoratore somministrato che raggiunge presso un certo utilizzatore il periodo massimo di durata del rapporto di lavoro a termine, e viene spostato dallo stesso utilizzatore alle dipendenze di un'altra agenzia, allo scopo di azzerare (con il consenso di questa) il computo dell'anzianità lavorativa e riprendere una nuova missione. L'operazione, pur non essendo espressamente vietata, aiuterebbe a eludere l'obbligo di indicare la causale dopo 12 mesi di contratto a termine e, quindi, potrebbe rientrare nel concetto di somministrazione fraudolenta.

Potrebbe finire nelle maglie della nuova ipotesi sanzionatoria anche la situazione in cui, dopo un anno di rapporto di lavoro a tempo determinato diretto, un'azienda decidesse di stipulare un contratto di somministrazione per continuare ad avvalersi della stessa persona senza dover indicare la causale.

La parola definitiva su queste ipotesi la potrà dare solo la magistratura, essendo di volta in volta necessaria un'indagine approfondita sulla sussistenza del dolo delle parti (senza il quale non c'è illecito). Nel frattempo, sarebbe opportuno avere un approccio cauto verso tutte quelle operazioni che comportano, in via di fatto, l'allentamento dei vincoli legali e collettivi sulla durata dei rapporti a tempo.

DECRETO DIGNITÀ

Nel testo all'esame della Camera ritorna l'illecito eliminato dal Jobs act

Potrebbero essere sanzionate le soluzioni usate per evitare le causali



Peso: 14%

**Il punto****CON IL BONUS
RISPUNTANO
I POSTI FISSI****Valentina Conte**

E così alla fine il decreto dignità cancellerà 8 mila contratti a termine all'anno. Ma ne garantirà 62.400 a tempo indeterminato tra 2019 e 2020. Magia del mini-incentivo aggiunto per emendamento alla Camera. Il cui impatto è stato così valutato dall'Inps nella nuova relazione tecnica firmata dal Ragioniere dello Stato

Daniele Franco il 31 luglio. Pace fatta dunque tra ministro del lavoro Di Maio e presidente Inps Boeri? La questione è mal posta. Perché entrambi i documenti - la prima relazione tecnica assai contestata e la nuova - dicono una cosa vera: la stretta sui contratti a tempo ne ridurrà il numero, gli incentivi per le assunzioni di under 35 spingeranno quelle stabili. Nessuna guerra, dunque. Né manine o complotti. Solo numeri. Se il governo avesse bilanciato sin da subito la stretta con i bonus, ci

saremmo risparmiati polemiche inutili. Tra l'altro, la nuova relazione contiene una perla non da poco: l'uso reso più ampio dei voucher in agricoltura e turismo in realtà non produrrà effetti. Le imprese in più che li useranno saranno pochissime. Anche qui, molto rumore per nulla?



Peso: 7%

**INPS/ISTANZA DI DISOCCUPAZIONE AGRICOLA TRASFORMATA**

Domanda di Naspi dal lavoratore

La domanda di disoccupazione agricola può essere trasformata in domanda di Naspi, soltanto a richiesta del lavoratore interessato e qualora sia stata presentata nei termini previsti per la Naspi (68 giorni dalla fine del rapporto di lavoro). Lo stesso per il contrario, vale a dire per la trasformazione della domanda di Naspi in domanda di disoccupazione agricola. A precisarlo è l'Inps nel messaggio n. 3058/2018 rispondendo a richieste di chiarimento sulla possibilità di trasformare la richiesta di disoccupazione agricola in richiesta di Naspi, e viceversa, quando la prima domanda sia rigettata a motivo della prevalenza dell'attività dipendente in altro settore (agricolo e non agricolo). La domanda di disoccupazione agricola, respinta per prevalenza di attività nel settore non agricolo, può essere trasformata in domanda di Naspi, esclusivamente su richiesta specifica dell'interessato, qualora sia stata presentata nei termini previsti per la Naspi (entro 68 giorni dalla cessazione involontaria dell'attività lavorativa). In tal caso, l'interessato deve integrare la domanda di disoccupazione agricola, di cui si chiede la trasformazione, con l'eventuale documentazione necessaria alla definizione della domanda Naspi. Sem-

pre a richiesta dell'interessato è possibile anche trasformare la domanda di Naspi, che sia stata respinta per prevalenza di attività nel settore agricolo, in domanda di disoccupazione agricola, qualora la domanda sia stata presentata nei termini previsti per la disoccupazione agricola (cioè dal 1° gennaio al 31 marzo dell'anno successivo a quello di riferimento). Anche in tal caso, l'interessato deve integrare la domanda Naspi, di cui si chiede la trasformazione, con l'eventuale documentazione necessaria alla definizione della domanda di disoccupazione agricola. La novità, precisa infine l'Inps, vale anche per le pratiche ancora in trattazione che andranno definite in autotutela. Così anche le istanze di riesame e i ricorsi amministrativi riferibili a domande per le quali non sia, nel frattempo, intervenuta la decadenza dal diritto.

Carla De Lellis



Peso: 15%

TLC

**Sindacati all'attacco di Iliad
Tariffe troppo aggressive**

Duro comunicato congiunto di Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil contro Iliad, accusata di «destabilizzare il mercato delle tlc» con le sue tariffe troppo basse «pregiudicando l'occupazione». Indice puntato anche contro le Simbox e i problemi relativi alla sicurezza. *a pagina 6*

Economia & Imprese

Sindacati all'attacco di Iliad: dannosa la guerra delle tariffe

Andrea Biondi

È stata senz'altro il *game changer*, benedetta dai consumatori come l'innescò di uno scontro a colpi di salvifici (per le tasche degli utenti) ribassi nelle tariffe praticate dalle compagnie telefoniche. Ieri però Iliad – l'operatore francese che si è presentato sul mercato italiano con l'obiettivo di «fare la rivoluzione» a base di tariffe basse unite a un servizio alto e corposo (ora 40 Giga di traffico incluso a 6,99 euro al mese) – ha dovuto fare i conti con un atto di accusa durissimo da parte dei sindacati di categoria delle tlc. Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil si sono spinte a definirla una minaccia all'«insieme del sistema di sviluppo delle comunicazioni e dell'occupazione del nostro Paese». A questo si unisce la richiesta di incontro e di intervento «ai ministeri del Lavoro e dello Sviluppo Economico» nonché «al mi-

nistero degli Interni».

Quali i punti contestati? Essenzialmente due: le tariffe troppo basse che metterebbero in serio pericolo la tenuta industriale e occupazionale del settore tlc in Italia e gli interrogativi sul rispetto delle norme di sicurezza con il meccanismo delle Simbox: i distributori automatici di sim. Su questo punto le compagnie concorrenti hanno già riversato segnalazioni su segnalazioni. L'idea è che il processo di identificazione non sia conforme al decreto Pisanu e alle norme antiterrorismo, senza un'effettiva e contestuale verifica sull'identità di chi acquista la sim. Iliad replica, puntualmente, che la procedura è compliant.

Il punto chiave nel ragionamento dei sindacati, tuttavia, riguarda essenzialmente la guerra al ribasso di tariffe che «in Italia sono fra le più basse d'Europa». El'indice è puntato anche verso la Ue e il commissario

Margrethe Vestager che per dare l'ok alla fusione fra Wind e 3 Italia ha richiesto l'arrivo di un nuovo operatore. «Il mercato della telefonia mobile, come denunciato dalle organizzazioni sindacali – si legge nel comunicato congiunto – aveva già scontato una ipercompetizione e un quarto operatore avrebbe continuato a distruggere una parte significativa del valore del settore, tanto da non garantire alle imprese l'equilibrio tra investimenti



Peso: 1-1%, 6-38%



e remunerazione del capitale con il rischio di un disimpegno che penalizzerebbe il Paese». Iliad, dal canto suo, ora metterebbe «a rischio la tenuta occupazionale dell'intera filiera».

Accuse rispedite al mittente dalla telco guidata dall'ad Benedetto Levi che, scrivono da Iliad, «ha creato in pochi mesi un indotto di circa 1.500 posti di lavoro in Italia, tra diretti e indiretti. L'azienda sta sviluppando la propria infrastruttura di rete su tutto il territorio nazionale, pertanto non è e non può essere definita come operatore virtuale. Si distingue, inoltre, da diversi altri operatori, perché fornisce assistenza agli utenti esclusivamente con strutture e personale localizzati in Italia. Infine, Iliad ribadisce di essere conforme alla normativa sulla sicurezza e di verificare e convalidare l'identità di ogni acquirente come condizione indispensabile e precedente all'attivazione delle sim».

Certo, che i sindacati si schierino così apertamente contro una compagnia telefonica non è usuale. Tanto più se la telco ha spinto verso una flessione dei prezzi. L'indagine SosTariffe.it (si veda il Sole 24Ore di martedì) ha quantificato fra maggio e luglio prezzi in calo del 20,5%, a fronte però di un aumento dei giga (+59,6%).

Non che sia tutto dovuto a Iliad. Ma l'arrivo dei francesi è stata la chiave di volta, con un abbassamento dei prezzi da parte degli operatori tradizionali (Tim, Vodafone e Wind Tre), ma anche con lo sbarco sul mercato di "ho." (l'operatore low cost di Vodafone) e con una rinnovata verve da parte di Kena (l'operatore low cost di Tim).

A ogni modo, l'atto di accusa dei sindacati verso Iliad non rappresenta in qualche modo un cortocircuito rispetto agli interessi dei consumatori? «Stiamo pagando - dice Salvo Ugliarolo (Uilcom Uil) - lo scotto di una in-

capacità del mondo della politica che è stata silente davanti a un input pretestuoso della Ue e rischiamo di avere ripercussioni su un settore strategico, ma che ha subito anni difficili anche sul versante occupazionale». Quanto ai consumatori, replica Vito Vitale (Fistel Cisl) «devono sapere che gli effetti delle crisi aziendali ricadono sempre su di loro. Il Paese deve pensare ai consumatori, come è ovvio, ma anche alla crescita economica e agli investimenti che vanno tutelati».

TLC

I prezzi troppo bassi metterebbero in pericolo la tenuta occupazionale

Interrogativi sulle norme di sicurezza con il meccanismo delle Simbox

iliad

COMINCIA LA

#Rivoluzioneiliad

La difesa francese. Iliad respinge le accuse sostenendo di aver creato in pochi mesi un indotto di circa 1.500 posti di lavoro in Italia, tra diretti e indiretti

La discesa delle tariffe telefoniche

L'ANDAMENTO

Variazioni pacchetti mobile dopo l'arrivo di Kena, Iliad e ho.

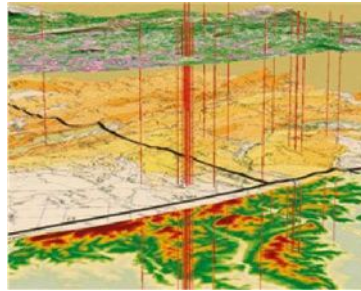


Note: (*) Analisi condotta sulle tariffe ricaricabili includono Chiamate, Traffico dati e/o SMS gratis, comprese le principali tariffe win back; (**) Analisi condotta sulle principali tariffe ricaricabili TIM, Vodafone, Wind, H3G e Iliad che includono Chiamate, Traffico dati e/o SMS gratis
Fonte: Rilevazioni SosTariffe.it, tramite il comparatore delle offerte per telefonia mobile



Peso: 1-1%, 6-38%

Più concreto il sogno
della Pa data-driven
a pagina 22



nòva.tech

Big Data. Policy maker, amministratori pubblici, Cio degli enti locali possono accedere a grandi moli di dati per progettare nuovi servizi

Più concreto il sogno della Pa data-driven

**Davide Colombo
Luca Tremolada**

Definire uno standard per la pubblicazione dei dati aperti. E dare alla Pa gli strumenti per aggiornarli costantemente. Ha ragione Simone Piunno, chief technology officer del team per la trasformazione digitale di Palazzo Chigi e candidato alla guida dell'Agid: i policy maker, i Cio della pubblica amministrazione, chi progetta servizi dentro la Pa non solo per i cittadini ma anche per le aziende hanno tutti bisogno di dati. In questi anni molto è stato fatto. Ma ha ragione anche Daniele Crespi, digital innovation manager di Lombardia Informatica quando si domanda perché le

aziende sembrano poco attente alle potenzialità dell'uso di queste informazioni. Sicuramente serve aggiornamento e forse una regia unica per la governance degli open data. Proprio per questo un modello a cui guardare può essere quello dell'Istat.

L'utilizzo dei big data a sostegno delle produzioni statistiche ufficiali è entrata ormai da qualche anno nell'agenda degli istituti di statistica nazionali coordinati da Eurostat. E l'Istat, che su questa nuova frontiera di produzione s'è mossa da tempo, sta per cogliere i primi risultati concreti.

Entro entro breve verranno pubblicate sul suo sito web nuove stati-

stiche sperimentali basate su enormi flussi di dati raccolti dai social network. Il primo indice sperimentale sarà il "Social mood on economy Index", per l'analisi delle percezioni dei cittadini sull'andamento dell'eco-



Peso: 1-1%, 22-29%

nomia, che verrà diffuso mensilmente a partire da metà settembre. L'indice fornisce misure ad alta frequenza - basate su una complessa metodologia di filtraggio, classificazione e aggregazione - dell'evoluzione del sentiment nazionale sui fenomeni di natura economica ed è derivato da campioni di tweet pubblici in lingua italiana catturati in streaming. Una fonte di dati che consente di acquisire tempestivamente e in modo non sollecitato informazioni sui comportamenti e le opinioni individuali. Non vengono utilizzati profili di utenti Twitter ma dati anonimizzati per la procedura di stima dell'indice.

Come per altri tipi di statistiche sperimentali, anche le informazioni raccolte sul sentiment che viaggia sui tweet potranno integrare l'ampio bagaglio di produzioni ufficiali diffuse dall'Istat, come ad esempio l'indicatore di fiducia dei consumatori prodotto mensilmente dall'Istat, che mantiene pienamente il suo ruolo strategico per l'analisi della congiuntura e del ciclo economico, a livello sia nazionale sia europeo.

Il cantiere Istat sull'utilizzo dei

big data ha già prodotto risultati importanti su un altro fronte: le stime di inflazione. Dopo cinque anni di sperimentazione, dallo scorso mese di gennaio l'Istituto ha messo a regime l'utilizzo di "scanner data" come fonte che affianca le rivelazioni mensili tradizionali per la definizione dell'indice dei prezzi per il settore dei prodotti alimentari e per la casa. Il big data, in questo caso, consiste nell'utilizzo diretto e stabile dei dati provenienti dalle casse dei supermercati di 16 grandi gruppi presenti in tutte le 107 province italiane e che rappresentano oltre il 90% del fatturato complessivo della grande distribuzione.

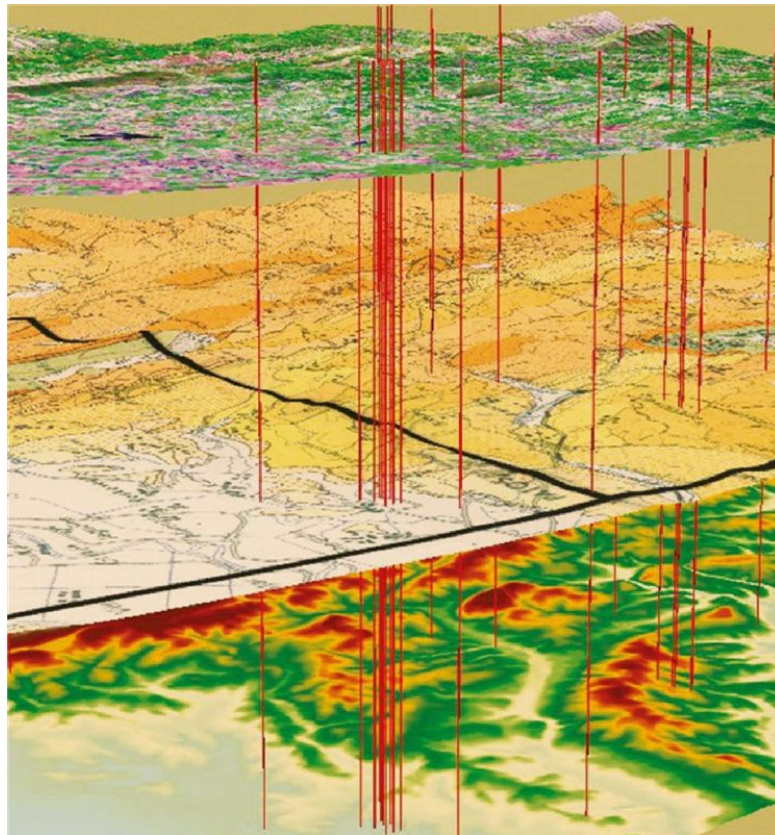
Ma i fronti aperti sono molteplici, come si diceva, e spaziano dalle nuove misurazioni per lo studio del traffico alle nuove mappature sulla copertura del suolo.

Open Street Map, per esempio, è un tool per l'individuazione di percorsi viari completamente open disponibile sul web ed è stato utilizzato per misurare l'estesa chilometrica della rete viaria italiana, ovvero la

lunghezza di carreggiata (per senso di marcia) di ogni arco stradale, informazione finora non disponibile nelle statistiche ufficiali. Agli archi stradali ricavati da Open Street Map sono stati sovrapposti i layer delle Basi Territoriali Istat mediante strumenti di Geographical Information System. L'informazione resa disponibile, e tra breve sarà pubblicata in una nuova statistica sperimentale Istat, consente il calcolo di nuovi indicatori sull'incidentalità stradale - in cui al denominatore di tassi e rapporti viene posta la lunghezza delle carreggiate per arco stradale - in grado di fornire una migliore informazione sulla esposizione al rischio rispetto alle dimensioni abitualmente utilizzate (popolazione residente o flotta di veicoli circolanti). E sempre riguardo alla misurazione dei flussi traffico è stata avviata un'attività di studio delle immagini pubbliche di traffico attraverso un software sperimentale per la gestione delle misurazioni da sensori di traffico di fonti video e fotogrammi che consente il conteggio di veicoli per corsia, per carreggiata e per area.

Misurazione del suolo

Nell'ambito del progetto Europeo Copernicus, è stata completata la mappatura dell'Emilia Romagna. In questo contesto, Istat sta sviluppando test di algoritmi di deep learning per l'estrazione automatica di informazione dalle immagini. Tradizionalmente si usa Gis (nella foto un esempio)



Peso: 1-1%, 22-29%

Lo smart building che recupera la produttività

a pagina 23

nòva.tech

Lavoro A Milano i primi edifici italiani certificati Well. Cibo, luce, natura: ogni aspetto definito con indicatori di benessere

Lo smart building che recupera la produttività

Alessia Maccaferri

uminose opere d'arte lungo le scale inondate da musica soffusa, grandi pareti verdi, cibo di qualità e ben bilanciato. Tutto vien da pensare fuorché ad ambienti doveristici. Eppure nei nuovi palazzi Spark ogni giorno andranno al lavoro circa quattromila persone, tra due tre anni quando si chiuderanno i cantieri di Milano Santa Giulia. Gli edifici, come tutto il distretto, saranno tra i primi in Italia a essere certificati Well, lo standard per il benessere fisico e psicologico delle persone.

«Con l'esperienza maturata nei progetti di rigenerazione urbana l'importanza dello spazio fisico è affiancata se non addirittura superata dall'esperienza di uso di questi spazi - spiega Andrea Ruckstuhl, responsabile Italia e Continental Europe Lendlease, la società che, in joint venture con Risanamento, completerà il quartiere rimasto incompiuto per anni - Abbiamo un impegno sia verso i nostri dipendenti che verso le persone che vivranno i nostri progetti: le persone devono poter lasciare il luogo di lavoro più sani di quando ci sono arrivati. Ecco, la certificazione Well ci permette di allinearci a questo principio e di renderlo reale».

Ogni minimo aspetto della vita dei lavoratori è pianificato sulla base di indicatori di benessere frutto di anni

di ricerche scientifiche. Per arrivare alla certificazione vengono analizzati circa 120 indicatori stabiliti dall'International Well Building Institute. Lo standard è stato lanciato nel 2014 dopo anni di ricerca, con studi scientifici che hanno coinvolto decine di università e centri internazionali. Well considera tutte le dimensioni di vita delle persone. A cominciare dall'aria, con monitoraggi di anidride carbonica e di inquinanti, il divieto di fumo fino a sette metri e mezzo fuori dall'edificio e ancora il divieto di tenere il motore delle auto acceso per più di 30 secondi nelle zone limitrofe. Per l'acqua sono previsti controlli rigorosi di qualità, trattamenti anti-legionella e dispenser in tutte le aree occupate. La fastidiosa luce artificiale tipica degli uffici viene ridotta dal dosaggio con la luce naturale, grazie a un sistema di bilanciamento che salvaguarda il ritmo circadiano dell'organismo.

Il comfort è curato in ogni aspetto: per i diversamente abili la promessa è di potersi muovere liberamente nell'edificio; inoltre i suoni e i rumori esterni saranno attutiti da materiali fonoisolanti e la temperatura ricalibrata di continuo. Sul versante alimentare si orientano gli stili di consumo, dal divieto di vendita di bevande con più di 30 grammi di zucchero alla distribuzione di cibo con abbondanza di frutta e verdura, fino all'orto

condiviso. La salute fisica è curata non solo con l'abituale area fitness - tipica delle grandi corporation - ma con l'intero design dell'edificio: le noiose scale vengono poste in primo piano rispetto agli ascensori e rese appetibili con musica e opere d'arte; mentre all'esterno un parco è attrezzato per l'attività fisica. Ovviamente è incentivato l'uso della bicicletta con parcheggi esterni e deposito riservati con tanto di pompe e cerchioni. E poi piante ovunque e tanto verde perché si sa - e gli studi scientifici di biofilia lo dimostrano - che il contatto con la natura riduce i livelli di stress psicologico: le aree esterne avranno una rete wifi libera e l'arredo urbano è provvisto di punti per la ricarica di laptop e smartphone.

La certificazione Well si inserisce in una visione di sostenibilità ambientale che negli anni ha portato gli edifici di Lendlease alle certificazioni



Peso: 1-1%, 23-46%

Leed. «Passiamo il 90% della nostra vita in luoghi chiusi. E più di un terzo del tempo in ufficio. Inoltre si stima che il 96% della spesa pubblica è dedicata la cura delle malattie e solo il 4% in prevenzione. Noi vogliamo investire in quest'ultimo ambito», spiega Nadia Boschi, responsabile sostenibilità Italia ed Europa continentale di Lendlease, la società australiana che ha già ottenuto la certificazione Well per altri edifici tra cui l'International Towers a Sidney e il Paya Lebar Quarter di Singapore.

Il primo edificio completato a Milano sarà Spark One, a cui seguirà il più piccolo Spark Two. Entrambi sono concepiti in maniera integrata con il contesto urbanistico dove gli spazi all'aperto e il verde sono al servizio di tutta la comunità. Inoltre si vuole dare al progetto un'impronta marcata socialmente. Si sta lavorando con il Ministero della Giustizia, Comune e

Tribunale per un progetto pilota di esecuzione esterna della pena. «Il tavolo di lavoro istituzionale procede molto bene - fa sapere Ruckstuhl - e la firma del protocollo è in dirittura di arrivo». Un approccio sociale, quello di Lendlease, che verrà messo in campo anche nell'Area Expo2015, dove con una operazione di finanza a impatto sociale (impact investing) la profittabilità di lungo termine dell'investimento sarà legata al benessere e alla qualità della vita delle comunità che vivono e lavorano nell'area interessata.

Ma a proposito di conti, quanto costa progettare e certificare gli edifici con criteri Well? «C'è un costo legato alla certificazione sui 70 mila euro, poi un costo aggiuntivo legato ai materiali e alle tecnologie che si aggira attorno all'1-1,5% dell'investimento». Che complessivamente per l'operazione milanese è sui 120 milioni di eu-

ro. Costi che sul lungo periodo potranno essere ampiamente recuperati. Il professor Anthony Grant, docente di psicologia all'Università di Sidney ha infatti studiato l'argomento, introducendo il concetto di Positive Built Workplace Environment. In particolare ha preso in esame l'International Towers di Sidney arrivando a quantificare i vantaggi di un layout progettato mettendo al centro le persone. Tra i risultati una diminuzione del 30% di problemi respiratori e di mal di testa: un investimento di 40 dollari sulla qualità dell'aria per dipendente si traduce in un aumento di 6.500 dollari di produttività. A livello generale gli edifici ben progettati contribuiscono a un aumento del 61% delle performance degli individui a livello cognitivo. E sale fino a 19% la produttività organizzativa. Insomma, all'azienda conviene. Seppure piacevole, è pur sempre lavoro.

Le aziende fanno prevenzione sulla salute, investendo su comfort e servizi



Andrea Ruckstuhl
Responsabile Italia e Continental Europe di Lendlease dal 2014. Precedentemente è stato country manager della società in cui è entrato nel 2005

Milano Rogoredo
Sorgerà nel quartiere Santa Giulia Spark One (nella foto) Accanto si innalzerà Spark 2. Il progetto è firmato dallo studio Cmr Sarà così completato il nuovo business district, su cui già sorge lo Sky Campus



Sidney Barangaroo South è il più grande progetto di rigenerazione urbana avviato a Sidney. L'International Towers ha la certificazione Well



Peso: 1-1%, 23-46%



LA GRANDE CORSA

Il traffico aereo fa boom: i costruttori lavorano a pieno ritmo, gli aeroporti sono saturi e le compagnie festeggiano. Nel 2036 sono previsti otto miliardi di passeggeri, il doppio di quest'anno. E così anche l'Alitalia può sperare di tornare a essere attraente.

di Stefano Cingolani

Il 30 giugno 2018 sarà ricordato come il giorno della grande rivincita per l'aeronautica civile: 200 mila aeroplani nell'arco di 24 ore hanno percorso i cieli di tutto il pianeta, con un flusso parossistico tra le due rive dell'Atlantico e nel Pacifico. Ma il trasporto aereo non era in declino? Troppo caro, troppo pericoloso, troppo esposto al terrorismo: una geremiade che per anni e



anni ha martellato i persuasori occulti secondo i quali sarebbe un residuo del passato, una storia del secolo scorso. I fatti, invece, smentiscono anche questo luogo comune. Tante volte gettato nella polvere, l'aeroplano risale sugli altari. Già negli anni '70, durante lo choc petrolifero, si era detto che volare tornava a essere un lusso per pochi. Invece è arrivata la liberalizzazione dei cieli. Ricordiamo tutti l'11 settembre, con i jumbo trasformati in simbolo dell'orrore. Eppure, tutto è ricominciato come prima più di prima. Poi il grande crac del 2008 e la peggiore recessione del dopoguerra. Un altro colpo durissimo, ma nemmeno questo mortale. E con la ripresa economica, il volo vive una nuova giovinezza.

L'aereo non ha alternative: se nel breve raggio gli può far concorrenza il treno ad alta velocità, nel medio e lungo raggio non c'è nulla che possa rimpiazzarlo. La gente, del resto, vuole viaggiare, sempre di più, sempre

più lontano, in barba a tutti i gufi della globalizzazione, agli stregoni della decrescita felice. E non sono solo gli asiatici ebbri di improvviso benessere; no, in coda agli imbarchi ci sono gli europei e gli americani. Possiamo chiamarlo il trionfo postumo di Juan Trippe. Forse solo gli storici dell'aeronautica ricordano questo uomo d'affari americano che novant'anni fa ha aperto l'era dell'aviazione civile con la sua Pan American. Nel 1957 fu lui a mandare in pensione le grandi navi transatlantiche, sempre lui ha introdotto i motori a reazione sui voli passeggeri e nel 1965 ha ordinato alla Boeing il primo Jumbo. Con la classe turistica ha anticipato il low cost, passando idealmente il testimone a un altro visionario innovatore, l'irlandese Michael O' Leary, che ha cambiato il paradigma.

Adesso anche Mr.Ryanair sembra arrivato al culmine della sua parabola: tra scioperi e ristrutturazioni, calo in Borsa e taglio degli organici, con i sindacati all'assalto della cittadella dei liberi cieli e i passeggeri, lasciati a terra, sempre più inferociti, si sta mettendo in moto un'altra grande trasformazione che coinvolge anche i lavoratori. I piloti non sono come i minatori degli anni '60, ma non assomigliano nemmeno ai mitici bellimbusti dei quali s'innamoravano tutte le ragazze.

Il trasporto aereo nel secolo scorso ha rappresentato un volano tra i più importanti per l'innovazione tecnologica e lo sviluppo industriale. La sua funzione non è cambiata nell'economia contemporanea, anche grazie alla rivoluzione digitale: i computer e la rete sono arrivati per primi nelle torri di controllo, nelle cabine o nelle agenzie viaggi. Oggi una delle maggiori guerre di mercato tra Europa, America e Asia si combatte proprio per il controllo dei cieli. Gli appuntamenti canonici di Le Bourget in Francia e Farnborough in Inghilterra hanno offerto solo qualche antipasto. Il mercato dei produttori si concentra. Airbus ha acquistato i velivoli commerciali della canadese Bombardier, Boeing ha risposto comprando l'80 per cento della brasiliana Embraer nei jet regionali. È ricominciata persino la

corsa al super supersonico: l'amministrazione Trump ha deciso di finanziare l'erede del mitico Concorde costruito dall'Airbus, mandato in pensione nel 2003: dal 2021 collegherà Londra a New York in sole tre ore. Gli Stati Uniti vogliono prendersi una rivincita sull'Europa.

Industria manifatturiera, servizi, infrastrutture, una filiera complessa che dalla fabbrica arriva agli aeroporti, vera chiave strategica dell'intero settore. In questi anni è partita una corsa per assicurarsi gli scali migliori, che non sempre sono i più grandi. E l'Italia, dove l'anno scorso sono transitate 174 milioni di persone, non è da meno. Il fondo sovrano di Dubai ha appena deciso di investire negli scali di Firenze e Pisa entrando in società con Corporation America Italia, la società controllata dal magnate argentino di origine armena Eduardo Eurnekian. Il fondo F2i controlla Napoli, Bologna, Torino, Alghero; il gruppo Benetton ha Fiumicino, Ciampino, Nizza. Tutti cercano di crescere ancora.

La Iata, l'associazione internazionale del trasporto aereo, stima che quest'anno i profitti netti aggregati delle avioilinee in tutto il mondo saranno di 33,8 miliardi di dollari. E le compagnie aeree risorgono come la mitica fenice. Quante volte è morta l'Alitalia? È ancora nulla rispetto alla Pan Am. In bancarotta già nel 1991, ha avuto sei reincarnazioni, la più recente sette anni fa con il nome Paaglobal, ovvero Pan American Airways Global Holding. La sua acerrima concorrente, la Twa, Trans World Airlines, portata al successo da un altro campione dei cieli, Howard Hughes, ha chiuso i battenti nel 2001 ed è stata assorbita da American Airlines.

E quante altre sono rimaste a terra, sigle gloriose diventate solo un ricordo: Boac, Bea, Continental, Eastern, Ati, Sabena. Hanno trasportato milioni di passeggeri in ogni continente per oltre mezzo secolo, con i Caravelle, Tristar, Constellation (detto Connie), Dc8, B707, Jumbo, o l'elegante Concorde. Di loro che cosa resta? Polvere, immagini sbiadite? Debiti; quelli sì, perché chiunque salga a bordo si rende conto quanto costa far alzare da terra quei giganteschi uccelli meccanici.

L'Europa, dove imperava il modello della compagnia di bandiera pagata dallo Stato e monopolista nei voli a lungo raggio così come nelle migliori tratte domestiche (si pensi a Roma-Milano), s'è illusa per un po' di farla franca, ma ha seguito anche lei la sorte degli Stati Uniti. Adesso nel Vecchio Continente sono rimasti solo tre colossi: Air France, nella quale lo Stato francese ha mantenuto una quota chiave (il 15,9 per cento); Lufthansa, legata strettamente al sistema tedesco (banche più poteri pubblici locali); British Airways, privata ma troppo grande per fallire. Le big three si sono mangiate tutte le altre, tranne l'Alitalia tenuta in vita con iniezioni di denaro pubblico che a questo punto rischiano di rivelarsi letali.



Chi prenderà la compagnia italiana: la Lufthansa (l'unica ad aver inviato una lettera d'intenti), l'inglese Easyjet o la cordata Air France-Delta? Forse nessuna di loro, perché il governo vuole ricominciare da capo. A settembre si farà una nuova gara con nuovi parametri. Il ministro Danilo Toninelli ha detto che deve restare «vettore nazionale e avere al centro l'italianità». Dunque, una nazionalizzazione, magari non integrale, con la Cassa depositi e prestiti nel ruolo di Figaro (tutti la vogliono, tutti la chiedono), le Poste, le Ferrovie dello Stato. E magari Lufthansa che ha detto di accontentarsi anche di una quota minoritaria. Potrebbero essere coinvolti altri «capitali coraggiosi» e si parla di trasformare in azioni il prestito di 900 milioni concesso per tenere in vita la compagnia.

La Filt Cisl propone di associare i dipendenti, soprattutto i piloti, come nella United o in Air France. Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia, la società del gruppo Benetton che possiede

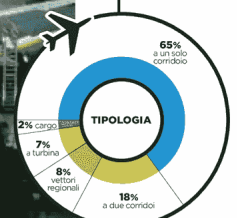
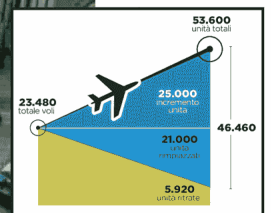
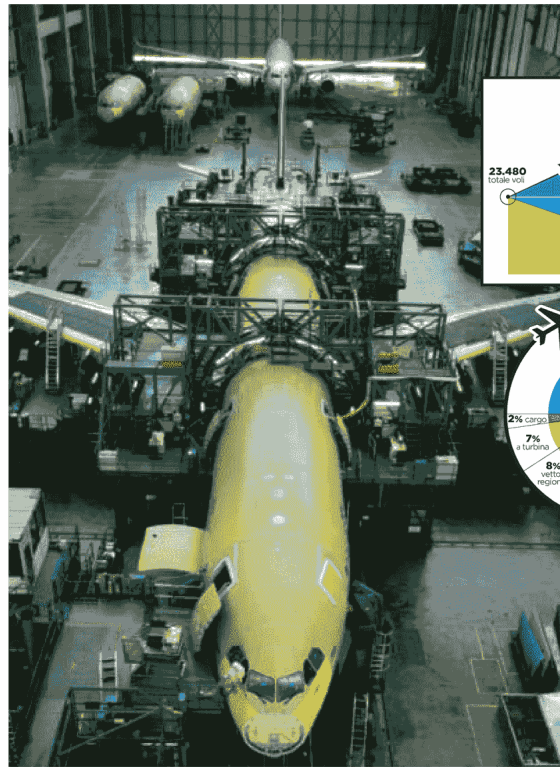
Autostrade e l'aeroporto Leonardo da Vinci, trova l'idea interessante. Per lui è importante avere la sponda di una aviolinea egemone, anche al fine di potenziare l'hub romano (l'obiettivo è raddoppiarlo): il Charles de Gaulle ha l'Air France, Francoforte la Lufthansa, Atlanta la Delta e Fiumicino l'Alitalia. C'è molto fumo, vedremo se sotto si nasconde anche dell'arrostato. Ma una cosa è chiara: il trasporto aereo resta un grande affare, bisogna avere i denari, il supporto delle infrastrutture (aeroporti, metropolitane, treni, autostrade), ma soprattutto uomini con lo spirito da innovatori, lo spirito di Trippe o di O'Leary. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vendita senza scadenze

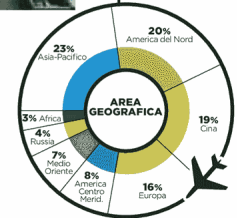
Luigi Gubitosi, uno dei tre commissari che stanno gestendo Alitalia. La compagnia, secondo il governo, deve restare in mani italiane.



Mercato in espansione
In alto, le previsioni di Flight International al 2037: la flotta mondiale arriverà a 53.600 unità. Tra crescita e sostituzioni si prevedono 46.460 consegne. Più sotto, la suddivisione per tipologia e area geografica.

Dietro Boeing e Airbus spuntano russi e cinesi

Sopra, un Airbus destinato al mercato cinese. Nel 2017 Boeing ha consegnato 763 velivoli, Airbus 718. Graduatoria invertita per gli ordini: 1.019 gli accordi già firmati per Airbus, 912 per Boeing. Numeri destinati a impennarsi se si confermeranno le previsioni Iata, secondo cui nel 2036 voleranno 7,8 miliardi di passeggeri contro i 4 dell'anno scorso. Tutte le previsioni sulle future commesse di aerei commerciali concordano che a trainare questa crescita sarà l'Asia-Pacifico. Con Cina e Russia, è un'area che vale circa la metà dei nuovi aerei destinati a entrare in attività nei prossimi vent'anni. E nel segmento dei regionali i due giganti devono competere con la giapponese Mitsubishi, la russa Super-Jet e la cinese Comac che da circa un anno fa volare il primo aereo di linea compiutamente Made in China. Un velivolo per il quale sono già arrivati 570 ordini. La Russia, inoltre, avrebbe ormai pronto il nuovo MC-21 nel segmento degli aerei con oltre 300 passeggeri. Inoltre la China-Russia Commercial Aircraft International Corporation Limited (Crac) è già attiva e punta a un aereo di circa 300 posti il cui progetto è chiamato CR929. (Pietro Romano)



**LA LETTERA****MA CON NOI OPERAI
A VOLTE SI ESAGERA**

Gentile direttore,
non sono uno che manda mail a tutti ma quando leggo qualcosa che mi indigna, come nel caso del suo articolo sul numero 31 di *Panorama* in cui critica il Decreto dignità, allora devo sfogarmi. Lei scrive: «Gli imprenditori vogliono un mercato del lavoro meno ingessato sul tempo indeterminato.....», «Offrono opportunità e posti di lavoro», «A meno che non si voglia tirare fuori la contrapposizione fra padrone e lavoratore sfruttato.....».

Ho fatto l'operaio per 18 anni su tre turni per un'azienda metalmeccanica in provincia di Treviso che dopo aver ricevuto aiuti pubblici e agevolazioni, prima ha delocalizzato in Romania e poi in Cina licenziando quasi tutto il personale e chiudendo gli stabilimenti. Così un po' di anni fa mi sono ritrovato 44enne disoccupato e in alcuni lavori a 30 anni sei già

vecchio. Per me è cominciato l'incubo di cercare impiego anche per brevi periodi. Questi poveri santi e benefattori di imprenditori ne hanno subito approfittato per assumere mano d'opera anche qualificata a basso costo grazie alle agenzie per il lavoro che hanno proliferato offrendo contratti di un mese, di una settimana, di un paio di giorni, di qualche ora al giorno, a progetto, a tempo, a chiamata e chi più ne ha più ne metta.

Ora non so lei in che mondo vive, se è come quei politici che dall'alto non sanno come si sta quaggiù, ma come fa a dire che gli imprenditori vogliono un mercato meno ingessato sul tempo indeterminato. Ma quale ingessato? Quale indeterminato? Sono vocaboli che da tempo non esistono più.

Ci sono imprenditori che lavorano dalla mattina alla sera e trattano bene

i lavoratori perché sanno che se uno lavora felice rende di più, ma la stragrande maggioranza vuole pagarli il meno possibile così da non dover rinunciare al loro tenore di vita. Io ho lavorato anche per 4 euro all'ora ed è così per tante altre persone, con le conseguenze che può immaginare. Non spero nel reddito di cittadinanza, voglio solo un lavoro stabile.

Luigi G.



IL RAPPORTO SVIMEZ**IL SUD SENZA COORDINATE**di **Carlo Carboni**

In piena estate lo scenario del Mezzogiorno è quello dei giorni gioiosi vacanzieri: il turismo dà una colorazione festosa a questo

Sud, alla bellezza delle sue

risorse naturali e alla ricchezza delle vestigia del suo passato.

Continua a pagina 14

Commenti**SUD ABBANDONATO E SENZA COORDINATE CERTE**di **Carlo Carboni**—*Continua da pagina 1*

Un po' d'amarezza nasce a pensare che le Canarie, senza Magna Grecia, totalizzano almeno otto volte i turisti della nostra splendida isola siciliana. Fa più tristezza pensare che tra un mese o poco più, il Mezzogiorno riprenderà i suoi ritmi e scenari di territorio dimenticato, in perenne difficoltà, battuto dalla povertà e dalla mancanza di almeno 3 milioni di posti di lavoro per colmare il gap.

Secondo i dati anticipati ieri dalla Svimez sono 600mila le famiglie ad avere tutti i componenti (!) in cerca di lavoro.

Il ritardo meridionale rispetto al Centro-Nord si è gradualmente ampliato e differenziato territorialmente in questi anni di crisi e di ripresa mai certa. Si è dilatato a causa della debolezza di una struttura produttiva non versata all'export e per la contrazione degli investimenti e spesa pubblica per il Sud. Si è differenziato seguendo sentieri positivi di sviluppo locale in Campania, Calabria e Basilicata, mentre è rimasto nella palude in una grande regione come la Sicilia. Non bastasse, si teme per il 2019 una frenata della ripresa meridionale. Oltre la povertà (1 su 10) e la bassa occupazione femminile, l'altro detonatore

che amplia il disagio meridionale è la crescita del divario generazionale con un tasso d'occupazione giovanile di poco sopra al 25% e un irragionevole invecchiamento della struttura occupazionale.

In molti emigrano dalle regioni meridionali. Tra il 2012 e il 2016, è come se fossero andati via tutti i cittadini di Palermo e dintorni. La metà giovani, un terzo laureato.

Questo scenario sociale rispecchia tradizionali difficoltà di penetrazione del mercato e dello Stato come meccanismi regolatori della società e dell'economia meridionali. Queste carenze, di frequente - e non a torto - sono state messe in relazione alla forza dei meccanismi di consenso mafiosi, se non a un'intelaiatura sociale presidiata da una mentalità familista.

Il mercato però nell'ultimo biennio - ad esempio con la crescita industriale e degli investimenti privati - ha dato impulso alla recente ripresa meridionale. Lo Stato, al contrario, ha continuato a deludere su diversi fronti: investimenti pubblici; contrazione dei servizi sanitari, scolastico-universitari, di quelli propri degli enti locali; persistente inefficienza della Pubblica amministrazione meridionale (si salva la Campania, secondo l'indice Svimez).

I dati descrittivi ci spiegano perché la protesta pentastellata è riuscita a diffondersi come un veloce contagio silenzioso, fino al clamoroso lampo del 4 marzo che ha illuminato l'intero territorio

meridionale.

Non pochi hanno osservato che i meridionali s'aspettavano e aspettavano il reddito di cittadinanza. È possibile che, più che gli elettori, oggi siano i collettori di voto a sperare un ritorno vantaggioso da un possibile rilancio in grande stile dei tradizionali meccanismi di consenso assistenziali-clientelari.

A stare alle previsioni, i cittadini meridionali dovrebbero immaginarsi e pretendere molto di più di un ambiguo "risarcimento" dal governo del cambiamento. Per esempio, più investimenti pubblici in infrastrutture. Se lo Stato investisse 4,5 miliardi e coprisse almeno il gap relativo agli investimenti pubblici rispetto al 2010, la ripresa al Sud nel 2019 sarebbe più che doppia. Ne beneficerebbe l'occupazione. Altrimenti ci sarà una frenata, sostiene la Svimez, mettendo il dito sulla piaga degli investimenti pubblici. Una frenata che pagherebbe l'intero Paese.

È vero che in politica tutto scivola via, quasi fosse niente quello che stai perdendo. Però sorprende che, almeno a stare al contratto di governo, non ci sia un progetto pentastellato per il Mezzogiorno, loro territorio "eletto". Sarebbe importante sia per cercare di correggere l'assurda marginalità con



Peso:1-2%,14-14%



cui Bruxelles - presa in questi anni dai Paesi di Visegrad - vede il suo Mezzogiorno sia per cercare di porre fine alle acrobazie dei meridionali costretti a procedere senza coordinate certe.



Rapporto Svimez

2018. Lo studio della Svimez contiene numeri allarmanti per il Sud Italia.

Giovani in fuga, intere famiglie senza occupati, investimenti al luccichio.

Tutti i dati del Rapporto Svimez 2018 nella pagina accanto



Peso:1-2%,14-14%



& ANALISI
COMMENTI

Tradizioni È difficile pensare a un'opposizione di sinistra che non individui nelle nuove generazioni la «classe» di riferimento che aveva nei lavoratori delle fabbriche

IL PD SI OCCUPI DEI GIOVANI PER RITROVARE UN'IDENTITÀ

di **Giovanni Belardelli**

Immobilismo, spettro di una nuova scissione, lotta di tutti contro tutti, suicidio: questi sono alcuni dei termini più spesso usati negli ultimi tempi per descrivere una crisi del Pd che, per giudizio unanime, è ormai gravissima ma anche difficilmente decifrabile nella sua sostanza politica. Si è detto e scritto più volte che a essere in crisi è l'intera sinistra europea (e non solo), giudicata a torto o a ragione la rappresentante delle élite, dell'establishment, e per questo abbandonata dai ceti popolari che le preferiscono i partiti variamente definiti come populistici. Sta di fatto che nel caso del Pd questa crisi si presenta con caratteri particolarmente accentuati e potenzialmente ultimativi. Il disorientamento è apparso a tutti evidente nella recente riunione della segreteria a Tor Bella Monaca, lì convocata per mostrare la volontà di «ascoltare» le periferie. Come a dire,

fateci sapere un po' voi cosa dobbiamo fare ché a noi non è chiaro.

A chi ha a cuore le sorti del Pd, non foss'altro perché ha a cuore la salute di una democrazia che sempre necessita di un'opposizione vitale, giova lasciare da parte i termini di un dibattito troppo legato alla tattica politica — la data del congresso e delle primarie, l'eventualità o meno di una collaborazione futura con i Cinque Stelle — e guardare alla storia. Basta un'elementare cognizione del passato italiano ed europeo per richiamare alla mente come la sinistra sia nata per affermare e difendere i diritti, all'inizio la stessa vita, dei lavoratori che la rivoluzione industriale andava moltiplicando di numero. A lungo, tra Otto e Novecento, dire sinistra significava dire movimento dei lavoratori e dire lavoratori significava dire sinistra. Con tutta evidenza da tempo non è più così, ma senza che, temo, nelle varie formazioni che si collocano a sinistra, anzitutto entro il Pd, ci si sia mai interrogati su questo percorso.

Quando è precisamente, e

per quali ragioni, che la sinistra ha cessato di trovare la propria ragion d'essere, il fondamento della propria identità, nel miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori qualificandosi invece, sempre di più, per le battaglie per i diritti civili, ma anche per quello che un tempo la sinistra stessa definiva come «individualismo borghese»? Quando è che la sinistra è passata dalla difesa dei diritti di classe all'impegno in favore dei più vari diritti individuali, dal testamento biologico alle unioni civili?

Non si è trattato evidentemente di un momento preciso ma piuttosto di un processo che, ecco il punto, la sinistra di oggi e il Pd in particolare hanno percorso come una



Peso:35%



barca che venga trascinata dalla corrente, senza vela o remi per governare il proprio tragitto. Quella corrente, composta dai vari «ismi» della modernità — dall'individualismo al consumismo — era probabilmente irresistibile. Ma facendosene trascinare la sinistra ha perso qualcosa della propria identità profonda senza riuscire a rimpiazzarla con qualcosa di nuovo.

Trascinata dalla corrente, diventata espressione di quella cultura diffusa che non a caso si definisce con il termine *mainstream*, la sinistra che proviene dalla tradizione del movimento operaio (il Pd ma anche Leu) ha cercato di tenere comunque assieme il vecchio e il nuovo, evidentemente non riuscendovi, come

hanno brutalmente testimoniato gli ultimi risultati elettorali. Quando è stata al governo ha finito per dare l'impressione di avere più a cuore le unioni civili (una battaglia giusta, ma che ha prodotto conseguenze solo per alcune migliaia di persone) che i lavoratori precari (la cui causa interessa milioni di persone, soprattutto giovani). È davvero stupefacente, al riguardo, che il Pd non sia riuscito a individuare nelle nuove generazioni quella «classe» di riferimento che un tempo lontano era rappresentata dai lavoratori di fabbrica. E che non lo abbia fatto fino al punto da permettere al ministro Di Maio di presentarsi lui, e i Cinque Stelle, come i veri difensori del lavoro precario giova-

nile, sia pure con iniziative meramente di immagine (l'incontro con i *riders*) oppure discutibili quanto a effetti reali (il cosiddetto decreto Dignità). Ma è difficile pensare a una opposizione di sinistra o di centrosinistra che non riparta da qui, dai giovani che si trovano a essere emarginati, da un lato, dalle trasformazioni nel lavoro indotte dalla globalizzazione e, dall'altro, da decenni di spesa sociale che i governi di ogni colore hanno posto in carico alle nuove generazioni.

**Democrazia
Giova lasciare da parte
un dibattito troppo
legato alla tattica politica
e guardare alla storia**



Peso:35%

**Tv e centrodestra****IL DANNO
DI IGNORARE
LE REGOLE**di **Antonio Polito**

Una volta Mario D'Urso, singolare figura di aristocratico prestato alla politica, declinò l'offerta di un posto nel Cda Rai definendolo con sprezzatura «un lavoro stagionale». Marcello Foa ha invece accettato di diventare presidente per una notte, l'incarico più breve nella storia di un'azienda che pure è famosa per le sue porte girevoli, gente che va gente che viene. L'affare sta sconvolgendo il mondo

politico, che per la Rai si accende molto di più che per i dati dell'occupazione. Intendiamoci, non che all'italiano medio importi granché di chi ascenderà al settimo piano di Viale Mazzini. Né si può dire che espugnare quel fortino porti bene, visto che dal 1992 a oggi quelli che si sono presi la Rai hanno poi sempre perso le elezioni. Ciò nonostante i partiti, tutti i partiti, anche Pd e FI che l'hanno ampiamente lottizzata e ora condannano Lega e M5S perché la lottizzano, se la sono sempre contesa con furia, come il bottino più ambito della spartizione delle spoglie che segue a una vittoria elettorale. Si vede che la posta vale la lotta. Eppure da forze politiche che

promettono un «cambiamento» rispetto agli stili del passato, come Lega e Cinquestelle, sarebbe stato lecito aspettarsi meno fame di poltrone e più rispetto delle regole. Se la nomina dell'amministratore delegato spetta infatti al Tesoro, che è l'azionista (ed è caduta su una professionalità ampiamente riconosciuta), la legge prescrive invece per il presidente un quorum dei due terzi nella Commissione parlamentare di vigilanza.

continua a pagina **28**ANALISI
COMMENTI**TV E CENTRODESTRA****RAI E POLITICA, IL DANNO
DI IGNORARE LE REGOLE**di **Antonio Polito**

Vuol dire che il candidato deve essere «di garanzia», cioè accettabile se non da tutta l'opposizione almeno da una parte. Que-

sto si poteva ottenere in due modi: o scegliendo il candidato insieme con le minoranze, con una normale trattativa parlamentare come si è tante volte fatto; oppure indicando una personalità di prestigio

professionale e indipendenza politica non contestabili dalle minoranze.

La scelta di Marcello Foa, voluta da Salvini, non ha incontrato nessuno di questi criteri. Per questo è stata bocciata. E



Peso:1-9%,28-21%



parsa al Pd una provocazione, tesa a dimostrare che la Rai veniva conquistata dal «sovranismo» in versione hard, con un candidato sostenuto apertamente dalle truppe filo-russe sul web. E a Berlusconi è suonata come uno schiaffo personale, assestatogli pubblicamente dal leader leghista per comunicare a tutti che ora comanda lui.

Il risultato è un pasticcio politico-giuridico senza precedenti. Può infatti un Cda acefalo, in cui resti Foa, andare avanti facendo finta di niente, e nominare direttori di canali, di reti e di testate, cioè la pietanza principale del pasto dei partiti? Salvini sarebbe tentato di provarci, ma questo può provocare uno scontro con il Parlamento che forse neanche

Di Maio può permettersi, e un mare di ricorsi e carte bollate. È possibile allora che la Vigilanza si esprima di nuovo su Foa? No, lo ha escluso ieri Berlusconi, che ha nuovamente negato i suoi voti a un candidato di cui non era stato neanche avvisato. È immaginabile allora che Salvini accetti di ritirare il suo campione per cercarsene un altro più accettabile da Forza Italia? Sarebbe un brutto smacco, ma è difficile ipotizzare una soluzione diversa dell'intricatissimo rebus.

Ecco che cosa succede a dimenticare che la democrazia parlamentare non è la dittatura della maggioranza, che leggi e regole non sono un optional, e che vincere le elezioni non è come giocare ad asso pigliatutto. Ne pagherà il prezzo l'azienda, che rimarrà in stand

by finché la politica non si accorderà su come spartirsela in altro modo, e che nel frattempo dovrà armarsi di avvocati nel tentativo di districarsi nelle interpretazioni della nuova legge sulla governance varata dal governo Renzi.

Sarebbe bastato, potrebbe ancora bastare, un po' di buon senso per evitarlo. Ma la Rai è stata di nuovo usata come ostaggio di uno scontro politico di ben maggiori proporzioni. Sul governo di Viale Mazzini il centrodestra è infatti esploso come non era successo neanche per la formazione del governo vero e proprio. Matteo Salvini ha apertamente accusato Berlusconi di aver ormai scelto di allearsi con il Pd. Silvio Berlusconi sospetta il leader leghista di essersi co-

struito apposta un alibi per lanciare l'OPA finale sugli elettori di Forza Italia. Giuseppe Conte, come le stelle, sta a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pasticcio
La scelta di Foa, voluta da Salvini, ha causato un caos politico-giuridico senza precedenti

Dubbi
Può un Cda acefalo, in cui resti Foa, nominare direttori di canali, di reti e di testate?



La lettera**IL NUOVO PD
E I DUE NEMICI
DEL RIFORMISMO***Nicola Zingaretti*

pagina 10

La lettera *Il governatore del Lazio Zingaretti***“Subito un nuovo Pd
e una nuova alleanza
su crescita ed equità”****NICOLA ZINGARETTI**

Caro direttore, di fronte all'irruenza eversiva di Salvini troppo spesso risultiamo disarmati. È uno dei prezzi della sconfitta e dei ritardi ad affrontarla. Non ci sono scorciatoie. Occorre non distrarsi e tornare a ragionare su quale base dare alla nostra identità che non potrà che essere di rilancio di una nuova e credibile stagione di cambiamento per l'Italia. In questi anni nel Lazio abbiamo avviato una stagione di riforme con un solo obiettivo: diventare un territorio più competitivo e più equo. La lista di progetti innovativi realizzati è molto ampia; solo per ricordarne alcuni: nel 2015 abbiamo effettuato una mirata operazione di revisione della spesa e di razionalizzazione che ci ha consentito di tagliare quasi 500 poltrone nelle società regionali; abbiamo, grazie anche al recepimento della legge 328 del 2000 sui servizi sociali che aspettava di essere approvata da 16 anni, dato concretezza al tema dei diritti e dell'universalità del welfare; recentemente abbiamo approvato una legge per il diritto allo studio che contrasta la dispersione universitaria e prevede agevolazioni e sostegni economici per gli studenti. Riforme difficili, non sempre

popolari, ma giuste. Riformismo è questo: assumere la democrazia come il solo terreno per trasformare la struttura della società e metterla al servizio della liberazione delle persone. Del resto il principio ispiratore di una efficace azione riformista è scritto magnificamente nella seconda parte dell'art 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il riformismo è dunque una pratica del conflitto (rimuovere gli ostacoli) che dispiega tale conflitto in un processo lungo di trasformazione. È tensione tra visioni diverse della società; e la qualità del riformismo è determinata dalla grandezza degli obiettivi che si pone e dalla sua capacità di determinare sempre il massimo risultato di cambiamento. Quando questa tensione è debole si annacqa e dal riformismo si passa alla "riformite". Ossia l'ossessione di cambiare le leggi, che se non ancorate ad una visione strategica rischiano di peggiorare o far rimanere

immutate le cose come nella logica gattopardesca del "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi"; senza aggredire quindi il cuore del problema: la liberazione e l'emancipazione di un numero sempre maggiore di individui. In questo schema il riformismo ha due nemici. Il conservatorismo che ha paura del nuovo perché difende rendite di posizione (anche a sinistra) e la frenesia del "nuovismo" declamatorio e senz'anima, perché sfugge alla verifica dei risultati concreti e misurabili circa la coesione sociale e la promozione umana. È in questa doppia paralisi che si sono radicati i populismi. È in questa assenza di speranza che aumentano le paure e cresce il consenso di chi le cavalca, con risposte velleitarie che non risolvono nulla e aggravano i problemi che denunciano. Tutto ciò sta creando enormi rischi di tenuta democratica e



Peso:1-1%,10-33%



sociale.

Allora torna il tempo di un nuovo protagonismo. Non si può aspettare. Se vogliamo aprire una fase nuova per questo Paese, dobbiamo fare in fretta. Occorre riordinare le nostre idee e le nostre forze. Occorre un pensiero nuovo della politica e della partecipazione. Un nuovo Partito Democratico, per una nuova alleanza. Significa sviluppare inedite forme della partecipazione politica a partire da un innovativo nostro investimento per la presenza nella rete e la ricostruzione di

un tessuto associativo che dia autonomia ai cittadini che si impegnano, luoghi certi di incontro, partecipazione e decisione per le persone oggi così disperse. Questa visione non potrà che avere come cuore il tema della crescita e dell'equità. Intrecciate e conquistate contemporaneamente. Troppe volte in questi anni hanno vissuto separate generando difficoltà e incertezze. Il nostro ruolo è fare da cerniera. Se non vogliamo solo rimettere insieme i cocci del passato, ma determinare un

processo e una nuova stagione in grado di far camminare insieme lo sviluppo sostenibile, la creatività italiana e una più equa distribuzione della ricchezza.

L'Italia ha tutte le energie per mettere insieme queste tre cose. Parafrasando il Bill Clinton che si insediava alla Casa Bianca «non c'è niente di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quel che di giusto c'è in Italia».

Non si può più aspettare,
dobbiamo fare in fretta
puntando su un
riformismo che
operi il cambiamento





LA DIASPORA DEI RAGAZZI NATI AL SUD

Sergio Rizzo

Dal Sud ormai si scappa. Scappano i giovani, scappa chi cerca lavoro. Scappano, soprattutto, i laureati: negli ultimi sedici anni se ne sono andati via 218.771. I numeri dell'ultimo rapporto Svimez riportano l'orologio del Mezzogiorno indietro agli esodi biblici del dopoguerra.

pagina 28

Il caso

LA DIASPORA DEL SUD

Sergio Rizzo

Dal Sud ormai si scappa. Scappano i giovani, scappa chi cerca lavoro. Scappano, soprattutto, i laureati: negli ultimi sedici anni se ne sono andati via in cerca di fortuna, verso il Nord o all'estero, 218.771. I numeri dell'ultimo rapporto Svimez riportano l'orologio del Mezzogiorno indietro agli esodi biblici del dopoguerra. Con una differenza: che non fuggono più i disperati con la valigia di cartone. Stavolta se ne va il capitale umano. In tutte le regioni del Sud i laureati che si trasferiscono nel Centro Nord superano il 27%. In Abruzzo sono il 33,6. In Basilicata, quasi il 34.

«Una perdita inesorabile», sentenziano gli studiosi della Svimez, che «ha provocato un grave depauperamento della struttura demografica e del tessuto sociale». Dal 2002 al 2016 hanno lasciato il Sud un milione 883.872 residenti, e di questi 783.511 non sono più tornati. Come se una città poco più piccola di Napoli fosse stata cancellata dalle mappe. Il bello è che i tre quarti degli emigrati sono giovani di età compresa fra i 15 e i 34 anni: 564.796, numero pari agli abitanti dell'intera Basilicata. E siccome il fenomeno non accenna a diminuire, le previsioni sono terrificanti. Anche perché se nel dopoguerra l'emigrazione era più che compensata dalle nascite, adesso nemmeno più quello. Con il risultato che il «peso demografico del Sud» è in caduta libera: siamo ormai al 34,2% della popolazione italiana, due punti meno d'inizio secolo. Ormai dal 2012 il numero dei morti, anno dopo anno, supera quello dei nati vivi: nel 2017 la differenza è stata di 51.483 unità. Prima d'ora, nella storia dell'Unità d'Italia si era verificato solo due volte dopo le epidemie di colera del 1866 e di influenza spagnola del 1918. Anche il contributo dell'immigrazione è sempre più flebile, tanto da far stimare che nel 2065 le Regioni meridionali avranno perso quasi un quarto degli abitanti. Da 20,7 a 15,7 milioni: 5 milioni 22.083 persone volatilizzate. Di conseguenza, ammonisce la Svimez, il Mezzogiorno diventerà l'area più vecchia d'Italia e

sarà fra le ripartizioni più anziane d'Europa, con un'età media che crescerà dagli attuali 43,3 anni a 51,6 anni. Con le ripercussioni economiche e sociali del caso.

Il Sud sta dunque morendo. Il dramma è che ciò accade nell'indifferenza più totale della politica, della burocrazia, della finanza, degli apparati produttivi e di potere: dell'intera classe dirigente. «Il Sud sprofonda», titolava *la Repubblica* il 25 novembre 1980, dopo il devastante terremoto dell'Irpinia. Il fatto è che dopo essere sprofondato non si è mai risollevato. Il prodotto interno lordo cresce meno che nel resto del Paese, ed è una costante quasi da sempre. A dispetto della retorica. Così oggi la ricchezza media di un meridionale rispetto a quella di un suo concittadino del Centro-Nord è più o meno la stessa di settant'anni fa: intorno al 60%, se va bene. Come se nulla fosse accaduto. Invece in mezzo c'è stata la Cassa del Mezzogiorno, poi i soldi dell'Intervento straordinario, i mostruosi finanziamenti per il sisma irpino e il diluvio di denari alle Regioni. Che insieme hanno finito spesso per alimentare sprechi e ruberie: vero. Senza però dimenticare il decennio di governi a trazione leghista con il Sud eliminato del tutto dall'agenda se non per rastrellare voti e consenso. La Svimez dice ora che «la riunificazione» fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia «reclama azioni non convenzionali». Ha ragione da vendere. Peccato che non siano state avvistate neppure quelle convenzionali. Diversamente lo stato dei servizi pubblici non sarebbe così avvilito.

Ancora la Svimez denuncia che in Campania l'efficienza della pubblica amministrazione tocca appena il 61% della regione più virtuosa, il Trentino-Alto Adige. Ed è il



Peso:1-3%,28-25%



valore più alto. Poi si scende al 60 in Sardegna, al 53 in Abruzzo, al 43 in Puglia, al 42 in Basilicata, al 40 in Sicilia e al 39 in Calabria. Dice tutto lo stato di cose della sanità, con 33.922 cittadini calabresi e 32.098 campani costretti a trasferirsi al Nord nel 2016 per ricoveri acuti e una percentuale di famiglie impoverite a causa della spesa sanitaria privata tripla in Campania rispetto alla media italiana.

Negli anni ne abbiamo sentite di tutti i colori. Per esempio, non c'è governo che non abbia propagandato il rilancio dei fondi europei che languono nei cassetti regionali (l'ha detto ieri anche la nuova ministra del Sud Barbara

Lezzi). Ma quello che è sempre mancato non sono certo le parole. È la volontà di affrontare con determinazione il problema: tanto da far sorgere il sospetto che tutto sommato vada bene così. E questo fa ancora più rabbia.

“

Dal Mezzogiorno
scappano i giovani e chi
cerca lavoro: stavolta
se ne vanno i laureati,
il capitale umano

”



Peso:1-3%,28-25%



IL BATTESIMO DELLO STATO D'ECCEZIONE

Massimo Giannini

Ora sappiamo cos'è la «rivoluzione culturale» annunciata da Di Maio e perfezionata da Salvini con le nomine Rai. La presa del potere, a qualunque costo politico e istituzionale. Il governo che si fa Stato, storpiandone le funzioni. Il pugno della maggioranza che si abbatte sul Parlamento, forzandone le regole. Con la scelta di andare avanti comunque con la nomina di Marcello Foa alla presidenza del servizio pubblico radiotelevisivo, nonostante il voto

contrario della Commissione di Vigilanza, il piccolo Mao Zedong di Pomigliano e il piccolo Orbán di Milano fanno un altro passo verso quello “Stato d'eccezione” di cui abbiamo già visto i prodromi nel respingimento forzato dei migranti e nella “querela di Stato” contro Saviano.

continua a pagina 29 →

Il commento

IL BATTESIMO DELLO STATO D'ECCEZIONE

Massimo Giannini

→ segue dalla prima pagina

Non siamo anime belle. Non ci scandalizza la lottizzazione in sé. È una costante del potere, di tutti i colori e in tutte le Repubbliche conosciute dal 1948. Non c'è stata maggioranza uscita dalle urne che non abbia promesso «via le mani dei partiti dalla Rai», salvo poi entrarci dentro anche con i piedi. Le norme sulla governance di Viale Mazzini sono sempre state ispirate a questo codice binario: occupazione, spartizione. La pessima Legge Gasparri dell'era berlusconiana (che l'allora presidente della Repubblica Ciampi rinviò alle Camere) e la brutta riforma dell'era renziana (che oggi, per la solita eterogenesi dei fini, consegna proprio ai nemici lega-stellati il controllo totale del Cda).

Ma qui siamo oltre. Ci saremmo aspettati altro, dal sedicente “governo del cambiamento” che ha trionfato alle elezioni del 4 marzo con la promessa di fare piazza pulita di un intero “sistema”, con le sue logiche efferate e le sue pratiche deviate. In realtà finora è cambiato poco e niente. Dalle purghe staliniane alle Ferrovie fino alle scelte

confuse sulle Olimpiadi invernali del 2026, tutte le sterzate della rancorosa macchina da guerra gialloverde sembrano guidate da due soli moventi, che precedono e prescindono dall'interesse del Paese. Da un lato, un malcelato ossessivo e quasi sempre fine a se stesso “spirito di vendetta” contro il vecchio “regime”. Dall'altro lato, un richiamo vuoto e retorico a una continua ma inesistente palingenesi “nuovista”. Tutto è pateticamente “storico”, nella narrazione avventizia dei legastellati: dal decreto dignità (la “Waterloo del precariato”) ai nuovi vertici Rai (la “Rivoluzione culturale”, appunto). Se è diversa la forma, la sostanza è la stessa. Il “governo del cambiamento” sta facendo esattamente quello che facevano i “governi della conservazione”. Con una variante, adesso, che rende tutto più scivoloso e pericoloso. Lo schiaffo alle Camere su Foa è uno strappo politico-istituzionale che non avevamo



Peso:1-6%,29-22%



conosciuto nemmeno nella stagione buia del "berlusconismo da combattimento". Ma è purtroppo coerente con lo spirito dei tempi, sempre più permeato dal "leghismo di guerra". In questa chiave, la candidatura di Foa va difesa proprio per le ragioni che in una democrazia liberale e occidentale lo renderebbero inadeguato a guidare la prima azienda culturale del Paese. Perché è un sovranista dichiarato, un ammiratore della democrazia russa putiniana, un no-euro e un no-vax, un propalatore seriale di fake news funzionali alla propaganda nazional-populista (dai 150mila riservisti Usa pronti a sferrare l'attacco a Mosca allo staff di Hillary Clinton dedito alle orge sataniche, dai

tweet "disgustati" contro Mattarella a quelli disgustosi sulle unghie laccate della povera Josefa).

Insomma, Foa va portato alla presidenza Rai proprio perché NON è un "presidente di garanzia", nel quale si dovrebbe poter riconoscere la maggior parte dei cittadini-utenti che pagano il canone (in passato ce ne sono stati pochi, ma ce ne sono stati). Ma perché È un "presidente di parte", un ideal-tipo di questa nuova destra dominante, che dice di voler trasformare il servizio pubblico radiotelevisivo nella cassa di risonanza della sua nuova egemonia culturale. Un azzardo che non riuscì compiutamente neanche a Berlusconi, oggi per paradosso in prima linea nella "resistenza" insieme

al Pd. Ma non facciamoci illusioni: per tornare ad essere "alternativa", e non solo "opposizione", la sinistra deve ripartire da se stessa. Senza inseguire "l'altra destra" che esiste solo nella mente del vecchio e ammaccato leader forzista, ormai ridotto a Cavalier Servente di Salvini.



Senza investimenti Mezzogiorno tra austerità e indifferenza un mix letale

Gianfranco Viesti

Le preoccupanti condizioni e prospettive del Mezzogiorno dipendono in parte da una storia lunga, da vicende di ieri e dell'altro ieri. Ma dipendono in misura rilevante anche da vicende recenti, dalle decisioni politiche e di politica economica che si prendono oggi e si prenderanno nell'immediato futuro. Delle prime si parla tanto; delle seconde pochissimo. E invece su queste ultime è bene concentrare l'attenzione e la discussione; anche sul-

la base di alcuni degli elementi di analisi presentati ieri dalla Svimez, è possibile rendersene conto, sollevando interrogativi di grande attualità.

L'Italia ha drasticamente ridotto i suoi investimenti pubblici (dal 3% al 2% del Pil), con la crisi; tale riduzione permanente. Nella passata legislatura gli spazi per azioni di finanza pubblica sono stati orientati più ai consumi che agli investimenti: il principale provvedimento sono stati gli 80 euro, che valgono circa 9 miliardi all'anno; e che, incidentalmente, sono andati a vantag-

gio più del Nord che del Sud. Le previsioni disponibili confermano questa tendenza: un vero e proprio nuovo "regime di politica economica" con bassi investimenti.

Si tratta di una scelta pericolosa per le prospettive di lungo termine dell'intero Paese, che non ammoderna le sue reti e le sue città. Ma si tratta di una scelta particolarmente negativa per il Mezzogiorno.

Continua a pag. 20

Commenti, opinioni, e-lettere

L'analisi

Mezzogiorno tra austerità e indifferenza, un mix letale

Gianfranco Viesti

segue dalla prima pagina

Proprio nel Mezzogiorno, infatti, le esigenze di potenziamento di infrastrutture materiali e immateriali sono assai acute; e l'impatto di una stagione di nuovi investimenti pubblici potrebbero essere particolarmente forte. Sia per l'effetto immediato (con un alto "moltiplicatore" sull'economia e un significativo traino di domanda anche nel Centro-Nord), sia per aumentare la competitività delle imprese e dei territori, creando così nuovo lavoro.

C'è da recuperare gap cresciuti negli ultimi anni; l'Italia ha realizzato un'opera molto importante, e di grande rilevanza, com'è l'alta velocità; ma essa tocca

solo marginalmente il Sud: nei primi 15 anni di questo secolo le Ferrovie hanno investito 44 miliardi al Nord e 14 al Sud (110 contro meno di 50 espressi pro-capite). La Svimez calcola che se nel 2019 gli

investimenti pubblici al Sud fossero sui livelli (non esaltanti) del 2010 la sua crescita raddoppierebbe, rispetto al misero 0,7% previsto.

E dunque: abbiamo ascoltato interessanti dichiarazioni del nuovo



Peso:1-7%,20-25%

vertice delle Ferrovie sull'importanza delle reti pendolari, ma ben poco sulla priorità delle opere nel Mezzogiorno; abbiamo ascoltato l'intenzione di autorevoli Ministri di varare un programma di rilancio degli investimenti pubblici, ma come conciliarlo - date le persistenti difficoltà di finanza pubblica - con i cavalli di battaglia del nuovo governo: il reddito di cittadinanza e la flat tax (che, incidentalmente andrebbe molto ma molto più a vantaggio del Nord)? Quel che succede al Sud non dipende dalla storia dell'Ottocento o da un destino cinico e baro: ma dalle scelte che oggi si compiono.

L'Italia ha avviato e mantenuto politiche di austerità nella spesa pubblica, su cui molto si discute ed è giusto discutere. Ma un elemento, sottolineato dalla Svimez, viene quasi sempre ignorato: l'austerità è stata molto selettiva territorialmente, a danno del Mezzogiorno. La spesa pubblica corrente, fra il 2008 e il 2017, è scesa del 7% al Sud mentre è rimasta costante nel resto del paese. Questo si è tradotto in meno servizi, per le persone e le imprese. Il sistema universitario del Sud (del Centro-Sud) è stato oggetto di una pesante politica di marginalizzazione e de-finanziamento. Il sistema sanitario costretto all'esclusivo risanamento dei conti, riducendo qualità e quantità dell'offerta, con un aumento del numero di famiglie impoverite dalla spesa sanitaria

privata e un forte incremento della mobilità interregionale dei pazienti (che provoca un peggioramento dei conti, con un evidente circolo vizioso). L'offerta di trasporto pubblico locale fra il 2008 e il 2015 è cresciuta del 13% a Milano, dove tocca i 16.200 posti/chilometro, un valore tre volte e mezzo superiore alla media nazionale; ma è scesa del 24% a Roma (a 6820), del 36% a Napoli (a 2400), del 52% a Catania (a 2300). Il 4,7% dei bambini meridionali fra zero e due anni può usufruire di servizi per l'infanzia, contro il 16% (un valore comunque basso) di quelli del Nord.

Tutto ciò non dipende dalla storia o dal caso, ma dalle scelte politiche fatte. Prima fra tutte la circostanza che dal 2001 nessun governo ha ritenuto di stabilire i livelli essenziali delle prestazioni che devono essere garantiti a tutti i cittadini italiani, come previsto dall'articolo 117.2.m della nostra Costituzione; e poi dal lavoro, oscuro ma molto importante, compiuto in questi anni nel ridisegnare i criteri di finanziamento dei servizi quasi sempre a danno delle regioni più deboli.

Ma, ed eccoci all'oggi, tutto questo può notevolmente peggiorare, e la condizione del Sud aggravarsi. La Regione Veneto incontra il Ministro e richiede vastissime competenze nelle politiche pubbliche, e suggerisce che siano finanziate tenendo conto del gettito fiscale; la Lombardia segue a ruota, ispirata

dalla sua mozione del novembre scorso che, sostanzialmente, chiede una spesa pubblica di oltre 10 miliardi maggiore (e altrettanto minore, ovviamente, nelle altre regioni italiane). La politica nazionale accompagna questo processo con un clamoroso silenzio.

E il governo che farà? Che posizione prenderanno i 5 Stelle - finora anch'essi silenti - di fronte a questa offensiva leghista? Si andrà verso minori divari o si punterà a farli aumentare? Lo sviluppo del Sud dipende, molto ma molto più di quanto si voglia comunemente ammettere, dalle grandi scelte politiche dell'oggi: quali diritti di cittadinanza garantire a tutti gli italiani?

La questione meridionale da tempo è seppellita nell'indifferenza. Un'indifferenza molto comoda: perché affrontarla significa porsi domande di fondo sugli indirizzi e sulle scelte per il paese, e discuterne a fondo, pubblicamente; significa tornare a parlare di politica, nel senso più alto del termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,20-25%

Il derby dei cretini

» MARCO TRAVAGLIO

La nostra miserevole politica, ridotta a chiacchiera da bar sport (nella nuova versione 2.0 dei social), si eccita da tre giorni attorno a un miserevole dibattito: chi fail tiro a segno con le uova su una donna di colore è un razzista o una brava persona? La tesi “brava persona” non la sostiene apertamente nessun politico né commentatore, anche se sulle pareti dei cessi pubblici 2.0 (sempre i social) c’è chiriessa scrivere questo e altro. La tesi “razzista” la sostengono i politici e i commentatori anti o non governativi, per additare come mandante morale chi il governo, chi Salvini, chi il M5S, chi i brutti tempi che viviamo (signora mia). Invece i leghisti, dal ministro dell’Interno in giù, dichiarano bontà loro – che non stia bene fare il tiro a segno sulle persone, però il razzismo non c’entra mai, anzi non esiste proprio, nemmeno quando si guardano allo specchio, neppure se ogni giorno c’è qualcuno che fa il tiro a segno su chi ha la pelle scura. Poicisono gli unici titolati ad accertare cos’è accaduto: i carabinieri e la Procura (il cui capo Armando Spataro non è sospettabile di filosalvinismo o di indifferenza ai reati di stampo xenofobo, avendo appenalanciato un allarme sul tema ed essendosi beccato le rampogne del garrulo vicepremier): al momento – spiegano – l’aggravante del razzismo al reato di lesioni non regge perché la “banda delle uova” che ha aggredito Daisy Osakue aveva già fatto altrettanto con un paio di vecchiette e un gruppo di donne di pelle bianca.

Dunque per ora - aggiungiamo noi - quel che è certo è che si tratti di una gang di monumentali teste di cazzo e di colossali pezzi di merda, che vanno assicurati al più presto alla giustizia, in attesa di conoscere il loro movente (sempreché ne abbiano uno: il movente presuppone un cervello). Gentaglia che non ha certo atteso la nascita del governo giallo-verde (sempreché ne abbia avuto notizia) per colpire: basta scorrere le cronache nere degli anni scorsi per scoprire - si faper dire - che le spedizioni punitive contro neri e immigrati erano all’ordine del giorno anche quando governavano i sinceri democratici: quelli che fanno nove tweet al giorno contro il razzismo senza se e senza ma, specialmente quando c’è di mezzo una vittima famosa; e poi naturalmente non muovono un dito contro la tratta degli africani, i ghetti alla Rosarno, i campi rom abusivi e lo schiavismo nei campi del Sud e nelle vigne del Nord. Il guaio di questo eterno derby fra opposti cretinismi sull’immigrazione e sulla sicurezza è che “cattivisti” e “buonisti” si elidono in una somma zero che non risolve alcun problema, anzi li complica tutti.

SEGUE A PAGINA 20

» MARCO TRAVAGLIO

Alle paure irrazionali dell’Agente semplice per chiunque è “diverso”, gli uni rispondono cavalcandole con slogan razzisti e annunci securitari perlopiù irrealizzabili, gli altri

esorcizzandole con argomenti numerico-razionali: “i dati smentiscono l’invasione”, “gli sbarchi sono in calo”, “gli stranieri servono alle imprese e alle famiglie”, “i reati di strada sono in costante diminuzione”. Col risultato di far incazzare ancor di più chi vive ogni giorno a contatto col disagio e si sente, oltreché abbandonato, pure sbeffeggiato: perché le statistiche nazionali non corrispondono alla sua esperienza di vita quotidiana.

Ieri, a Tiezzo di Azzano Decimo (Pordenone), un 28enne del Burkina Faso con regolare permesso di soggiorno ha aggredito l’autista di un bus e accoltellato un carabiniere accorso a difenderlo. Poi gli altri militari l’han fermato per lesioni aggravate, violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Si è così scoperto che il tizio era già stato arrestato per gli stessi reati un mese fa, il 28 giugno: processato per direttissima, aveva patteggiato 9 mesi di carcere ed era stato subito liberato. Notoriamente, in Italia le pene inferiori ai 4 anni non si scontano in carcere, ma ai domiciliari o ai servizi sociali, e non consentono neppure custodia cautelare.

Ora, mettiamoci nei panni dei due italiani aggrediti: se le pene scritte nelle sentenze fossero una cosa seria, cioè se “9 mesi di reclusione” (fra l’altro patteggiati dallo stesso imputato) significassero davvero “9 mesi di reclusione” e non l’immediata liberazione, il tizio sarebbe in galera per la prima aggressione e non avrebbe potuto perpetrare la seconda, così i due si sarebbero risparmiati l’uno le botte e l’altro le coltellate. Mettiamoci ora nei panni dell’immigrato: immaginiamo la faccia che ha fatto quando il gup, dopo averlo condannato, gli ha comu-



Peso:14%



nicato che era libero di tornare a casa e, volendo, di ricominciare (cosa che puntualmente ha fatto). Avrà sgranato gli occhi. Avrà chiesto conferma all'avvocato d'ufficio ("Sì, caro, in Italia si usa così: prima ti condannano e poi ti mettono fuori. È la legge e vale per tutti"). Si sarà fatto l'idea che questo sia il paradiso dei delinquenti. Avrà capito che qui, a infrangere la legge, non si rischia un bel nulla. Si sarà sentito incoraggiato a rifarlo. E magari avrà avvertito qualche "collega" del suo paese di precipitarsi in Italia, il paese del mondo più generoso con i criminali e

più feroce con le vittime. Mettiamoci infine nei panni di chi legge queste cronache: persone che magari vivono in quartieri periferici, ad alto tasso di povertà, disoccupazione, immigrazione, criminalità (italiana e straniera) e ogni tanto trovano il coraggio di denunciare spacciatori o violenti, per poi ritrovarseli - casomai arrivino le condanne - a spasso in un paio di giorni, dediti alle consuete attività. Sentono Salvini invocare più armi per tutti e applaudono. Poi ascoltano il solito trombone di sinistra snocciolare statistiche sul calo dei reati, spiegare

che la giustizia fai-da-te è una brutta cosa, dare del razzista e del fascista a chi chiede pene più certe. E quel formicolio che già sentivano alle mani non se ne andrà mai più.



Peso:14%

Manovra, oggi supervertice sui conti

Si svolgerà oggi il supervertice di Governo per avviare il confronto sulla prossima manovra finanziaria. Nei giorni scorsi M5S e Lega avevano rilanciato su reddito di cittadinanza e flat tax a partire già dalla prossima Legge di bilancio. Ma bisogna fare i conti anche con i paletti dell'Europa. Al vertice partecipano il premier Conte, i ministri Tria, Savona, Salvi-

nie Di Maio e il sottosegretario Giorgetti. **Palmerini, Pogliotti e Trovati** a pag. 3

CONTI PUBBLICI

L'incontro con il premier Conte e i ministri Tria, Savona, Di Maio e Salvini

Decreto lavoro verso il sì alla Camera: a rischio il 21% dei contratti a termine

Primo Piano

Manovra, supervertice per accelerare il confronto sui conti

Flat tax e reddito di cittadinanza. Oggi l'incontro tra il premier Conte, i ministri Tria e Savona, i due vicepremier e il sottosegretario Giorgetti

Gianni Trovati

ROMA

«Sarà l'autunno della rivoluzione fiscale», annuncia il leader della Lega Matteo Salvini da Milano Marittima prima di rientrare a Roma. «Flat Tax e reddito di cittadinanza sono misure propulsive» contro il «rallentamento» certificato dall'Istat, rilancia il viceministro M5S all'Economia Laura Castelli ai microfoni di Radio 24.

Le dichiarazioni preparano il terreno per l'avvio vero e proprio dei lavori sulla manovra ai piani più alti della politica. Il battesimo è oggi. In calendario, dopo il consiglio dei ministri, c'è il primo vertice sui conti fra il premier Giuseppe Conte, il titolare dei conti Giovanni Tria, il collega agli Affari europei Paolo Savona, i due vicepremier Salvini e Luigi Di Maio e il sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti.

Proprio i numeri del Pil (1,1% ten-

denziale contro l'1,5% scritto nel Def ereditato da Gentiloni) hanno messo l'ultimo tassello utile prima di un agosto che nei Paesi problematici è sempre un mese di allerta sui mercati del debito. A chiuderlo, il 31, sarà la revi-



Peso: 1-4%, 3-46%

sione del rating da parte di Fitch, che nello stallo post-voto della metà di marzo aveva confermato il BBB con outlook stabile sulla base di un ritmo di ripresa poi sfumato nei mesi successivi. Il 7 settembre sarà invece il turno di Moody's. A fine maggio l'agenzia aveva annunciato l'avvio di un processo di revisione del rating (Baa2) che potrebbe portare a un declassamento (l'outlook è negativo).

I due appuntamenti sono decisivi per le dinamiche dello spread, e sui rendimenti di settembre (quando scendono 24 miliardi di titoli di Stato) si calcolerà la spesa per interessi da mettere a bilancio per il prossimo anno. In base ai modelli, 100 punti in più rispetto allo spread intorno a 120 riflesso nei conti del Def di aprile (oggi siamo a 230) valgono tra i 3,6 e i 4,5 miliardi di spesa aggiuntiva: 2 decimali rotondi di Pil che senza contromisure si trasformano in deficit (per i dettagli si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa). Un problema analogo è sollevato dalla frenata della crescita, che con una differenza di 3-4 decimali rispetto ai programmi (1,5% quest'anno e 1,4% il prossimo) si traducono in 1,5-2 decimali di deficit/

Pil aggiuntivo. Con 12,4 miliardi di aumenti Iva da bloccare (0,65% del Pil) e almeno 3,5 miliardi di spese indifferibili (0,2% del Pil) un quadro inerziale rischierebbe di portare l'indebitamento netto verso quota 2%. Livello inaccettabile per Tria, senza contare che i programmi di finanza pubblica prevedono per quest'anno e per il prossimo 5 miliardi di entrate da privatizzazioni che appaiono destinate a rimanere teoriche. Sul tavolo finiranno però anche i numeri positivi del fabbisogno diffusi ieri: nei primi sette mesi, anche al netto del salva-banche, il fabbisogno è 4,7 miliardi sotto lo stesso periodo 2017, soprattutto grazie alla spinta delle entrate fiscali (+6,2 miliardi).

Sono questi dati a misurare le distanze fra le ambizioni della politica e il freno dei conti. Anche se ovviamente non bisogna cadere in una lettura troppo statica. Tria punta a una ricomposizione del bilancio (meno spesa corrente, più conto capitale) per accelerare la crescita, e Savona porterà al tavolo le sue idee più ambiziose sugli investimenti. Dal canto suo, la politica preme su Flat Tax, reddito di cittadinanza e pensioni. Ma in che misu-

ra? Salvini nei giorni scorsi ha parlato di «incardinamento iniziale» delle misure chiave del contratto di governo, ma anche quello ha un costo. La Flat Tax delle partite Iva, cioè l'innalzamento della soglia di fatturato per il forfait al 15%, viaggia intorno al miliardo, mentre l'avvio del reddito di cittadinanza ne costerebbe due anche se i piani più complessivi rilanciati da Tria puntano a un dare-avere più ampio fra reddito di cittadinanza che sorge e altre misure (Rei e welfare) che ne sarebbero sostituite. E poi c'è l'incognita pensioni, con una riforma ipotizzata dalla Lega che costa almeno 5 miliardi. Ma prima ci sarà da decidere fin dove spingere in Europa, tenendo conto che investimenti e tagli fiscali possono aumentare la crescita ma i «moltiplicatori» che si possono scrivere nei documenti ufficiali sono meno ambiziosi di quelli che volano nei dibattiti parlamentari o televisivi.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

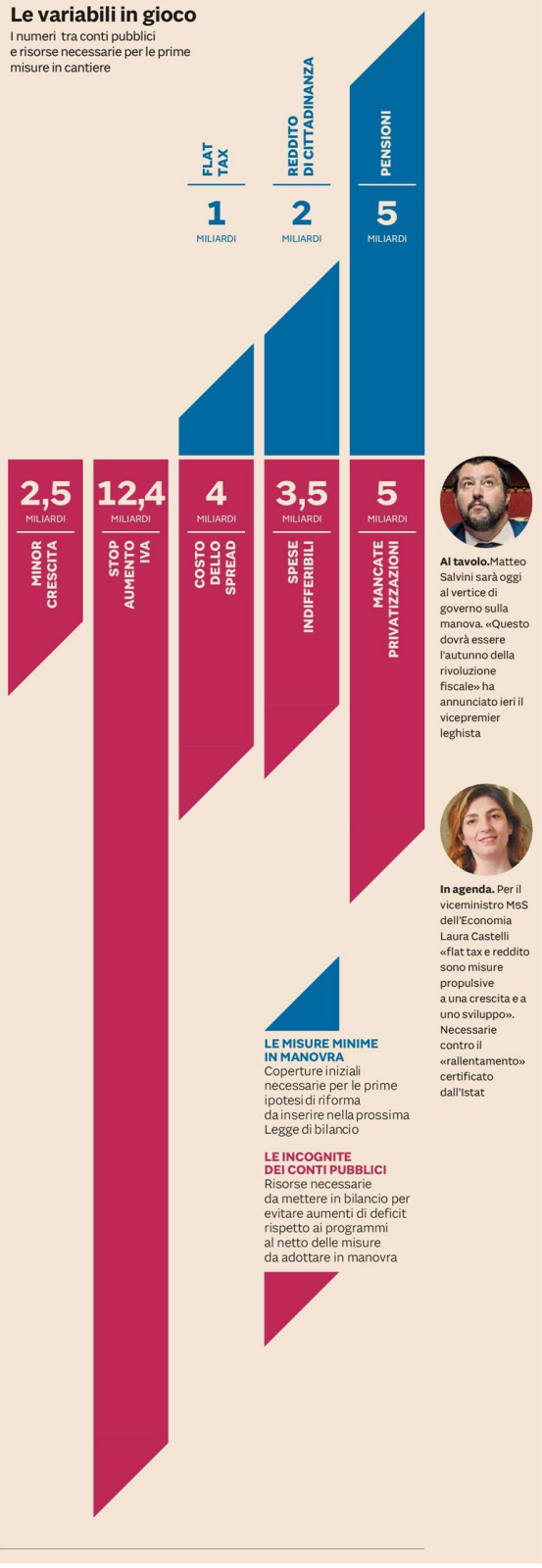


Vertice sui conti.

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria con il titolare degli Affari europei, Paolo Savona



Peso: 1-4%, 3-46%



Peso: 1-4%, 3-46%

075-1.42-080



Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

POLITICA E MERCATI**IL NUOVO VOLTO
DEL VECCHIO
SPOIL SYSTEM**di **Marco Onado**

Un'altra delle linee di difesa fondamentali di uno stato democratico rischia di saltare per effetto dell'attacco da parte di qualificati esponenti del nuovo governo al presidente della Consob. Attacco motivato solo da cavilli formali che nasconde un'ansia di occupazione del potere

che nessun governo aveva mai mostrato nella storia dell'Italia repubblicana. Nessun motivo sostanziale, per la semplice ma decisiva ragione che Mario Nava si è appena insediato al vertice dell'autorità. *Continua a pagina 4*

Politica economica**POLITICA E MERCATI****IL NUOVO
VOLTO
DEL VECCHIO
SPOIL SYSTEM**di **Marco Onado**—*Continua da pagina 1*

Nava ha avuto solo il tempo di annunciare un programma serio e articolato, attento alle esigenze del mercato e capace di risollevare l'istituzione da una fase fra le meno brillanti della sua storia. Ma tutto ciò non conta e il neo-presidente sembra non meritare neppure la chance di provare a mettere in atto il suo programma. Il motivo è paradossale e degno di una commedia (nera) di Ionesco: coloro che hanno accusato la Consob di burocratismo e formalismo, si trincerano dietro la più burocratica e formale delle motivazioni: il neo-presidente ha "congelato" il suo ruolo di dirigente della Commissione europea (che aveva occupato con grande dignità e autorevolezza, ma questo ovviamente conta ancora meno) e dunque si è

posto in una condizione di conflitto sufficiente per chiederne a gran voce le dimissioni. Ma con questa ulteriore, estrema concessione al populismo che vuole cambiare subito tutto e tutti, si calpesta quattro regole essenziali dello stato di diritto e del funzionamento di un'economia di mercato.

Primo: la condizione di aspettativa di funzionari pubblici è una costante della storia della Consob. È sempre successo per i tanti commissari (spesso presidenti) espressi dalla giustizia amministrativa o civile o dal mondo universitario e non si vede perché il "distacco" concesso da Bruxelles sia diverso nella sostanza e soprattutto tale da mettere in discussione l'indipendenza di giudizio del presidente.

Secondo: in tutta la vicenda, iniziata già da qualche settimana, spicca il silenzio assordante del mercato: nessuno ha appoggiato l'estemporanea uscita di alcuni esponenti di governo, forse ottimisticamente imputandola a un temporale estivo passeggero. Il mercato oggi fornisce tutte le risorse essenziali al funzio-

namento della Consob, che non costa un centesimo al contribuente. Come ricompensa, il mercato deve assistere al tentativo di delegittimazione della massima autorità, basato su cavilli e formalismi, cioè su argomenti che sono la negazione dei mercati efficienti come oggi vengono interpretati.

Terzo: il processo di nomina del presidente della Consob è estremamente complesso come si conviene a una carica così importante: la nomina è firmata dal presidente della Repubblica, su proposta del capo del Governo e sottoposta a verifiche dalla Corte dei conti. Usare la motivazione formale significa



Peso: 1-3%, 4-11%



mettere in discussione tutte queste istituzioni e l'iter che hanno vagliato e approvato.

Quarto (e più importante): la Consob è un'autorità indipendente, con tutte le garanzie che in uno stato di diritto sono riconosciute a chi deve svolgere un compito fondamentale per un'economia di mercato, cioè garantire il buon funzionamento della Borsa e difendere i risparmiatori. Attaccando in modo così pretestuoso il vertice dell'autorità si è passato un altro Rubicone: non si tratta solo di un'offesa alla capacità di tecnici indipendenti e competenti di guidare istituzioni pubbliche di rilievo,

ma di un'offesa all'indipendenza dell'istituzione in sé.

Gli ultimi anni non sono certo stati i migliori nella storia della Consob e molte critiche, fondate, sono state mosse al progressivo arroccamento su un'interpretazione strettamente formale e legalistica del suo ruolo, che è stato un fattore non secondario nell'aggravare la ricaduta delle crisi bancarie sui risparmiatori italiani. Se si rischia di ammainare anche la bandiera dell'indipendenza, non solo le sorti dell'istituzione appaiono segnate, ma viene messo severamente in discussione il rilancio del mercato finanziario privato,

che dovrebbe invece rappresentare l'obiettivo primario di un vero Governo del cambiamento. Se si vuole cambiare in meglio, ovviamente.



Peso: 1-3%, 4-11%

Mondo

La Fed: «La crescita è forte» Pronta la stretta a settembre

Marco Valsania

NEW YORK

La Federal Reserve ha lasciato invariati i tassi d'interesse in una fascia tra l'1,75% e il 2% al termine di due giorni di vertice, ma ha giudicato l'economia americana in buona salute lasciando aperta la strada verso altre due strette del costo del denaro entro fine anno e verso una continua, graduale normalizzazione della politica monetaria. Il chairman Jerome Powell e i suoi colleghi hanno spiegato la decisione unanime affermando che «l'attività economica sta crescendo a ritmo robusto» e che la disoccupazione «è rimasta bassa». Tra i motori della marcia dell'espansione, la seconda per longevità nella storia, hanno citato «la spesa delle famiglie e gli investimenti fissi delle aziende», entrambi in forte crescita. Abbastanza per prevedere «ulteriori, graduali aumenti dei tassi coerenti con una sostenuta espansione, un solido mercato del lavoro e un'inflazione vicina all'obiettivo del 2 per cento» (con riferimento al dato core sui prezzi).

L'ottimismo della Fed sembra preludere a rialzi del costo del denaro sia a settembre che a dicembre. Un cammino dal quale la Casa Bianca ha in realtà cercato di dissuadere la Banca centrale, con il presidente Donald Trump che ha apertamente espresso disappunto per simili scelte sostenendo che mettono a rischio i miglioramenti dell'economia. Scelte che al momento appaiono invece

iscritte sia nei dati che negli appuntamenti di politica monetaria.

La Fed tradizionalmente, in assenza di emergenze, muove quando necessario il costo del denaro in occasione di vertici dove ha previsto una conferenza stampa del chairman. Il prossimo di questi vertici sarà, appunto, il 25 e 26 settembre. Anche se dal 2019 Powell ha preannunciato una svolta nella comunicazione, con conferenze stampa ad ogni riunione del Fomc, il comitato di politica monetaria. Le più recenti statistiche economiche, nel frattempo, non danno ragione a stop nelle strette. Mostrano un'economia non solo solida ma con un ritorno di pressioni inflazionistiche, in passato considerate troppo deboli. Il Pil è cresciuto del 4,1% nel secondo trimestre, il ritmo più veloce dal 2014, e la disoccupazione è al 4%, livelli minimi che attirano sul mercato del lavoro americani finora scoraggiati. Solo negli ultimi giorni l'indice del costo del lavoro ha mostrato un rialzo trimestrale dello 0,6% e annuali del 2,8% su base annuale, il maggior incremento in quasi dieci anni. Anche se la scossa riflette aumenti nei benefit straordinari, quali bonus per trattenere o assumere dipendenti in professioni dove scarseggiano, piuttosto che generalizzati e legati ai salari.

L'inflazione core nell'insieme appare agli analisti avviata semmai a superare il target del 2% desiderato dalla Banca centrale. Investimenti aziendali e consumi, dopo aver sostenuto la crescita nei mesi scorsi, dovrebbero fare altrettanto nella se-

conda meta del 2018. E potrebbero spingere la crescita al livello annuale del 3%, contro la media di poco oltre il 2% registrata ad oggi durante la ripresa dalla crisi del 2008. Complici dell'accelerazione sono, con una politica monetaria tuttora accomodante della crescita ricordata ieri dalla stessa Fed, gli incentivi arrivati dalla riforma delle tasse, soprattutto il taglio delle aliquote corporate che ha stimolato dividendi e buyback azionari come investimenti, e da previsti aumenti della spesa pubblica di 300 miliardi nell'arco di due anni.

L'interrogativo in cerca di risposte, e quindi il cammino concreto dei tassi al di là dei prossimi mesi, riguarda piuttosto la sostenibilità del miglioramento, considerato che i fattori una tantum dovrebbero vedere il loro effetto diminuire o svanire nel tempo. Un indice della fiducia del settore manifatturiero, l'Ism, ha già ieri mostrato una flessione in luglio, frenando rispetto alla prima parte del 2018. Mentre sono da mettere in conto ulteriori tensioni commerciali scatenate dall'amministrazione Trump, in particolare con la Cina.

L'ECONOMIA AMERICANA

«Graduali aumenti dei tassi coerenti con espansione, occupazione e inflazione»

Pil e prezzi confermano il percorso verso un doppio rialzo

Var. % del Pil sul trimestre precedente, dato annualizzato
Tasso di inflazione tendenziale



Fonte: dipartimento del Commercio e dipartimento del Lavoro Usa



Peso: 17%

PARLA L'INGEGNERE ESPERTO DI ROBOTICA

«I COMMERCIALISTI RISCHIANO PIÙ DEI MAGAZZINIERI»

«L'automazione sostituirà soprattutto le attività intellettive, ma molto ripetitive», dice il professor Perego. «Ma campi come la salute e l'ambiente offriranno nuove opportunità. La sfida è la formazione»

di **Eugenio Arcidiacono**

Secundo **Alessandro Perego**, direttore del Dipartimento di Ingegneria gestionale del Politecnico di Milano, casi come quello dell'operaio di Melzo «ci saranno ancora in futuro, ma si tratta di mansioni che sono già state rimpiazzate in gran parte dalle macchine. I lavori più a rischio da questo punto di vista sono quelli intellettivi, ma molto ripetitivi».

L'automazione dunque toglierà più lavoro ai commercialisti che ai magazzinieri?

«La destrezza richiesta per spostare degli scatoloni da uno scaffale all'altro è ancora difficilmente riproducibile da un robot, mentre chi elabora dati e documenti rischia con più facilità di essere sostituito da una macchina. Lo stesso vale per le capacità relazionali».

Anche gli artigiani quindi possono stare tranquilli?

«Credo di sì perché occorre considerare anche il significato delle cose che si producono. Un artigiano che realizza un vaso, una borsa, un gioiello, lo fa attribuendo a quegli oggetti un senso particolare. Questo processo creativo è tipico dell'uomo e quindi non è riproducibile. Lo stesso vale per un quadro o un'opera musicale e in generale per i lavori artistici».

Si dice che in futuro più che di robot sentiremo parlare di "cobot". Cosa sono e in quali ambiti li vedremo?

«Cobot sta per "Collaborative robot": lavorano insieme con le persone, non le sostituiscono. Uno dei settori più interessanti è proprio il suppor-

to alle attività manuali. Per esempio penso a un esoscheletro che aiuti un lavoratore nel sollevare o nel trasportare oggetti pesanti, eliminando la fatica e il rischio di incidenti, ma che lasci all'uomo l'abilità della presa e la precisione e la flessibilità nel posizionamento finale».

Oltre a questo e a una maggiore produttività, i robot porteranno altri benefici?

«Sì, c'è anche la produttività nell'uso delle materie prime. L'automazione consente di sfruttare al meglio le risorse naturali, riducendo il più possibile gli sprechi, penso prima di tutto all'acqua. C'è già l'esempio dell'agricoltura in Israele, dove su un territorio limitatissimo si usano al meglio tutte le risorse naturali. Oppure pensiamo alla stampa tridimensionale in cui si aggiunge materiale fino a creare l'oggetto voluto. Finora si è fatto l'opposto: per produrre qualcosa, si toglie del materiale che diventa scarto».

Si lavorerà di meno?

«Non credo, anche perché sono convinto che a nessuno piaccia stare con le mani in mano: non ci si sente pienamente realizzati lavorando poco. Si lavorerà facendo meno fatica e in modo meno ripetitivo, ma per fortuna c'è un numero amplissimo di problemi su cui l'impegno umano si potrà esercitare. Due campi su tutti: la salute e l'ambiente».

Quanto le imprese italiane investono nella formazione dei loro lavoratori in modo da renderli pronti a questa rivoluzione tecno-

logica?

«La formazione continua è essenziale in un contesto come questo, ma nelle aziende vediamo due estremi opposti: c'è chi non dedica una virgola a questo tema e chi invece ci punta tantissimo. Dalle scelte che compiranno i datori di lavoro si giocherà buona parte dell'impatto che le tecnologie avranno sull'occupazione».

Ma conviene a un imprenditore investire in formazione? Tanto, se ci sono i robot...

«Certo che conviene. In un mondo che cambia così velocemente, avere personale sempre preparato è l'investimento che meglio si ripaga nel tempo. Anche se si ricorrerà sempre più alle macchine».

Cosa pensa dell'idea del fondatore di Microsoft Bill Gates di tassare il lavoro dei robot?

«Non la condivido assolutamente: le innovazioni vanno sempre stimolate. Mentre invece sono totalmente dalla parte di chi ritiene indispensabile ridurre il più possibile la tassazione sul lavoro umano, anche in forme mirate, privilegiando per esempio le imprese che investono nella formazione dei loro dipendenti».

Questo discorso vale anche per un impiegato di 50-55 anni che per



trent'anni ha fatto più o meno lo stesso lavoro?

«Questo è un punto cruciale, perché stiamo parlando della categoria di persone più a rischio di tutte. Non ho una ricetta. Di sicuro, nessuno è troppo vecchio per imparare, quindi bisogna avere la capacità di rimettersi sempre in gioco: la responsabilità maggiore per quanto

riguarda la formazione ricade sulle imprese, ma anche i lavoratori devono entrare nell'ottica di sapersi adattare ai cambiamenti. Se poi, nonostante tutto, ci si ritroverà fuori dal lavoro, dovrà intervenire la politica con una adeguata rete di protezioni sociali».



Un operaio al lavoro con un "cobot", un robot che non si sostituisce all'uomo ma interagisce con lui, sollevandolo dai compiti più faticosi e ripetitivi.



**ALESSANDRO
PEREGO**



Un altro esempio di cobot: due piccoli robot supportano il lavoro di una maestra d'asilo in Cina.



IL SAGGISTA "AMERICANO"**«LA TECNOLOGIA
ACUIRÀ ANCORA
IL DIVARIO TRA
RICCHI E POVERI»**di **Eugenio Arcidiacono**

A San Francisco, il cuore della Silicon Valley sede di giganti tecnologici come Google, Facebook, Uber e Airbnb, accanto un'élite di persone ricchissime, colte, sportive, che alloggiano in megaville, convive una massa di altri esseri umani che svolge lavori sottopagati e precari, che spesso una casa non ce l'ha neppure più e dorme in auto. Da una parte manager, ingegneri e programmatori, gli *Homo Premium*, come li definisce nel titolo del suo saggio **Mas-simo Gaggi**, editorialista del *Corriere della Sera*; dall'altra gli esclusi dall'enorme ricchezza da loro prodotta.

La tesi del suo libro è che la situazione a San Francisco si replicherà su larga scala: se non ci saranno correttivi, il progresso tecnologico acuirà le già drammatiche disuguaglianze sociali esistenti: «Anche gli studiosi più ottimisti concordano con quest'analisi: le tecnologie tendono a concentrare il reddito nelle mani di pochi».

Nel libro lei dice che i lavori del futuro saranno sempre più basati sull'idea di essere "imprenditori di sé stessi". Dovremo cioè imparare a essere sempre più flessibili, a cambiare a seconda di ciò che il mercato richiede. Con quali conseguenze?

«Questo già avviene in America con la cosiddetta *Gig economy* che coinvolge ormai circa 10 milioni di persone e che si sta diffondendo anche in Europa. Sono lavori molto precari e con un basso livello di retribuzione,

come la consegna dei cibi a domicilio, che possono andare bene a uno studente, di certo non a chi deve provvedere a una famiglia. Anche perché non si ha nessun controllo sul giro di affari. Uber, l'azienda che tramite una app fornisce un servizio di trasporto su auto alternativo ai taxi, mettendo in contatto passeggeri e autisti, da un giorno all'altro per far fronte alla concorrenza ha deciso di dimezzare le tariffe. I clienti sono stati molto contenti, gli autisti molto meno perché hanno visto di colpo dimezzati i loro introiti».

I "tecono-ottimisti" sostengono che al posto dei lavori fatti dai robot ne nasceranno altri legati a settori come l'ambiente e la salute...

«Sì, ma si tratterà di mestieri credo marginali. Kai-Fu Lee, uno scienziato che ha lavorato a lungo per Microsoft, Google e Apple, sostiene che una possibile risposta alla distruzione dei lavori cognitivi prodotta dall'intelligenza artificiale sarà retribuire quelle attività che oggi rientrano nella categoria del volontariato e che richiedono una qualità che i robot non possono replicare: l'empatia. Dall'accompagnare gli anziani dal medico, al servire i pasti alle mense dei poveri. Lavori che sarebbero pagati dallo Stato o da enti filantropici. Ma sarebbero comunque solo degli ammortizzatori di una caduta dell'occupazione altrimenti ancora più devastante».

È questo il motivo per cui figure dei giganti digitali come il capo di Facebook Mark Zuckerberg si sono detti favo-

revoli all'introduzione di forme di reddito per chi non lavora? Dare un po' di soldi per sterilizzare il conflitto sociale e mantenere così lo status quo, cioè la concentrazione della ricchezza nelle mani dei pochi *homo premium*...

«Gli esperimenti che si stanno facendo in America vanno proprio in questa direzione. Le imprese sostengono interventi pubblici in salari di sussistenza e in miglioramenti dell'istruzione per disinnescare un conflitto sociale che altrimenti potrebbe deflagrare, portando all'ordine del giorno ciò che temono di più: un intervento pubblico per regolamentare la loro attività, rompendo la condizione di monopolio in cui molte operano».

Quali indirizzi di studi sono più congeniali a questi scenari?

«Le figure più richieste sono quelle legate all'ingegneria e all'informatica. Però non bisogna essere perentori. Nel saggio *L'algoritmo definitivo* Pedro Domingos dice che l'automazione cancellerà prima il suo lavoro, il programmatore di computer, che quello di filosofo o di storico. Già ora aziende come Amazon e Uber assumono filosofi e giuristi per contenere gli eccessi di cultura ingegneristica che possono danneggiare la loro immagine».

Nel libro racconta che in America anche nella selezione del personale le macchine hanno già sostituito in gran parte gli esseri umani. Per cui può capitare che un candidato valido venga scartato perché nella sua pagina Facebook c'è una foto che lo ritrae in una sbronza di gioventù...



«Sì, i dati personali sono un bene prezioso, per cui bisogna stare molto attenti a ciò che si pubblica sul Web. Ma la cosa che mi impressiona di più è che tu non saprai mai perché sei stato scartato, perché la decisione è stata presa da un algoritmo. E nessuna azienda ti verrà mai a spiegare come funziona. Proprio come fanno Face-

book o Google, che evidenziano alcuni contenuti anziché altri secondo una logica che ci è sconosciuta».

L'editorialista del *Corriere* tratteggia gli inquietanti scenari che dagli Stati Uniti potrebbero diffondersi al resto del mondo

«Per rimpiazzare le professioni perse, c'è chi sostiene che occorrerà retribuire attività ora svolte come volontariato»



**MASSIMO
GAGGI**



L'INFERMIERE DI METALLO

Un robot tedesco in grado di rifare un letto. A sinistra: un robot-commesso in un negozio giapponese.



Iva Omessi versamenti, il fallimento dei clienti morosi esclude il reato

Ambrosi e Iorio

—a pagina 17

Norme & Tributi

Se i principali clienti falliscono l'evasione Iva non è punibile

**Laura Ambrosi
Antonio Iorio**

Non si commette il reato di omesso versamento Iva se l'inadempimento è conseguente al mancato incasso di fatture da parte di clienti falliti e il contribuente si è comunque adoperato in altri modi per recuperare le somme da destinare all'erario. A fornire questo importante principio è la Corte di cassazione, sezione III penale, con la sentenza n. 37089 depositata ieri.

I primi gradi di giudizio

Il legale rappresentante di un consorzio veniva imputato per il delitto di omesso versamento Iva (articolo 10-ter del Dlgs 74/2000) per vari anni di imposta. Nel processo di primo grado il tribunale lo assolveva in quanto dimostrava che il consorzio non aveva potuto corrispondere il tributo in conseguenza di un plurimo evento impreveduto: il fallimento dei cinque clienti più importanti che così non avevano pagato le presta-

zioni ricevute.

L'imputato documentava di aver fatto il possibile per incassare le somme attraverso ricorsi per decreto ingiuntivo, insinuazione nel passivo fallimentare oltre che in via amichevole. A conferma dell'adozione di ogni iniziativa utile per recuperare liquidità a fronte della imprevista crisi, provava, inutilmente, ad impegnare risorse patrimoniali proprie. Tuttavia la Corte di Appello, in riforma della prima sentenza, lo condannava, escludendo, in estrema sintesi, la sussistenza della forza maggiore.

Secondo i giudici di secondo grado la continua emissione delle fatture senza speranza di ottenere i pagamenti dai clienti non era compatibile con l'assenza di colpa o dolo. La soluzione di illiquidità, in buona sostanza, era stata provocata da una precisa scelta imprenditoriale, consapevolmente assunta dall'imputato, di mantenere operativo il consorzio

La sentenza della Cassazione

La sentenza era impugnata per cassazione. La difesa lamentava che la Corte territoriale non avesse debita-

mente esaminato la copiosa documentazione comprovante la forza maggiore e l'assenza di dolo. La Cassazione ha accolto il ricorso. Viene evidenziato, innanzitutto, che in assenza di pagamento delle fatture non era possibile rispettare il noto dovere di «accantonamento» dell'imposta richiesto dalla giurisprudenza di legittimità, anche a sezioni unite, per configurare la causa di forza maggiore.

Inoltre, la continuata emissione delle fatture non poteva considerarsi una condotta idonea ad aggravare il debito tributario, in quanto si trattava di un adempimento doveroso per



Peso: 1-1%, 17-30%

prestazioni effettivamente rese cui il consorzio non poteva sottrarsi. In tale contesto, non era possibile ipotizzare che la situazione di illiquidità fosse conseguente a una precisa e consapevole scelta imprenditoriale.

Non sono poi stati valutati tutti gli elementi offerti dalla difesa per dimostrare l'assoluta impossibilità di adempiere al debito di imposta: non imputabilità a se stesso della crisi economica che aveva investito l'azienda, impossibilità di fronteggiare l'illiquidità anche con azioni sfavorevoli al proprio patrimonio personale.

Un orientamento meno rigoroso

La pronuncia della Suprema Corte indubbiamente mitiga il rigoroso orientamento giurisprudenziale sinora prevalso, secondo il quale, purtroppo, è ben difficile in concreto provare la sussistenza della causa di forza maggiore impeditiva del versamento delle somme all'erario.

Va detto che, da un lato, occorre salvaguardare generalizzati inadempimenti tributari da parte di contribuenti attraverso il semplice riferimento alla crisi economica (magari dirottando quelle risorse finanziarie in altre attività personali) e dall'altro deve essere evitato di perseguire penalmente l'imprendi-

tore che si adoperi in tutti i modi per effettuare il pagamento delle imposte, senza riuscirci, ma per colpe non sue.

In tale contesto, ora la Suprema Corte attribuisce rilevanza al mancato pagamento delle fatture da parte dei più importanti clienti (falliti), fermo restando la necessità di provare comunque l'impegno del contribuente, di versare il dovuto ricercando altrove le risorse finanziarie ed anche esponendosi col proprio patrimonio.

CASSAZIONE

Riconosciuta la causa di forza maggiore per il plurimo evento imprevisto

Va provato di aver tentato ogni strada per recuperare le somme da pagare al fisco



I PRECEDENTI

1. La prova alternativa

Per non rispondere dei reati di omesso versamento delle imposte, non è sufficiente provare la crisi economica che ha investito l'azienda, ma è necessario documentare anche l'effettiva impossibilità per l'imprenditore di fronteggiare altrimenti la crisi.

– Cassazione, sentenza 7429/2015

2. Lo stipendio pagato

La crisi di liquidità e la scelta del contribuente di pagare gli stipendi ai dipendenti non fanno venir meno la sussistenza del reato.

– Cassazione, sentenza n. 51436/2014

3. Il patrimonio personale

L'impegno del patrimonio personale dell'imprenditore con la costituzione di garanzie,

l'azzeramento del compenso di amministratore e la richiesta di rateazione di quanto non versato ancor prima dell'accertamento e del procedimento penale devono essere valutate dal giudice di merito ai fini della sussistenza o meno del dolo nel reato di omesso versamento.

– Cassazione, sentenza n. 31930/2015



Peso: 1-1%, 17-30%



Norme & Tributi

QUOTIDIANO DEL FISCO

ACCERTAMENTO

Srl, presunzione legittima sui conti dei familiari

È legittima l'imputazione a ricavi dell'attività d'impresa delle movimentazioni riscontrate sui conti correnti dei familiari del socio se la compagine sociale è particolarmente ristretta e se i familiari non hanno altri redditi. Spetta in questi casi al contribuente, su cui è ribaltato l'onere della prova, dimostrare in modo analitico che l'origine degli apporti patrimoniali sui conti dei congiunti ha genesi diversa da quella, appunto, dell'impresa. La Sezione tributaria della Cassazione (ordinanza 20408/18) ha annullato due decisioni della Ctr Campania che avevano respinto la pretesa delle Entrate sulla ripresa a tassazione dei movimenti accertati sul conto del padre di un socio e della nonna - ormai 87enne - a fini Ivsa, Irap e Ires della Srl, oltre a irrogare sanzioni per la mancata ritenuta alla fonte della quota di utili spettanti allo stesso socio congiunto.

Secondo la Ctr, l'Ufficio non aveva adegua-

tamente motivato l'imputazione a reddito d'impresa delle movimentazioni sui conti di terzi, ma la Cassazione rifacendosi a una serie omogenea di precedenti (14556/18; 4829/15; 27075/17 tra gli ultimi) ha argomentato che, a fronte del padre del socio che non aveva mai presentato dichiarazioni fiscali e alla di lui madre 87enne, è legittimo applicare la presunzione dell'articolo 32 del dpr 600/73, superabile solo da prove analitiche contrarie, e comunque a carico del contribuente.

— **Alessandro Galimberti**



Peso: 8%

Norme & Tributi

Disponibile il modello per prenotare il bonus pubblicità

CREDITO D'IMPOSTA

Per gli investimenti 2017 sulla stampa basta la dichiarazione sostitutiva

Emanuele Reich
Franco Vernassa

Dopo la pubblicazione del regolamento (Dpcm 90/2018), è stato reso noto sul sito del dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio il modello per prenotare il credito d'imposta per gli investimenti incrementali in campagne pubblicitarie. Il modello - che per il 2017 e il 2018 va presentato dal 22 settembre al 22 ottobre 2018 - è utilizzato dai soggetti (imprese, lavoratori autonomi ed enti non commerciali) che intendono beneficiare del bonus (articolo 57-bis del Dl 50/2017):

- per gli investimenti pubblicitari sulla stampa anche online dal 24 giugno al 31 dicembre 2017, se di valore almeno dell'1% superiore agli analoghi investimenti sugli stessi mezzi nel corrispondente periodo 2016; esso poi spetta per gli investimenti annuali dal 1° gennaio 2018;
- per gli investimenti pubblicitari incrementali sulle emittenti tv e radio locali, analogiche o digitali, effettuati dal 1° gennaio 2018 in poi.

Il credito d'imposta è il 75% del valore incrementale degli investimenti.

Il modello

Il modello va usato per presentare:

- la «Comunicazione per l'accesso al credito d'imposta», a titolo prenotativo, salvo che per il 2017 per cui non deve essere presentata;
- la «Dichiarazione sostitutiva relativa agli investimenti effettuati», per dichiarare l'effettiva realizzazione nell'anno agevolato degli investimenti indicati nella «Comunicazione per l'accesso al credito d'imposta» inviata precedentemente, a titolo di conferma o rettifica della prenotazione.

Per gli investimenti del 2017 sulla stampa quotidiana e periodica, anche online, il modello va presentato solo nella modalità «Dichiarazione sostitutiva relativa agli investimenti effettuati», poiché è già possibile inserire i dati a consuntivo. Se l'ammontare del credito d'imposta indicato nella comunicazione o nella dichiarazione è superiore a 150mila euro, il richiedente dovrà rilasciare una dichiarazione sostitutiva per la normativa antimafia apponendo una firma nell'apposito quadro del modello.

Il modello è reperibile sui siti del Dipartimento e dell'agenzia delle Entrate e dovrà essere spedito solo in via telematica utilizzando i servizi dell'agenzia delle Entrate, con le consuete modalità: spedizione diretta, tramite società del gruppo o con intermediari abilitati.

I termini

Per gli investimenti 2017 e 2018, l'articolo 4 del provvedimento stabilisce i seguenti termini di presentazione del modello:

- dal 22 settembre al 22 ottobre 2018 per la dichiarazione sostitutiva sugli investimenti pubblicitari effettuati nel 2017 sulla sola stampa quotidiana e periodica, anche online;
- dal 22 settembre 2018 al 22 ottobre 2018 per la comunicazione per l'accesso al credito degli investimenti relativi al 2018 su stampa quotidiana e periodica ed emittenti radiotelevisive locali, analogiche o digitali;
- dal 1° al 31 gennaio 2019 per la dichiarazione sostitutiva degli investimenti effettuati nel 2018 sulla stampa quotidiana e periodica, anche online, e sulle emittenti radiotv locali, analogiche o digitali.

Il provvedimento, infine, stabilisce che l'ammontare del credito fruibile sarà disposto dal Dipartimento con provvedimento pubblicato sul proprio sito istituzionale.



Peso: 15%

Norme & Tributi

Informativa a fair value sui warrant con effetto diluitivo non prevedibile

Franco Roscini Vitali

Abrogazione del principio contabile Oic 7 Certificati Verdi: è questa la proposta dell'Organismo italiano di contabilità (Oic) contenuta negli emendamenti approvati dal Consiglio di gestione il 24 luglio. Infatti, la normativa sui certificati verdi, e quindi la loro validità, è terminata nel 2018.

L'Oic ha approvato la pubblicazione in consultazione delle proposte di emendamenti ad alcuni principi contabili nazionali: si tratta di chiarimenti, modifiche e integrazioni che, in base all'Oic 29, si applicano prospetticamente ai bilanci che hanno inizio a partire dal 1° gennaio 2018 o da data successiva. Il termine per eventuali osservazioni è il 1° ottobre 2018.

Strumenti finanziari derivati

L'emendamento riguarda un aspetto particolare relativo ai derivati di copertura di flussi finanziari, in particolare il rilascio della riserva in presenza di perdite non recuperabili, anche relative a coperture semplici (paragrafi 87 c e 114 c).

In presenza di una riserva negativa, se la società non prevede di recuperare tutta la perdita o parte della riserva in un esercizio o in più esercizi futuri, deve immediatamente imputare nella voce B.13 «Altri accantonamenti» del conto economico la riserva o la parte della stessa che non prevede di recuperare; non si utilizza la voce D.19.d) come indicato in precedenza.

Questa situazione si verifica quando il prezzo di acquisto a termine di un bene più il valore della riserva è superiore all'ammontare della futura rivendita: pertanto, se l'operazione nel suo complesso è in perdita, la riserva negativa non può considerarsi recu-

perabile.

In assenza di questa previsione, la riserva sarebbe girata nel valore del bene al momento della rilevazione dell'acquisto nel magazzino: il bene sarebbe poi svalutato, ma la perdita sarebbe differita, anziché essere rilevata immediatamente.

La situazione descritta è diversa e aggiuntiva rispetto a quella contenuta nel paragrafo 91 dell'Oic 32 che riguarda la situazione in cui la copertura non soddisfa più i requisiti di efficacia (lettera b) e il venir meno della probabilità dell'operazione programmata (lettera c).

In definitiva si tratta di "contratti onerosi" per i quali l'Oic 31 impone di rilevare immediatamente nel conto economico la perdita con contropartita l'iscrizione nello stato patrimoniale di un fondo per oneri.

L'utilizzo della voce B.13 del conto economico, anziché in base alle regole generali di altra voce «per natura», è dovuta a motivi di semplificazione ed evita di individuare con precisione tale natura che riguarda, non un singolo accordo, ma la combinazione di due contratti, l'elemento coperto e il derivato di copertura.

Il rilascio della riserva a conto economico elimina la contabilizzazione dell'accantonamento per contratti onerosi: ovviamente, nel caso la perdita fosse superiore alla riserva, l'eccedenza dovrebbe essere accantonata in un fondo per oneri.

L'emendamento contiene un esempio che, al pari degli altri già presenti nell'Oic 32, non è parte integrante del principio contabile e non tiene conto della fiscalità: tuttavia, ai fini tributari, trattandosi di un accantonamento, la deducibilità si avrà alla chiusura dell'operazione.

Patrimonio netto

L'emendamento riguarda la contabilizzazione di un warrant che prevede l'obbligo da parte dell'emittente di consegnare un numero variabile di azioni proprie a una data futura.

Il principio contabile Oic 32 esclude (paragrafo 4 a) dal proprio ambito di applicazione i contratti derivati che hanno per oggetto azioni proprie e non vi sono indicazioni nei principi contabili nazionali circa la valutazione al fair value degli warrant emessi. Infatti, tali contratti sono considerati componenti di patrimonio netto e pertanto rientrano nell'ambito di applicazione del principio contabile Oic 28, come chiarito anche nel paragrafo 10 delle "Motivazioni alla base delle decisioni assunte" dell'Oic 32.

L'Oic ritiene utile l'informazione circa il fair value dei warrant emessi, stante la necessità per gli investitori di conoscere il potenziale effetto diluitivo derivante dal futuro esercizio di warrant emessi che prevedono la determinazione del numero di azioni assegnate ai possessori solo al momento dell'esercizio dell'opzione.

L'Oic 28, paragrafo 41, richiede l'informativa su azioni di godimento, obbligazioni convertibili in azioni, warrant, opzioni e titoli o valori simili emessi dalla società, specificando il loro numero e i diritti che essi attribuiscono: questo, in base a quanto



prevede l'articolo 2427 numero 18 del Codice civile. Tale informativa non prevede di fornire informazioni del fair value dei contratti citati, tra i quali rientrano anche i warrant: pertanto, l'Oic propone di includere, nella nota integrativa, l'informativa sul fair value dei contratti derivati aventi a oggetto azioni della

società per i quali, al momento dell'emissione, l'effetto diluitivo non è prevedibile.

LE NUOVE REGOLE

L'Oic mette in consultazione alcuni emendamenti validi per i bilanci 2018

Il principio 7 sui certificati verdi viene abolito perché il bonus è terminato

LE PROPOSTE IN SINTESI

1. I certificati verdi

La proposta è l'abrogazione integrale del Principio contabile Oic 7

2. I derivati

La modifica riguarda il Principio contabile Oic 32. In presenza di una riserva negativa se la società non prevede di recuperare tutta la riserva o parte della riserva in un esercizio o in più esercizi futuri, la società deve immediatamente imputare alla voce B 13) del conto economico dell'esercizio la riserva o la parte di riserva che non prevede di recuperare

3. Il patrimonio netto

La nota integrativa prevista dal Principio contabile Oic 28 dovrebbe includere l'informativa sul fair value dei contratti derivati aventi a oggetto azioni della società per i quali, al momento dell'emissione, l'effetto diluitivo non è prevedibile



Peso:24%

Norme & Tributi

Operazioni fiscali cross border anomale da comunicare

Valerio Vallefucio

Il dipartimento delle Finanze ha posto in consultazione lo schema di Dlgs che attua la direttiva 2018/822 (DAC6) sullo scambio automatico obbligatorio di informazioni nel settore fiscale relativamente ai meccanismi transfrontalieri.

Secondo lo schema di decreto, all'agenzia delle Entrate dovranno essere comunicati, dal 1° luglio 2020, gli schemi di pianificazione fiscale cross-border (meccanismi transfrontalieri) in cui, ad esempio, almeno uno dei partecipanti non risieda in Italia o abbia una doppia residenza, o che possa alterare la corretta applicazione delle procedure sullo scambio automatico di informazioni o sull'identificazione del titolare effettivo. L'obbligo scatterà solo per gli schemi che contengano un «elemento distintivo», cioè uno degli indici di rischio di elusione o evasione fiscale secondo l'Allegato IV della direttiva; si tratta, più specificamente, di caratteristiche, generiche o specifiche, degli schemi che comportino, in via principale, un vantaggio fiscale o che siano collegati ad operazioni transfrontaliere, riguardino lo scambio automatico di informazioni o l'individuazione del beneficial owner, o siano relativi al transfer pricing. Si tratta di una

specie di segnalazione di operazioni o schema fiscalmente sospetta.

Sono tenuti alla comunicazione tutti gli intermediari coinvolti nel meccanismo transfrontaliero o che svolgono un'attività di assistenza o consulenza ai fini dell'attuazione del meccanismo transfrontaliero, purché sappiano o abbiano motivo ragionevole per concludere che il medesimo meccanismo abbia caratteristiche tali da essere comunicato. L'obbligo scatta solo se questi soggetti sono fiscalmente residenti in Italia o qui abbiano una stabile organizzazione. Tra gli intermediari rientrano le istituzioni finanziarie italiane già tenute alle comunicazioni previste dal Crs e i professionisti. Se più intermediari sono coinvolti nello schema, l'obbligo di comunicazione spetta a tutti, tranne che si provi che la comunicazione sia stata effettuata da almeno uno dei soggetti coinvolti. Infine, l'obbligo di comunicazione spetta al contribuente che utilizza lo schema se non è intervenuto nessun intermediario o se non ha una dichiarazione dell'intermediario che provi che la comunicazione è stata effettuata da quest'ultimo.

La comunicazione è piuttosto dettagliata e deve contenere anche la descrizione del meccanismo, la data di attuazione e il valore dello

stesso, oltre che le giurisdizioni potenzialmente interessate dal meccanismo. La comunicazione deve avvenire entro 30 giorni dall'attuazione del meccanismo o da quando si è fornita la consulenza. Anche se il decreto si applica dal 1° luglio 2020, gli intermediari e i contribuenti già oggi debbono raccogliere le informazioni: infatti, anche gli schemi attuati tra il 25 giugno 2018 e il 1° luglio 2020 andranno comunicati entro il 31 agosto 2020. Si tratta di una previsione che comporta difficoltà applicative non di poco conto, soprattutto per la mancanza delle disposizioni per individuare gli elementi distintivi degli schemi da comunicare. La mancata comunicazione comporta sanzioni amministrative pecuniarie, il cui importo non è stato ancora definito, e sanzioni accessorie, come la sospensione dall'esercizio delle attività professionali.

LO SCHEMA DI DLGS

Al lavoro sull'attuazione della direttiva Dac 6 sulla cooperazione



Peso: 11%



Norme & Tributi

Il Governo promette: stop a 2 rate il 20 agosto

PARTITE IVA

Si profila una nuova riforma delle scadenze fiscali

Stop al pagamento di due rate il 20 agosto per le partite Iva che decidono di dilazionare il pagamento delle imposte dovute. Ad annunciare l'idea del Governo di valutare una proposta che eviti - ormai per il 2019, salvo sorprese, - l'accavallamento dei termini di versamento nello stesso giorno, «per altro di un mese vacanziero», è stato ieri il sot-

tosegretario all'Economia, Massimo Bitonci (Lega). Nel rispondere a un question time in commissione Finanze alla Camera, presentato da Bruno Tabacci (Centro Democratico), Bitonci ha annunciato che lo scadenario fiscale entrerà in una più ampia riforma strutturale cui sta lavorando il Governo per snellire gli obblighi tributari. E nel rispetto dei vincoli di bilancio saranno rimodulati anche i pagamenti a rate delle imposte da autotassazione.

La questione del doppio pagamento in scadenza il 20 agosto, sollevata su queste pagine (si veda «Il Sole 24 Ore» del 12 luglio e oggetto del question time, nasce dal

fatto che le partite Iva possono rateizzare il pagamento delle imposte emerse dalle dichiarazioni dei redditi con cadenza mensile. Pagamento che può essere differito di 30 giorni se la partita Iva versa con la maggiorazione dello 0,40 per cento. Con la pausa estiva dei pagamenti, secondo cui i pagamenti in scadenza tra il 1° e il 20 agosto slittano direttamente al giorno 20, le partite Iva si trovano a versare nello stesso giorno, il 20 agosto, la prima rata in scadenza il 2 agosto e la seconda in calendario il 16 agosto.

—M. Mo.

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Norme & Tributi

IMPOSTE INDIRETTE

Fine dell'agevolazione? Detrazione da garantire

In presenza di una fattura la sostanza prevale sugli aspetti formali

In caso di decadenza dal regime di cui alla legge 398/91 riscontrata in sede di controllo, è possibile per il contribuente il riconoscimento della deducibilità dei costi sostenuti, nonché della detraibilità della relativa Iva, a patto che l'ente sportivo sia in grado di fornire i relativi riscontri contabili. Il chiarimento contenuto nel paragrafo 6.6 della circolare 18/E/2018 assume una chiara valenza specie ai fini dell'imposta sul valore aggiunto.

Nell'ambito del regime agevolato di cui alla legge 398/91 si ricorda, infatti, che i costi vengono determinati a forfait sulla scorta di una percentuale del 97%, calcolata sui ricavi commerciali dell'associazione/società sportiva e la relativa Iva da versare viene ad essere individuata sulla base di una percentuale (generalmente il 50%) da determinarsi sull'Iva esposta di cui alle fatture emesse.

Pertanto sia ai fini dei costi che dell'Iva, le fatture di acquisto non vanno registrate, poiché per esse vi è solo un obbligo di conservazione imposto dalla legge.

Prima del chiarimento contenuto nella circolare, va registrato che l'impostazione dell'agenzia delle Entrate, in sede di verifica, era da sempre quella volta a valorizzare il mero dato formale normativo nazionale che, in tema di imposta sul valore aggiunto esige, in via generale, che la detrazione debba essere validamente esercitata solo laddove le fatture relative ai beni e servizi acquistati siano state annotate nel registro.

Ora con la circolare in questione l'agenzia delle Entrate, partendo dall'assunto per cui nel sistema di cui alla legge 398/91 non vi è un obbligo di legge alla registrazione delle relative fatture, riconosce, in ipotesi di decadenza dal regime agevolato, ugualmente il diritto alla detrazione dell'Iva pagata, privilegiando quindi l'aspetto sostanziale

(e non quello formale dell'avvenuta registrazione) in presenza almeno del relativo documento e dei requisiti richiesti per la detrazione.

Il tutto in virtù del principio fondamentale di neutralità dell'imposta, più volte ribadito dalla stessa Corte di giustizia dell'Unione europea (si veda sentenza 11 dicembre 2014, causa C-590/13), il quale esige che la detrazione a monte dell'Iva debba essere in ogni caso accordata, qualora gli obblighi sostanziali risultino soddisfatti, anche se alcuni obblighi formali sono stati omessi dai soggetti passivi.



Norme & Tributi

TUTELE

Per l'Inail avanzo di 1,63 miliardi nel 2017

Davide Colombo

ROMA

La solidità finanziaria dell'Inail torna a far discutere. L'avanzo di circa 1 miliardo e 630 milioni realizzato nel 2017 (1,49 miliardi del 2016), è stato giudicato «troppo elevato» dal presidente del consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) Giovanni Luciano. «Sarebbe meglio - ha affermato ieri il presidente dell'organismo di indirizzo e vigilanza dell'Istituto che raccoglie i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro - avere minore positività economica ma migliori prestazioni e rendite per gli infortunati». Non solo, Luciano ha proposto anche di ridurre le tariffe per i datori di lavoro, dare più sostegno alla formazione e alla ricerca per la prevenzione e consentire a Inail di realizzare al meglio gli investimenti assegnati.

Si tratta di dossier complessi, evocati puntualmente dal presidente, Massimo De Felice, in occasione della recente Relazione annuale e sui quali le aspettative del sistema produttivo sono crescenti.

Dopo il taglio delle tariffe varato nel 2014, con una riduzione di 1,2 miliardi finanziati per 500 milioni dal bilancio dell'Istituto e il resto con trasferimenti statali, alla fine del 2016 sono state completate le verifiche di sostenibilità di un nuovo modello tariffario (quello attuale risale al 2000) ed è in fase avanzata una proposta tecnica di fattibilità. È un obiettivo strategico, poiché incide sul costo del lavoro, ma va perseguito «nel rispetto dei principi di solvibilità» aveva affermato De Felice a fine giugno. Secondo fonti datoriali, con le nuove tariffe si potrebbe confermare la riduzione già effettuata e

migliorarla, fino a 1,5 miliardi, per un abbattimento del costo del lavoro di quasi due punti per mille euro di retribuzione dichiarata a Inail dalle imprese.

Il tema dell'aggiornamento tariffario s'intreccia con quello dell'ampliamento della tutela assicurativa ai tanti lavoratori ancor oggi scoperti, compresi i riders e gli addetti della Gig economy di cui il ministro Luigi Di Maio ha più volte parlato. Le riserve tecniche dell'Inail sono oggi pari a circa 32,8 miliardi, 29 miliardi sono versati alla Tesoreria dello Stato senza remunerazione.

Il presidente del Civ auspica riduzione delle tariffe e aumento delle prestazioni



Peso:9%

GIOCHI INVERNALI**Olimpiadi 2026, Milano
si sfila dall'organizzazione**

Il Coni ha deliberato il via libera alla candidatura unitaria di Cortina, Milano e Torino per le Olimpiadi invernali del 2026. Il sindaco di Milano Giuseppe Sala ha tuttavia scritto polemicamente al Coni per spiegare che la città non parteciperà a livello organizzativo. *a pagina 7*

Economia & Imprese

Olimpiadi 2026, Milano prende le distanze Sala: «Governance complessa, ci sfiliamo»

Antonio Larizza

Il Consiglio nazionale del Coni ieri pomeriggio ha deliberato la candidatura unitaria di Cortina, Milano e Torino per le Olimpiadi invernali del 2026, appoggiando il progetto di un'Olimpiade d'Italia voluto dal presidente Giovanni Malagò, che ora sarà sottoposto al Comitato olimpico internazionale (Cio).

La candidatura unitaria prevede un investimento totale di 376,65 milioni di euro, con costi inferiori alle ipotesi fatte dalle singole candidature. È quanto emerge dal masterplan delle Olimpiadi invernali messo a punto dal Coni, che quindi prosegue dritto per la propria strada nonostante il «caso Milano».

La giornata «olimpica» di ieri si era infatti aperta con una lettera del sindaco Giuseppe Sala indirizzata al Foro Italico: «Caro Giovanni - si legge nella missiva - con rammarico constato che nella scelta della candidatura per i Giochi Olimpici e Paralimpici 2026 le ragioni della politica stanno prevalendo su quelle sportive e territoriali. Per spirito di servizio al Paese - prosegue Sala - Milano conferma la sua disponibilità, dove richiesto, solo come *venue* di gare o eventi in quanto, stante le attuali condizioni, non ritiene praticabile una sua partecipazione al-

la governance del 2026».

Milano - che fin dall'inizio ha rivendicato il ruolo di «capofila» - si sfilava così dalla governance, pur rendendosi disponibile a collaborare. La candidatura unica può andare avanti comunque, secondo la visione di Giovanni Malagò: «Se siamo andati avanti - ha spiegato il presidente del Coni ufficializzando la candidatura unitaria - vuol dire che non c'è stata nessuna contrarietà da parte del Cio. Vediamo cosa succederà, ma la nostra candidatura è molto forte».

Malagò risponde ai giornalisti e tenta di ricucire le divisioni e spostare la palla in avanti. Il nome della candidatura? «Magari organizzeremo un concorso». La governance? «Si dovrà attuare e definire quando quella che oggi è una candidatura diventerà un'Olimpiade. Al momento siamo solo candidati: non abbiamo preso le Olimpiadi, ci siamo iscritti alla gara». Il numero uno del Coni non evita le domande sulla lettera di Sala e sulla volontà della città lombarda di partecipare solo per ospitare gare o eventi. «Non cambia assolutamente niente dopo le parole di Sala: l'ho sentito tante volte», ha precisato Malagò, costringendo il sindaco di Milano a intervenire con un tweet: «La delibera del Coni non è un progetto e quindi non è giudicabile. Chiarezza non c'era ieri e chiarezza non c'è nemmeno oggi».

Gli sforzi di Malagò e del segretario generale del Coni e coordinatore della commissione di valutazione sui dossier Carlo Mornati sono tesi anche a negare interferenze dei partiti. «La commissione ha lavorato in maniera egregia - ha detto Mornati - quello che è emerso è frutto di un lavoro che ha mirato a trovare contenimento dei costi e garantire il massimo profilo degli impianti. Non è stata una valutazione politica». Ma proprio da un politico navigato come il presidente del Veneto Luca Zaia arriva il più importante assist di giornata per il Coni: «Accogliamo con gioia questa bellissima notizia per il Veneto: Cortina farà parte della candidatura italiana alle Olimpiadi invernali 2026. Ringrazio il Coni e il presidente Malagò per l'equilibrio e la correttezza mantenuti anche nelle fasi più complesse della vicenda». Zaia ieri ha vestito i panni da «colomba», avendo molto da guadagnare dalla candidatura unica.

Considerando il rumoroso silenzio di Torino - martedì il sindaco Appendino con una lettera si è rimessa alle decisioni del Governo - a fine giornata resta l'amaro per una candidatura



Peso: 1-1%, 7-30%

italiana partita tra le polemiche. Se si tratta di una «candidatura molto forte», come ripete il Coni, lo deciderà il Cio. Nel frattempo a Stoccolma, la sfidante data da tutti per favorita, qualcuno ringrazia.

GIOCHI INVERNALI

Ieri il Coni ha deliberato la candidatura unitaria di Cortina, Milano e Torino

Zaia: «Accogliamo con gioia la bellissima notizia. Grazie per equilibrio e correttezza»



Sfida lanciata. Giovanni Malagò (nella foto) presenta la candidatura unica per sfidare Calgary, Stoccolma, Sapporo e Erzurum

Il progetto unitario del Coni

LOMBARDIA

Milano

Curling
Figure skating
Short track
Hockey femminile
Medal Plaza

Valtellina

Biathlon
Freestyle
Sci nordico
Snowboard

PIEMONTE

Torino

Speed Skating
Hockey masc.
Medal Plaza

Sestriere

Slalom speciale

VENETO

Cortina

Bob
Skeleton
Slittino
Sci Alpino
Medal Plaza

Val di Fiemme

Salto
Combinata nordica



Peso: 1-1%, 7-30%

Politica S'incrina l'alleanza tra Lega e FI. Di Maio pensa al nuovo nome. Il Colle: niente forzature

No a Foa, scontro sulla Rai

Bocciato dalla Vigilanza. L'ira di Salvini: Berlusconi sceglie di stare col Pd

Berlusconi non ci sta: non votiamo Foa come presidente Rai. Scoppia la lite nel centrodestra. Salvini: Forza Italia come il Pd. Oggi nuovo cda, il leghista insiste: avanti sulla Rai. Ma Di Maio: senza intesa un altro nome.

alle pagine 2 e 3

Breda, Conti, Falci, Guerzoni

Primo piano | La tv di Stato

Foa bocciato. Lite nel centrodestra Salvini: avanti sulla Rai, FI come il Pd

Berlusconi: non lo votiamo, oggi il nuovo cda. La Lega insiste, ma Di Maio: senza intesa un altro nome

ROMA Come previsto è stata fumata nera. La commissione di Vigilanza Rai ha infatti bocciato la nomina di Marcello Foa a presidente di Viale Mazzini. Non sono stati sufficienti i 22 voti ottenuti dall'amministratore delegato del *Corriere del Ticino*. Per il via libera Foa avrebbe dovuto ottenere 27 voti su 40, ovvero i due terzi della commissione bicamerale. Ma Partito democratico, Forza Italia e Leu, pur essendo presenti, non hanno partecipato al voto.

Insomma si ricomincia da zero. «Il metodo era sbagliato, il candidato è stato bocciato e, dunque, va cambiato», si sgola di buon mattino Maurizio Gasparri, azzurro e membro della Vigilanza. Gli fa eco il dem Davide Faraone: «Scon-

fitta l'arroganza di chi non rispetta le regole».

Passano pochi istanti e tocca a Foa prendere la parola: «Mi rimetto alle decisioni dell'azionista». Salvo poi aggiungere che «non ho chiesto alcun incarico nel consiglio che mi è stato proposto dall'azionista. Non posso, pertanto, che mettermi a sua disposizione invitandolo a indicarmi quali siano i passi più opportuni da intraprendere nell'interesse della Rai».

Ma lo scontro si consuma tutto nel centrodestra. Al mattino Salvini fa visita a Berlusconi al San Raffaele di Milano, cerca di convincere l'ex premier, ma le due parti restano distanti. Il leader del Carroccio vuole insistere su Foa. Ma dalle parti di FI non

ne vogliono sapere. Non a caso nel corso della giornata le due forze politiche duellano a colpi di dispacchi. Attorno alle 17.30 però si consuma lo strappo. Silvio Berlusconi diffonde una nota che è un No netto a Foa: «La eventuale riproposizione dello stesso nome alla commissione vigilanza, presenta secondo autorevoli professionisti problemi giuridici. Non potrà quindi essere votata dai componenti di Forza Italia». Pochi minuti e Salvini replica piccato: «La Lega prende atto che Forza Italia ha scelto il Pd per provare a fermare il cambiamento, per la Rai, per il taglio dei vitalizi e per altro ancora. Dispiaciuti continuiamo sulla via del cambiamento». Tuttavia anche Luigi Di Maio non esclude un altro profilo per la presi-



Peso: 1-7%, 2-57%

denza della tv di Stato, qualora saltasse l'accordo su Foa: «Se non c'è questa intesa è chiaro che non può tornare in Commissione». Il cda di viale Mazzini, riunitosi ieri dopo la Vigilanza, non ha potuto fare altro che riaggiornarsi a oggi alle 11 nella speranza che le forze politiche riescano a

sbloccare la situazione di stallo.

Giuseppe Alberto Falci

La visita

Il vicepremier al mattino era andato al San Raffaele per convincere l'ex premier



Il metodo è stato sbagliato, il candidato è stato bocciato. Pertanto va cambiato. In rima la capiscono tutti: ce ne vuole un altro

Maurizio Gasparri
Forza Italia



Una grande notizia, abbiamo bocciato l'arroganza di Di Maio e Salvini e la loro voglia di spartirsi le poltrone da Prima Repubblica. Sono vecchi

Davide Faraone
Pd



Adesso che la Vigilanza non ha approvato la nomina di Foa il governo non può far finta di niente: l'unica soluzione è una nuova nomina

Loredana De Petris
Leu



In spiaggia

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ha partecipato alla presentazione della Festa della Lega Romagna ieri a Milano Marittima, nel Ravennate

(foto Ansa)



Peso:1-7%,2-57%

La storia**LA BESTIA
CANNIBALE
DELLA TV****Filippo Ceccarelli**

La Rai è buona, però siccome il potere non ammette contraddizioni la Rai è molto cattiva. Bisognava dirglielo prima a Marcello Foa: lascia perdere la Rai, non è ancora cosa da grillini e sovranisti. E adesso fa un po' ridere, ma mette pure un filo di

pena immaginarsi il promesso e non ancora mancato presidente sull'isoletta greca, la signora incerta sul destino delle vacanze – torniamo? restiamo? che dice Berlusconi? – e intanto le telefonate degli amici, «certo che quel tweet su Mattarella te lo potevi risparmiare».

pagina 8

Il racconto *Nelle stanze del potere televisivo*

La vita grama dei presidenti nel tritacarne Rai

FILIPPO CECCARELLI, ROMA

La Rai è buona, però siccome il potere non ammette contraddizioni la Rai è molto cattiva. Bisognava dirglielo prima a Marcello Foa: lascia perdere la Rai, non è ancora cosa da grillini e sovranisti. E adesso fa un po' ridere, ma mette pure un filo di pena immaginarsi il promesso e non ancora mancato presidente sull'isoletta greca, la signora incerta sul destino delle vacanze – torniamo? restiamo? che dice Berlusconi? – e intanto le telefonate degli amici, «certo che, detto fra noi, quel tweet su Mattarella te lo potevi risparmiare», e poi, «santiddio, che bisogno avevi di prendere posizione sui vaccini?»... Così come stringe il cuore, ma qualche sghignazzo se lo tira appresso, il pensiero di Salvini che ieri mattina alle 8, a piedi nudi come a Canossa e in ideale tenuta di sacco, ha dovuto bussare all'ospedale San

Raffaele dove si era rinchiuso Berlusconi per chiedergli i voti, e Silvione, che poveraccio non si meritava la visita, beh, nemmeno glieli ha concessi. Ecco come è cattiva, la Rai. Che si arrende, certo, si adegua, figurarsi, si adatta benissimo a chiunque la voglia possedere, ma proprio a cagione di questa sua mortificante attitudine di disturbata e crudele passività resta una bestiaccia terribile, da allegoria infernale e dantesca. Chi sventolerebbe d'altra parte un pezzetto di carne sotto gli occhi gelidi e il muso bombato di un gattopardo? La Rai, qui e ora, è per la *nouvelle vague* sovranista e putiniana un essere molto più pericoloso di Soros, che sta lontano lontano. Oltretutto è una roba nostra, tutta italiana. Anche solo a farsi un girettino sul catalogo dei libri – che magari Salvini, preso com'era dal flipper, se n'è scordato di affidare il compito a qualche neo-patriota – si trovano titoli come “Maledetta

tv”, “MalaRai”, “RubeRai”, “Rainuncia”, vorrà dire qualcosa. Il palazzo di viale Mazzini è ufficialmente cancerogeno. La statua del cavallo (morente) ebbe il membro tagliato, perché giudicato troppo lungo. Il modello architettonico degli stabilimenti di Saxa Rubra è quello di un carcere di massima sicurezza, c'è chi dice venezuelano. Ora magari è chiedergli troppo, non sia mai, ma quando ancora non esisteva la tv commerciale, e quindi c'era solo la Rai, è a questa che Pasolini faceva



Peso: 1-5%, 8-62%

riferimento indicandola come responsabile, nientemeno, che del "genocidio" della popolazione. Che si può pure essere in disaccordo, ma forse le vacanze greche si potevano salvare, e quel buffo e solenne comunicato evitare, e pure la capatina al capezzale di Berlusconi, povero cristiano. Come al solito: occorre maggiore prudenza. E fiato, spalle, cervello ed esperienza. Adesso viene fuori che il povero Foa può fare il presidente in seconda, anziano, che è già una parola simpatica. Ma certo! Così, se qualcuno non le aveva dato il peso che meritava, la narrazione prosegue e si accresce generando qualche gustosa immagine. Come la volta che il professor Baldassarre, emerito della Consulta, si ritrovò a presiedere un consiglio d'amministrazione che entrava, si disse, "in una Smart". Gli altri consiglieri infatti si erano dimessi, lasciando solo l'emerito a fronteggiare qualche altra graziosa occorrenza Rai, tipo che si era infatuato di una vistosa valletta - un classico: di lei i giornali pubblicavano sempre una foto distesa su una moto - e lui era stato costretto a

Baldassarre si ritrovò a presiedere un cda che "entrava in una Smart" per le dimissioni degli altri consiglieri

imbastire una delle più tragicomiche difese che la storia della dirigenza radiofonica ricordi: «È la figlia che non ho mai avuto».

Quindi può consolarsi, Foa, sia pure dal Canton Ticino, prima che sia troppo tardi. I presidenti a viale Mazzini hanno la vita grama. Craxi ne fece saltare tre di seguito, prima di trovare quello giusto, Manca, che andasse d'accordo con la Fininvest. Nel frattempo i suoi litigavano di brutto, pure rinfacciandosi favoritismi di natura sessuale - "l'albero delle zoccole" - ma non è che su questo potesse troppo moralizzare, avendo fatto affidare a Moana Pozzi un programma per la tv dei ragazzi, "Tip Tap Club".

I democristiani, d'altra parte, non è che se ne stavano con le mani in mano. Pierre Carniti, che non era il loro, e anzi aveva parlato dell'«Azienda delle 11 mila tessere», non lo fecero nemmeno avvicinare alla presidenza, che sta al settimo piano, detto "la Rosa dei Beati". Dalla Seconda Repubblica arrivò alla Rai uno sprint e tutto divenne, se possibile, ancora più divertente e al tempo stesso più

L'azienda sembra arrendersi a chiunque la voglia possedere ma resta una bestiaccia terribile, un'allegoria infernale e dantesca

desolato perché all'azienda fu consegnato il compito di proiettare immagini pubbliche che la politica non era più in grado di produrre autonomamente.

Vennero i professori. Letizia Moratti cambiò tre direttori generali in due anni, "come collant". Ci fu la lobby di San Patrignano e la Terrazza gauchiste di Siciliano, l'Editto berlusconiano di Sofia, l'imperdibile saga legaiola del "Barbarossa" (sappia Salvini che le comparse erano rom), le raccomandazioni massive e intercettate di attricette, una seconda ondata di zoccole alleate nazionali e perfino una tentata invasione dei Tullianos improvvisatisi produttori. Ma qui è inutile fare la storia della Rai. Basta ricordare che è la Scatola Nera del potere, quindi un Tritacarne e insieme un Theatrum Mundi. Sembra strano dirlo, ma occorre esserne all'altezza. Prima si capisce, prima lo capiscono, e meglio è. Nel frattempo, astenersi dilettevoli.

Pierre Carniti, che aveva denunciato le "11 mila tessere", non fu neanche fatto avvicinare alla presidenza

Nomine e politica



L'era craxiana
Enrico Manca fu presidente della Rai dal 1986 al 1992, voluto da Bettino Craxi, che aveva avuto rapporti difficili con i predecessori. Manca era entrato in Parlamento nel '72 col Psi



La prima donna
Letizia Moratti (nella foto con Confalonieri) è stata la prima donna presidente, dal '94 al '96, con Berlusconi premier. Disse: «La Rai può essere complementare alla Fininvest»



L'intellettuale
Enzo Siciliano, scrittore e critico d'arte, divenne presidente nel '96, per 18 mesi, durante il governo dell'Ulivo. Provò a portare la lirica in prima serata



Peso: 1-5%, 8-62%

SCONTRO APERTO**Berlusconi-Salvini, salta tutto***Foa bocciato, è caos in Rai e nel centrodestra**Olimpiadi «grilline»: Milano offesa si sfilava*di **Augusto Minzolini**

Martedì scorso, a metà pomeriggio, Ignazio La Russa, plenipotenziario di Giorgia Meloni, dopo aver parlato con Giancarlo

Giorgetti, primo consigliere di Matteo Salvini, già dava per scontata una certa sceneggiatura per il «caso Rai». «Domani Salvini vedrà Berlusconi - era la sua (...)

segue a pagina **4****servizi** da pagina **2** a pagina **7****Così frana il piano di Matteo per sottomettere Forza Italia***I big azzurri: Salvini vuole logorare noi e Berlusconi
Dietro il caso Foa la sfida per prendersi il centrodestra***IL RETROSCENA**di **Augusto Minzolini**

Roma

dalla prima pagina

(...) previsione - e secondo me andrà come altre volte. Mi ricordo ancora quando abbiamo concesso a Bossi la presidenza della regione Veneto. Berlusconi mi disse: «Non possiamo dargliela vinta, devi spargli contro. Sii duro con lui quando lo incontriamo». Io lo feci, ma subito dopo intervenne lo stesso Berlusconi per dire: «Tra me e Umberto l'importante è l'amicizia e io per l'amicizia sono pronto a dargli il Veneto». Il Cav è fatto così. Solo che Salvini non è Bossi. Se Berlusconi dice di no al candidato leghista per la presidenza Rai, Marcello Foa, Salvini griderà al tradimento, all'inciucio con il Pd. Se dirà di sì, romperà la prossima vol-

ta».

La Russa, che conosce bene quel mondo, è stato facile profeta. Ieri quando il leader leghista è andato a trovarlo all'ospedale San Raffaele, dove si sta sottoponendo a dei controlli, Berlusconi si è lasciato conquistare dalla mozione degli affetti, dalle sue parole calorose («mi sono alzato questa mattina per venirti a trovare, non per parlarti di politica»).

Insomma, il Cavaliere si è trovato di fronte un Salvini ben diverso da quello che la sera prima aveva liquidato con modi spicci le proposte di mediazione di Antonio Tajani sulla Rai. Tant'è che subito dopo, con i suoi, Berlusconi si è mostrato più possibilista su una possibile intesa. «È partito - ha raccontato commosso - da Milano Marittima per venirmi a trovare. Si è cosperso la testa di cenere. Mi ha spiegato che non mi ha avvertito perché la scelta di Foa è stata

fatta a tambur battente... pensiamoci un po', potremmo anche dire di sì».

Solo che il leader leghista ha agitato troppo tardi quel ramoscello d'Ulivo, visto che proprio in quei minuti il suo candidato veniva silurato nella Commissione di Vigilanza Rai. Ma, soprattutto, quel tentativo di pace in «extremis» non ha convinto per nulla lo stato maggiore del Cav, da Gianni Letta, a Tajani, a Gheddini. Là dentro si sono messi in testa (e magari non a torto) che il leader della Lega, secondo la vecchia tattica dello



Peso: 1-14%, 4-75%

«stop and go», punti a logorare Forza Italia, voglia dimostrare che il suo leader sia «irrelevante» come pure il partito. E la nomina o meno di Foa alla fine è diventata, nelle intenzioni del leader leghista, la cartina di tornasole per dimostrare che è lui a dare le carte, nel governo come nel centrodestra. Inoltre, Salvini ha tentato di mettere zizzania, approfittando delle aperture che il Cav gli aveva fatto al mattino. «La Lega fa gli interessi del centrodestra - ha dichiarato qualche ora dopo -. Berlusconi, con cui ho parlato in ospedale, ne è convinto. Forse c'è qualcuno in Forza Italia che ha altre ambizioni. Si chiariscano, noi siamo fermi, non abbiamo fretta».

Parole che hanno fatto arrabbiare tutti i colonnelli, che si sono uniti per chiedere al Cav di non mollare. «Se diciamo di sì a Foa - ha spiegato ad alcuni parlamentari veneti lo stesso Niccolò Ghedini, che pure è considerato tra i più disponibili verso la Lega - siamo morti». Ancor più deciso Gianni Letta. «Non c'è solo il caso Rai - ha fatto presente -. Salvini si muove a 360 gradi in questo modo. A Berlusconi assicura che alle regionali starà con il centrodestra. Qualche giorno fa a Silvi Marina, in piazza, festeggiando il sindaco leghista, ha gridato, invece, che alle regionali in Abruzzo potrebbe allearsi anche con i grillini». E addirittura, uno dei consulenti immagine di Berlusconi, ha fatto notare come il leader leghista abbia reso nota la

notizia che il Cav fosse in ospedale: un modo, smaccato, per rimarcare la debolezza.

Così ieri, nel primo pomeriggio, è andata in scena la rottura del centrodestra. Berlusconi ha ripetuto il «no» a Foa e Salvini lo ha accusato «di complotto con il Pd contro il cambiamento». E sul nome del suo candidato alla presidenza Rai, a dispetto di leggi e regolamenti, ha continuato a suonare la carica: «Piuttosto che tornare indietro andiamo avanti così!».

Un copione, quello della ruspia, che il leader leghista ha recitato più volte in questi mesi. E che mette in luce la vera filosofia di questo governo: Salvini, grazie al potere che gli deriva dallo stare nella stanza dei bottoni, vuole destrutturare il centrodestra e ridisegnarlo a sua immagine somiglianza. Un centrodestra che nelle sue intenzioni vedrebbe Forza Italia in un ruolo marginale, con i moderati in un ruolo di testimonianza, sotto l'egemonia di una nuova destra che, sull'impianto sovranista e populista, dovrebbe - è la sua scommessa - diventare un partito di massa. Finché non centerà questo obiettivo, il leader leghista continuerà a governare in tandem con Di Maio, che sta tentando la stessa operazione contro il Pd, sul versante di sinistra (decreto Dignità).

L'unica variabile in questo piano operativo è un tracollo nei sondaggi. «Matteo - è la previsione che faceva qualche giorno fa alla Versiliana, Gio-

vanni Toti, uno che lo conosce bene - divorzierà dai grillini quando avrà finito di giocare con Forza Italia, cioè quando l'avrà ridotta ai minimi termini. Vuole un centrodestra organizzato come il Partito repubblicano americano dove governano i Trump». Un'intuizione che ha avuto anche chi ha sempre guardato con una certa diffidenza le mosse di Salvini. «Ci vuole irrilevanti - è l'analisi dell'azzurro Roberto Occhiuto - e l'irrilevanza in politica ti uccide».

Questa analisi è l'unica che offre una chiave di lettura coerente di ciò che sta avvenendo: dalla partita sulle nomine che Salvini ha giocato da solo (lo stesso Giorgetti non ha avuto molta voce in capitolo), alle minacce sulle alleanze regionali, all'atteggiamento sul decreto dignità in Parlamento. «In aula i leghisti - si inalbera Sestino Giacomoni, uno degli uomini ombra del Cav - semplicemente non parlano. Accettano in silenzio che siano i grillini a disegnare la politica economica del governo. Quasi quasi varrebbe la pena di fare ostruzionismo».

Appunto, l'atteggiamento di Salvini sta spingendo Forza Italia ad alzare i toni della sua opposizione, a rendere davvero inevitabile la rottura. «Berlusconi - racconta Gianfranco Rotondi - è convinto che questa maggioranza esploderà. Io, se stiamo fermi, credo di no. Noi dobbiamo resettarci e abbiamo davanti due strade: o accettiamo l'idea di un centrodestra ridisegnato da Salvi-

ni, con Berlusconi presidente onorario e Salvini segretario; o dobbiamo fare un'opposizione diversa, dire che in questo governo ci fa schifo tutto, anche la Lega. Sperando che l'onda nel Paese cambi».

Insomma, se rottura deve essere, rottura sia. Anche perché nello scenario politico italiano tutto cambia. «Alcuni centristi in buoni rapporti con i leghisti - racconta Enrico Costa, un vero scout capace di seguire le orme dei processi politici sottotraccia - mi hanno raccontato che Salvini vuole costruire un contenitore centrista, al suo servizio, che si sovrapponga a Forza Italia. Per questa operazione sta pensando a gente come Fitto. Mentre, sull'altro versante, i renziani, se vincono il congresso del Pd, sono pronti mandare in soffitta il simbolo e a fondare un'altra cosa. Se non vincono, sono pronti ad uscire dal Pd». Già, tutto cambia.

Il leader della Lega vuole ridisegnare la coalizione a sua immagine. Ma c'è il rischio di una rottura



Hanno detto



Niccolò
Ghedini

” *Se accettiamo
questa
imposizione
siamo morti*



Giovanni
Toti

” *Matteo vuole
ridurre
Forza Italia
ai minimi termini*



Gianni
Letta

” *Non c'è solo la Rai,
Salvini impone
la sua linea
a 360 gradi*

POSTI VUOTI

La Commissione di vigilanza sulla Rai ha bocciato la nomina di Marcello Foa a presidente della tv di Stato. L'organismo di controllo parlamentare si è riunito senza i membri di Pd e Forza Italia. Si è aperto così uno scontro dall'esito incerto sulla possibilità di ricandidare Foa al ruolo nella Rai





**Carlo Calenda, 45 anni,
è stato ministro per lo
Sviluppo economico
fino allo scorso giugno.**



CARLO CALENDA

DI MAIO FA MANFRINA LO SFIDO SUI NUMERI

D

ottor Calenda,
lei ex ministro dello
Sviluppo economico
è tutti i giorni a
caccia, metaforica
e non, del suo erede

Di Maio. Si sente come Achab all'inse-
guimento di Moby Dick?

Casomai è il contrario.

Lei è Moby Dick?

No. Achab è Di Maio, è il Movimento 5



Peso: 46-89%, 47-64%, 48-91%

stelle, che fissa un obiettivo impossibile e poi si danneggia l'anima per raggiungerlo. Le offro una chiave di lettura per la nostra conversazione sui nodi irrisolti delle crisi italiane che sono ancora aperte.

La balena bianca chi è?

È la realtà. La dura realtà con cui il confronto è inevitabile e drammatico, se ne sottovaluta la forza. Moby Dick è la realtà con la sua forza barbara. È la resistenza passiva al cambiamento che in questo Paese, se non hai la forza di decidere, finisce sempre per travolgerci.

Lei spera che Moby Dick tiri a fondo Di Maio?

No, spero che Di Maio faccia i conti con la realtà se non andiamo a fondo tutti. Su Ilva, Alitalia e Tap, come vedrà, il rischio è molto concreto.

Cominciamo: l'Ilva.

Il vicepremier è andato in parlamento a dire che la gara dell'Ilva è viziata.

Non doveva?

No, ovviamente: lo fa sulla base di un parere dell'Anac che dice testualmente di non aver potuto fare un'istruttoria e di aver solo risposto a tre domande del ministro che neanche si conoscono. Aggiungo che proprio Cantone ha detto pubblicamente che utilizzare il suo parere per annullare la gara sarebbe sbagliato. Tuttavia, supponiamo per un attimo il caso che Di Maio abbia ragione e che la gara sia viziata.

È quello che lui dice.

Se fosse davvero così, perché il ministro continua a fare riunioni con il vincitore di una gara viziata e irregolare? Sarebbe gravissimo.

Cosa gli rimprovera?

O Di Maio ha dichiarato il falso in parlamento sostenendo che la gara è viziata, e allora si capisce perché negozia con Mittal. O è incoerente quando negozia e dovrebbe rapidamente annullare la gara. Terzo non è dato. Temporeggiare, in questo momento, significa perdere un milione di euro al giorno di soldi dei contribuenti e ritardare gli investimenti ambientali e industriali. Con forti rischi per ambiente e sicurezza.

Lei faceva una ipotesi dell'assurdo, ma è certo che la gara sia stata regolare.

La gara è regolarissima: peraltro monitorata dalla Commissione europea che l'ha giudicata un esempio di trasparenza e correttezza. Dei tre rilievi dell'Anac, l'unico rilevante riguarda la non accettazione di rilanci da parte dell'altra cordata a gara chiusa. Ma all'epoca proprio su questo punto chiesi un parere dell'Avvocatura che escludeva questa possibilità e mi metteva

in guardia sul rischio di annullare la gara.

Perché?

Perché avremmo dovuto ricominciare da capo, spendendo altri 300 milioni di euro, e perché ci saremmo esposti ad un contenzioso da parte di Mittal. Cosa che puntualmente avverrà se Di Maio sceglierà questa strada. Un contenzioso che potrebbe costare 4 miliardi di soldi pubblici. Ricordo inoltre che Jindal l'industriale indiano perno dell'altra cordata è stato portato a investire nelle acciaierie di Piombino con un lavoro difficilissimo che però rilancerà un altro polo industriale importante.

Ma allora quale sarebbe, secondo lei, l'obiettivo di Di Maio?

Non scegliere. Temporeggiare. Eludere i problemi. Non ha il coraggio di dire cosa vuole fare. Ha preso un'impegno con i suoi elettori per chiudere Ilva e ora si rende conto di cosa vorrebbe dire. Sta cercando un modo di farlo dire a qualcun altro. All'Anac prima e all'Avvocatura dello Stato, a cui ho chiesto un nuovo parere, ora. Spero che l'Avvocatura sappia tenere la schiena dritta ed eviti di smentire il suo precedente parere che ho reso pubblico a scanso di equivoci.

Di Maio dice che lui non chiude perché vuole più assicurazioni ambientali rispetto a quelle contenute nell'accordo.

Sul piano ambientale Mittal ha già concesso moltissimo dopo l'aggiudicazione.

Dopo, discutendo con il ministero quando c'era lei?

Sì. Tutte le modifiche migliorative per lo Stato e a carico del vincitore sono ovviamente possibili, perché non avrebbero cambiato l'esito della gara.

Di cosa parliamo?

Di elementi decisivi: anticipo nella copertura dei parchi minerari, che in accordo con Mittal abbiamo già iniziato a febbraio usando i soldi sequestrati ai Riva. L'anticipo della maggior parte del piano ambientale dal 2023 al 2020. Impegno sul fronte occupazionale, ad assumere diecimila dipendenti, tenendo conto dell'anzianità retributiva. L'ultima proposta portata ai sindacati prevedeva in più 1.500 lavoratori assorbiti da una società di servizi creata dall'amministrazione straordinaria che lavorerà con Mittal



su manutenzioni, servizi accessori e bonifiche. Per tutti ci sarebbe stata una garanzia formale e vincolante di lavoro a tempo indeterminato.

E gli esuberanti che rimanevano?

L'esodo volontario più incentivato di ogni crisi industriale: sette anni di cassa più 100 mila euro di indennizzo. Non lasciavamo a terra nessuno. Ma se cade l'accordo salta tutto. E questa è esattamente Moby Dick.

Sembra arrabbiato.

Sì, perché si mette a rischio la più grande acciaieria d'Europa e il più grande impianto industriale del Mezzogiorno. Un investitore che mette sul piatto 4,2 miliardi. Ed era tutto fatto, bastava percorrere l'ultimo metro. Di Maio aveva un gol a porta vuota. Spero che alla fine la pianti con questa ammuina e capisca che conviene anche a lui segnare. Intanto la balena bianca colpisce un altro investimento che nulla costa allo Stato, la Tap.

Di Maio e la Lezzi dicono: l'opera va fermata per rischi ambientali.

Siamo in mano all'ignoranza e all'irrazionalità. Un tubo di meno di un metro di diametro che passa otto metri sotto la costa. E questi irresponsabili parlano di rischi oncologici. E quando accendiamo il

48 Panorama | 2 agosto 2018

fornello del gas? Vogliono decarbonizzare l'Ilva, ma non vogliono il gas, che è fondamentale come energia di transizione anche per raggiungere l'obiettivo che abbiamo inserito nella Strategia energetica nazionale di eliminare la produzione elettrica a carbone entro il 2025.

Lei sostiene che i nuovi ministri sono matti? Mi pare semplicistico.

Non matti. Incapaci. Quando deve amministrare il M5s non riesce a scegliere: e così si trasforma in una macchina di diffusione di cazzeggio mediatico, confusione e proclami con l'unico obiettivo di nascondere questa difficoltà.

Lei voleva anche salvare la produzione della Panda, proponendo a Fca un accordo per mantenere la produzione a Pomigliano.

E si può ancora fare, ma è un cammino molto stretto.

Ora che non c'è Marchionne bisogna convincere Mike Manley.

Si deve innanzitutto fare con Fca un confronto sugli impegni produttivi presi, e non ancora mantenuti. Il documento è pronto al Mise. Si può proporre un taglio del costo del lavoro e delle spese energetiche limitato all'impianto. Una proposta

teoricamente contraria alla normativa sugli aiuti di Stato ma che va fatta approvare sulla base del fatto che è una delocalizzazione interna dell'Unione. Questo scandalo dei Paesi est europei che rubano lavoro e investimenti sulla base del combinato disposto di costi sociali inferiori, vagonate di fondi strutturali e partecipazione al mercato unico deve finire.

Ma perché Fca dovrebbe preferire questa via, rispetto agli incentivi che già ottiene per gli stabilimenti polacchi e serbi?

Perché la struttura articolata e solida del nostro sistema di ammortizzatori è più adatta e flessibile per gestire i picchi e i rallentamenti di produzione che sono tipici dell'industria dell'auto.

Nel decreto

Dignità c'è una norma

anti-delocalizzazione.

(Sorrìde) Ridicola. Di Maio continua a dire: «Da quando sono entrato al ministero ci sono state tre delocalizzazioni, perciò ho fatto il decreto». Peccato che del decreto non abbiano salvata una sola norma. Ed è evidente perché la restituzione dei fondi pubblici era già prevista, mentre aggiungere una penale del 200 per cento fa solo in modo che le imprese non usino l'incentivo neanche per reindustrializzare.

Forse Di Maio le risponderebbe: e tu cosa hai fatto con le crisi che hai gestito?

Ne abbiamo risolte 83 e salvato 100 mila posti di lavoro: Alcoa, Embraco, Ideal standard, Piombino. Ci siamo confrontati con la realtà, trovando le soluzioni.

Facciamo un altro test. Danilo Toninelli dice che il governo gialloblù vuole rinazionalizzare Alitalia.

Vede che anche qui riappare la coda di Moby Dick? Vorrei conoscere l'investitore che accetterà di stare in minoranza con Toninelli in maggioranza.

Impossibile fare una compagnia di bandiera?

Ci sono trecento problemi. La massa critica in primo luogo. Fatica a reggere la competizione con le «low cost» persino Lufthansa che è sei volte più grande per dimensioni. Poi i nuovi investimenti, per un miliardo, che devi fare a condizioni di mercato altrimenti l'Europa non te lo consentirebbe. Attenzione: abbiamo



lasciato l'azienda con il prestito ponte intatto per essere restituito dopo la vendita. L'aumento del prezzo del petrolio rischia di creare una voragine nei conti.

E con lei cosa sarebbe accaduto?

L'unica cosa possibile. Avremmo venduto ai tedeschi dopo un negoziato duro sulle rotte e sul personale. E sarebbe accaduto quello che è successo con Swiss Air, che adesso fa più traffico di quando c'è stata l'acquisizione della compagnia. Inoltre Lufthansa avrebbe fatto di Fiumicino il suo hub di riferimento verso il Sud.

Anche lei, però, ha incontrato molte volte Moby Dick, nei suoi anni di governo.

Siamo un Paese dove è forte la sfiducia nello Stato. Dove i collanti sociali e civici sono allentati, se non compromessi. Siamo alla fine di un ciclo storico.

Quale?

Quello dei progressisti post '89. Della narrazione motivazionale sul futuro e del passo indietro della politica rispetto all'economia. Il risultato è che il mondo è diventato più prospero e l'Occidente più povero. Un miliardo di persone sono uscite dalla povertà nei paesi in via di sviluppo ma in Occidente abbiamo meno mobilità sociale, analfabetismo funzionale alle stelle, diseguaglianze al massimo storico. Il risultato è che lo stesso impianto delle democrazie liberali è oggi a rischio. In Italia siamo stati investiti da questa enorme onda di riflusso.

Forse perché siete apparsi meno credibili dei sovranisti e dei gialloblù.

Non credo. Abbiamo fatto cose valide. Aumentato i posti di lavoro, anche quelli a tempo indeterminato, diminuito la disoccupazione giovanile e femminile, rilanciato gli investimenti privati con impresa 4.0, ridotto il deficit e fatto ripartire la crescita. Potevamo fare di più, ad esempio rendendo il taglio del costo del lavoro strutturale, invece di usare le risorse per gli 80 euro. Ma abbiamo lavorato bene e contemporaneamente perso il contatto con il Paese. Non è la prima volta.

Il cuneo fiscale lo ha annunciato Di Maio, però.

Qui mi arrabbio con voi.

Noi giornalisti?

Ma certo! Di Maio ha detto che lo finanzia con 300 milioni.

Per coprire i costi fino alla manovra d'autunno.

Balle! Con 300 milioni di euro ci si comprano i bruscolini! Un taglio del cuneo

del 10 per cento costa 20 miliardi di euro.

Esclude che si trovino queste risorse?

Vede che si ritorna sempre ai conti con la realtà? Io escludo che si possano trovare i soldi per il cuneo, poi quelli per dissinnescare la clausole Iva, poi quelli per fare quota cento sulle pensioni, poi quelli per attivare il primo scaglione della flat tax, e il reddito di cittadinanza. A meno di non mandare il Paese in default. E purtroppo credo che il rischio ci sia anche senza follie nella manovra.

Si è pentito di aver preso la tessera del Pd il giorno dopo la sconfitta?

No. È stato un gesto istintivo, perché volevo - e voglio - dare un contributo ad uscire da questo pantano pericolosissimo. Ma bisogna superare il Pd e costruire un fronte molto più ampio. E soprattutto ripensare il ruolo dei progressisti in una fase molto più dura e difficile. Per la prima volta nella storia i tempi della rivoluzione industriale e tecnologica sono così rapidi che rischiamo di essere travolti dalla velocità delle innovazioni.

Il suo manifesto, a tratti, ha anche toni vagamente millenaristi.

Guardi, questi sono i dati: entro dieci anni il 20 per cento dei lavori spariranno. Ne nasceranno di nuovi ma non contemporaneamente. Dovremmo gestire un processo di trasformazione gigantesco. I progressisti devono tornare ad assumere come prospettiva la crescita della società. Per schematizzare: un liberista ha come obiettivo la crescita dell'economia, un nazionalista il mantenimento dell'identità, un progressista la forza della società. Questo non vuol dire non considerare la crescita un fatto necessario, ma non sufficiente, o l'identità poco importante ma per un progressista anche l'identità evolve. La verità è che per 30 anni abbiamo smesso di pensare e ci siamo affidati completamente alla meccanica del mercato e dell'innovazione. Dobbiamo tornare a potenziare l'uomo oltre che la tecnica.

Ha una parola d'ordine per la sinistra, con cui contendere i consensi a Lega e 5 Stelle?

La dico e la ripeto da mesi: le parole chiave sono «proteggere» e «investire»: se questo governo continua a inseguire la balena



bianca il rischio di naufragio diventa
certezza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dal groviglio
nella crisi Ilva
al temporeggiamento
su Alitalia,
dalle delocalizzazioni
industriali
ai provvedimenti
per gestire
la crisi del lavoro.
L'ex ministro
dello Sviluppo
economico attacca
a tutto campo
e chiama il governo
a quella che per lui
è la vera urgenza:
tornare alla realtà.**

di Luca Telese

**«Devono dirlo: | i: mancano i soldi
| per fare quel che hanno promesso»**



Getty Images (2)
L'Ilva di Taranto.
Nel piano di Calenda
c'era una garanzia
di impiego vincolante
per tutti i lavoratori.



Peso: 46-89%, 47-64%, 48-91%

**LA SVIMEZ E I GIOVANI**

La facile retorica che frena il Sud

di **Daniele Manca**
a pagina 28**Il corsivo del giorno**

RETORICA E BUONISMO CHE NON AIUTANO SUL LAVORO E MEZZOGIORNO

di **Daniele Manca**

A mettere in fila i dati presentati dalla Svimez sul Mezzogiorno l'orizzonte del Paese sembra ancora più cupo. È raddoppiato il numero delle famiglie con tutti i componenti disoccupati: nel 2018 sono diventate 600 mila, erano 362 mila nel 2010. La crescita nel 2019 potrebbe essere solo dello 0,7% contro l'1,4% delle regioni del Centro Nord. Ma il dato forse più preoccupante è legato al numero dei giovani che hanno deciso che il loro futuro è altrove. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Sud un milione e 833 mila residenti. Di questi la metà sono giovani tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati, il 16% andati all'estero. Può

bastare il fatto che il migliore segnale di attenzione al Mezzogiorno da parte del nuovo governo sia stata la creazione di un ministero dedicato? No, purtroppo. Il fatto che siamo in presenza di due Italie è cosa drammaticamente nota. Lo è sul fronte della salute, basti pensare che chi vive nel Mezzogiorno ha una speranza di vita alla nascita inferiore di un anno a chi vive nel Centro Nord. Lo è sul versante del reddito e del lavoro. Sarebbe ora però che oltre alla radiografia dei problemi si pensasse ai rimedi possibili. E se non si vuole fare solo propaganda, come si è visto ieri con le reazioni alle cifre dell'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, bisognerebbe abbandonare il solito ritornello che imputa alla mancanza di investimenti tutti i

problemi. Si dovrebbero iniziare ad affrontare anche argomenti sgradevoli. Come il divario medio di produttività tra le aziende al Nord e quelle al Sud (nei picchi circa il 30%) spesso a parità di salario. L'assoluta inefficienza, salvo rare eccezioni, del settore pubblico e delle amministrazioni statali. Un controllo del territorio (leggi sicurezza e rispetto delle regole) a dir poco carente. È per questo che più che un ministero del Sud servirebbe un governo capace di fare del Mezzogiorno una priorità per lo sviluppo del Paese. A costo di perdere il consenso e magari qualche voto. Ci sono politici disposti a farlo?



Peso:1-1%,28-12%

PRIMO PIANO

CRESCITA E OCCUPAZIONE

Lo Svimez: già adesso i posti creati sono pochi, quasi tutti precari e a bassissimo reddito. Per di più la debole ripresa in atto al Sud si dimezzerà nel 2019. Incolmabile il divario col Nord

Raddoppiate nel Mezzogiorno le famiglie dove nessuno lavora

IL CASO
PAOLO BARONI
ROMA

Lo Mezzogiorno è in lenta ripresa, ma la stagione dell'incertezza che abbiamo di fronte rischia di produrre una grande frenata che può arrivare a danneggiare anche il Nord. E intanto peggiora la qualità dell'occupazione, aumenta enormemente il disagio sociale, raddoppia il numero delle famiglie dove sono tutti disoccupati ed i giovani continuano a scappare.

La grande frenata del 2019

«La crescita dell'economia meridionale nel triennio 2015-2017 – sostiene la Svimez nella consueta anticipazione estiva del suo rapporto annuale che ha sollevato una nuova ondata di polemiche incrociate - ha solo parzialmente recuperato il patrimonio economico e anche sociale disperso dalla crisi nel Mezzogiorno». Il Pil è aumentato al Sud dell'1,4%, rispetto allo 0,8% del 2016 ed al +1,5 del Centro-Nord. Ciò grazie al forte recupero del settore manifatturiero (5,8%) e in misura minore delle costruzioni (1,7%). Quest'anno poi il Mezzogiorno non dovrebbe andare oltre all'1%. Ma è soprattutto nel 2019 che si rischia un forte rallentamento dell'economia meridionale: la crescita si fermerà a +0,7 contro l'1,2% nel

Centro-Nord. In pratica in due anni, sottolinea il rapporto, si registra un sostanziale dimezzamento del tasso di sviluppo.

Sul Mezzogiorno incombono «ombre avanzanti rispetto alle luci che sembravano accendersi» sostiene il presidente della Svimez, Adriano Giannola, secondo il quale «ottimisticamente il Mezzogiorno tornerà ai livelli pre-crisi nel 2025 e il Nord nel 2021. Ma se ci sarà una frenata allora i tempi si allungheranno».

Pochi investimenti

Per invertire questo trend basterebbe recuperare il gap nel campo degli investimenti pubblici: se nel 2019 si puntassero 4,5 miliardi in più soprattutto sulle infrastrutturali di cui il Sud ha grande bisogno si avrebbe una crescita aggiuntiva di quasi un punto percentuale (+0,8%) tale da annullare completamente il differenziale col Centro-Nord. E questo fa dire al ministro per il Mezzogiorno Barbara Lezzi che il governo precedente «ha sbagliato tutto» e che ora «c'è bisogno di un utilizzo efficace, di qualità, dei fondi strutturali europei».

Il ritmo di crescita del Mezzogiorno, per la Svimez, oggi è del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali in quest'area. Anche nella ripresa si allargano infatti le disuguaglianze. Aumenta l'occupazione, ma vi è una ridefinizione al ribasso della sua struttura e della sua qualità: i giovani sono tagliati fuori, aumentano le occupazioni a bassa qualifica e a bassa retri-

buzione, pertanto la crescita dei salari risulta «frenata» e non incide su livelli di povertà crescenti anche nelle famiglie in cui la persona di riferimento risulta occupata.

Il numero di famiglie meridionali con tutti i componenti in cerca di occupazione è raddoppiato tra il 2010 e il 2018, da 362 mila a 600 mila (nel Centro-Nord sono 470 mila). Il loro numero è cresciuto anche nel 2016 e nel 2017 in media del 2% all'anno nonostante la crescita dell'occupazione complessiva, a conferma del consolidarsi di aree di esclusione all'interno del Mezzogiorno, concentrate prevalentemente nelle grandi periferie urbane. Si tratta di sacche di crescente emarginazione e degrado sociale, che scontano anche la debolezza dei servizi pubblici nelle aree periferiche. «Preoccupante» per la Svimez la crescita del fenomeno dei «working poors», lavori a bassa retribuzione dovuti alla complessiva dequalificazione delle occupazioni e all'esplosione del part-time involontario.

Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Sud 1 milione e 883 mila residenti: la metà giovani, i più penalizzati sul fronte occupazionale (-578mila posti per gli under 34 tra il 2008 ed il 2017), quasi un quinto laureati, il 16% dei quali si è trasferito all'estero. Quasi 800mila



Peso:68%

non sono tornati. Anche nel 2016, nonostante la ripresa economica in corso, si sono cancellati in 131 mila.

Male sanità e servizi

Ancora oggi al Sud si scontano forti carenze sui diritti fondamentali: in termini di vivibilità dell'ambiente, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura delle persone. Più in generale, «l'intero comparto sanitario offre prestazioni al di sotto dello standard minimo nazionale». Questo spinge la mobilità ospedaliera interre-

gionale e fa salire la spesa sostenuta dalle famiglie con il conseguente impatto sui redditi che sfocia in gravissimi fenomeni di «povertà sanitaria». I divari rispetto al Nord si confermano anche per quel che riguarda l'efficienza degli uffici pubblici in termini di tempi di attesa all'anagrafe, alle Asl e agli uffici postali. Come a dire, piove sul bagnato. —

© BY NENDI ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**In dieci anni
i giovani occupati
sono diminuiti
di 578 mila unità**

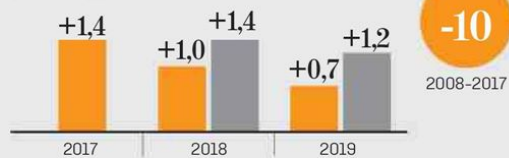
La situazione del Sud

centimetri
LA STAMPA

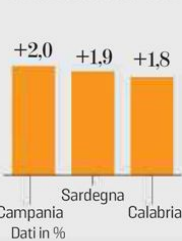
Anticipazioni Rapporto Svimez 2018

■ SUD ■ NORD

LA CRESCITA



LE REGIONI PIÙ FORTI



IL LAVORO NEL 2017

+1,2
l'occupazione
+7,5
i contratti a tempo determinato
+0,2
quelli a tempo indeterminato

TRA IL 2008 E IL 2017

-310.000
occupati
-578.000
giovani occupati
(15-34 anni)

2025

L'anno in cui l'economia del Mezzogiorno tornerà ai livelli pre-crisi, se il ritmo di sviluppo del Pil resta quello attuale. Per il Nord l'appuntamento è al 2021. Ma una nuova crisi dilaterrebbe ancora i tempi

4,5

I miliardi di investimenti nelle opere pubbliche che nel 2019 porterebbero a un incremento aggiuntivo dello 0,8% del prodotto interno lordo meridionale. Così il Sud marcerebbe allo stesso passo del Nord



Una manifestazione contro precariato e disoccupazione



Peso:68%

Al Sud non basta la spinta dell'industria, il calo della spesa pubblica frena la ripresa

Carmine Fotina

ROMA

La mini ripresa del Mezzogiorno rallenterà già quest'anno, complice il basso livello di spesa pubblica che vanifica la vivacità degli investimenti privati e dell'industria. Secondo le anticipazioni del rapporto annuale dell'associazione Svimez, nel 2017 il Pil è aumentato al Sud dell'1,4%, praticamente ai livelli del Centro-Nord (1,5%), ma nel 2018 la crescita scenderà all'1% e l'anno dopo allo 0,7% (contro l'1,2% del resto del paese). La Svimez parla di un «rischio frenata reale», stimato però in un contesto di neutralità delle policy, cioè prima di vedere se la legge di bilancio produrrà misure per cambiare questi numeri.

Gli investimenti pubblici e il 34%

Il riferimento, spiega Luca Bianchi, direttore Svimez, è innanzitutto al livello degli investimenti pubblici, che tra il picco del 2010 e il 2017 sono scesi di 4,5 miliardi. «Se nel 2019 si recuperasse per intero questo gap - è la tesi - il Mezzogiorno metterebbe a segno una crescita aggiuntiva di quasi un punto percentuale rispetto a quella prevista, crescendo addirittura leggermente più del Centro-Nord». Non ci sono però novità sul fronte della famosa clausola del 34% minimo di spesa ordinaria in conto capitale. La direttiva per attuare il vincolo previsto dal precedente governo non è stata ancora emanata e l'emendamento preannunciato dal nuovo ministro, Barbara Lezzi, per ampliarne l'effetto

includendo anche gli investimenti di Anas e Rfi non troverà spazio nel decreto estivo all'esame del Parlamento. Se ne riparlerà probabilmente solo con la manovra.

Gli investimenti privati e il lavoro

La ripresa del 2017 è stata trainata dagli investimenti privati (+3,9%), sebbene questi restino lontani di oltre 30 punti dai livelli pre crisi. Nell'industria in senso stretto sono aumentati del 7,5%, nelle costruzioni di quasi il 15%. Nello stesso anno la spesa pubblica corrente è diminuita di quasi l'1%, portando a -7% il calo cumulato dal 2008. In un quadro comunque frastagliato - Calabria, Sardegna e Campania che crescono di più delle altre regioni - è proseguito anche l'aumento dell'occupazione (+1,2%) ma resta un ritardo di 310mila unità di lavoro rispetto all'era pre-crisi. E c'è un problema di «qualità»: nel periodo di ripresa occupazionale 2015-2017, il tasso di trasformazione dei contratti a termine in tempo determinato è stato in media del 16% nel Centro-Nord, solo del 9% al Sud.

In questa fase - rileva l'associazione presieduta da Adriano Giannola - si è inoltre ampliato il dualismo generazionale con una frattura sempre più marcata tra giovani ai margini del mercato del lavoro e lavoratori a fine carriera, indotti a ritardare sempre di più l'uscita verso il pensionamento. In meno di dieci anni sono stati persi 580mila occupati tra i 15 e i 34 anni e in questa fase il tasso di occupazione è crollato dal 35,8% al 28,5%.

I DATI SVIMEZ

In meno di dieci anni sono stati persi 580mila occupati tra i 15 e i 34 anni

Alt del ministro Lezzi alle «autonomie» del Nord: prima i livelli essenziali

Il disagio sociale

Il numero di famiglie meridionali con tutti i componenti in cerca di occupazione è raddoppiato dal 2010, oggi a quota 600mila, nonostante la ripresa occupazionale. «È come se si fossero ampliate determinate sacche di emarginazione, che scontano oltre tutto la debolezza dei servizi pubblici nelle aree periferiche» osserva Bianchi. Si amplia il disagio per la qualità dei cosiddetti diritti di cittadinanza, dai servizi sanitari e di cura per la persona all'istruzione alla gestione dei rifiuti all'efficienza degli uffici: l'indice Svimez sulla performance delle Pa, fatto 100 il valore più efficiente (Trentino Alto-Adige), vede tutte le Regioni del Sud sotto quota 61. Svimez suggerisce di rivisitare i progetti della programmazione comunitaria per intervenire anche nel campo delle infrastrutture sociali.

Lezzi e i referendum del Nord

Il ministro Lezzi trae spunto dalla proposta Svimez per ribadire il pressing sulle regioni - Sicilia e Calabria in testa - per accelerare la spesa dei fondi Ue entro il 2018. Poi il ministro apre un nuovo fronte politico con la Lega: stop alle richieste di autonomia spinta di alcune regioni, Lombardia e Veneto in testa, se prima non si attuano due principi chiave della vecchia riforma Calderoli sul federalismo fiscale: livelli essenziali delle prestazioni e fondo di perequazione.



Peso:27%



Ministro per il Sud. Pressing di Barbara Lezzi sulle regioni per accelerare la spesa dei fondi Ue entro il 2018

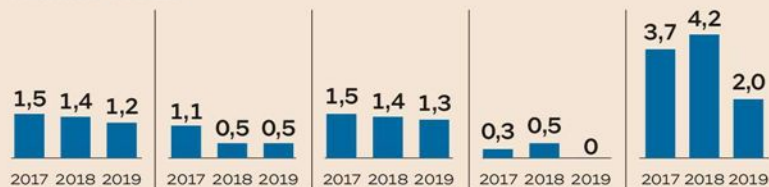
Il rischio frenata al Sud

Il confronto tra le previsioni macroeconomiche per alcuni indicatori. *Var. %*

MEZZOGIORNO



CENTRO-NORD



Fonte: Svimez



Peso:27%

RAPPORTO SVIMEZ Senza investimenti pubblici, il traballante recupero del Meridione (trainato dai privati) è a rischio. Via goomila giovani

La “grande frenata” del Sud Si dimezza la crescita 2019

» VIRGINIA DELLA SALA

La “grande frenata” del Sud è alle porte, dopo una crescita tutto sommato positiva ma non entusiasmante: è la sintesi delle anticipazioni del Rapporto Svimez 2018. Dopo un triennio di crescita - seppur troppo debole per recuperare gli effetti della crisi e spinta soprattutto dal settore degli idrocarburi - l'economia meridionale, senza politiche adeguate, potrebbe dimezzare il ritmo di sviluppo. “In assenza di un quadro chiaro per la politica economica - si legge - il ‘tendenziale’ di crescita dell’area, nel biennio, potrebbe dimezzarsi, passando dal 1,4% del 2017 allo 0,7% del 2019”. L'economia del Sud, tra il 2015 e il 2017, è stata trainata dalle imprese sopravvissute alla crisi mentre il settore pubblico ha continuato il suo declino (causa tagli). Gli investimenti privati hanno compensato il crollo di quelli statali, arrivati a 4,5 miliardi annui in meno rispetto al 2010. E non si vede una inversione di rotta. Il 64% delle risorse stanziare in più per il rinnovo dei contratti pubblici (1,7 miliardi all'anno) riguarderà

il Centro- Nord mentre i consumi della Pa registrano un +0,5% al Nord e -0,3% nel Sud. “Un euro di minore spesa da parte della Pa nel Sud - spiega Svimez - induce una perdita di Pil, nell’area, di 0,84 centesimi; nelle regioni centro-settentrionali la perdita sarebbe di 44 centesimi”. Poi le con-

clusioni: “Nel 2019, la variazione congiunturale del Pil meridionale sarebbe dunque pari alla metà di quella registrata nel 2017” ma solo “in un contesto di neutralità della policy”. Servirebbe, in pratica, un intervento significativo per evitare che vada anche peggio, come il recupero dei 4,5 miliardi di investimenti persi dal 2010: “Darebbe luogo a una crescita aggiuntiva, rispetto a quella prevista (+0,7%), di circa un punto percentuale. Il differenziale si annullerebbe: anzi, sarebbe il Sud a crescere di più”.

SULFRONTE lavoro, la situazione è drammatica: è raddoppiato il numero di famiglie con tutti i componenti in cerca di occupazione (passati da 362 mila a 600 mila) e il numero di famiglie senza alcun occupato è cresciuto nel 2016 e nel 2017 del 2% all'anno. Eppure i dati parlano di crescita dell'occupazione complessiva: in pratica, aumentano i “working poor”, il lavoro a bassa retribuzione, la dequalificazione delle occupazioni e l'esplosione del part time involontario. “Il saldo negativo di 310 mila occupati tra il 2008 e il 2017 al Sud - si legge poi - è la sintesi di una riduzione di oltre mezzo milione di giovani tra i 15 e i 34 anni (-578 mila), di una contrazione di occupati nella fascia 35-54 anni (-212 mila) e di una crescita quasi esclusivamente tra gli ultra 55enni (+470 mila)”. Non sorprende, quindi, che negli ultimi 16 anni abbiano lasciato il Sud 1 milione e 883 mila residenti, la metà tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati. “Il 16% si è trasferito all'estero - spiega Svimez -. Quasi 800 mila non sono tornati”. Dati che spiegano quanto accaduto alle urne il 4 marzo.

**I “working poor”
Raddoppiano
le famiglie senza
neanche un occupato
e il lavoro iper-precario**



Peso:34%



CRESITA ANNUALE DEL PIL

	2008 2014	2015	2016	2017	2008 2017
Mezzogiorno	-13,2%	1,5%	0,8%	1,4%	-10%
Centro-Nord	-7,1%	0,8%	0,9%	1,5%	-4,1%
Italia	-8,5%	1%	0,9%	1,5%	-5,5%
Germania	5,9%	1,7%	1,9%	2,2%	12,3%
Unione Europea	1,4%	2,3%	2%	2,5%	8,4%

Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010
 Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ

Cos'è Svimez è l'Associazione sviluppo industriale del Mezzogiorno



Peso:34%

Primo Piano

Nei numeri trimestrali spunta il primo «conto» dello spread

A Piazza Affari. Le tensioni politiche erodono di 1,3 miliardi il patrimonio netto di Generali Oneri anche per Intesa, Fineco e per i principali istituti - Nagel: «Se dura, lascerà il segno»

Morya Longo

La prima banca italiana, Intesa Sanpaolo, ha annunciato ieri che l'aumento dello spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi ha pesato sui conti del gruppo nel primo semestre, andando ad erodere il suo capitale di prima qualità (Core Tier 1) di 35 punti base. La prima assicurazione italiana, Generali, ha comunicato di aver registrato un abbattimento del patrimonio di 1,33 miliardi di euro a causa dello stesso motivo: l'aumento dello spread. E anche istituzioni più piccole, come Fineco Bank nel mondo creditizio e Sara in quello assicurativo, hanno indicato in questi giorni effetti simili sui conti semestrali.

Lasciando da parte le polemiche politiche, i primi bilanci relativi al semestre diffusi da banche e assicurazioni lo dimostrano: l'aumento dello spread tra BTP e Bund rappresenta un danno per i loro bilanci. Dunque anche un danno potenziale per l'economia italiana, perché dalla forza dei bilanci delle banche dipende la loro capacità di erogare credito a famiglie e imprese. Il motivo è evidente in due numeri: le banche italiane hanno nelle loro pance ben 353 miliardi di euro di titoli di Stato nazionali (dato Bankitalia) e le assicurazioni italiane 315 miliardi (fonte Ania). Soffre lo spread, soffrono banche e assicurazioni.

Il canale bancario

Ormai l'aumento dello spread pare strutturale: rispetto al periodo precedente alla prima bozza di contratto di Governo (15 maggio), è salito di circa 100 punti base. Era a 130 e ora viaggia da tempo intorno ai 230. Ieri ha chiuso a 232. «Se questo dura molti trimestri - ha commentato ieri l'amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel - lascerà il segno». Per le ban-

che il segno già c'è. Lo spread ha infatti un duplice impatto: il primo già si vede nei conti semestrali, il secondo non ancora. Ma potrebbe emergere prima o poi.

Il primo impatto è proprio sul capitale di maggiore qualità: il cosiddetto Core Tier 1 (Cet1). Senza entrare nei tecnicismi, Giovanni Razzoli di Equita Sim ha stimato che per tutte le principali banche italiane un aumento strutturale dello spread tra BTP e Bund di 100 punti base comporta un'erosione di 37 punti base nel capitale Core Tier 1. Questo è già evidente nei conti del primo semestre 2018. Intesa, come detto, ha registrato un'erosione di 35 punti base mentre Fineco Bank ha stimato 40-45. Le altre banche annunceranno i conti nei prossimi giorni, ma secondo Equita l'impatto maggiore dovrebbe rilevarsi per Banco Bpm (-57 punti base) e per la Popolare di Sondrio (-63). Sulle assicurazioni l'effetto è simile: oltre a Generali, anche Sara è uscita allo scoperto. Il suo risultato netto è stato in calo di 0,5 milioni «principalmente spiega la compagnia - a causa dell'allargamento dello spread sul debito italiano».

Il secondo effetto (per ora solo potenziale) sulle banche arriva invece dall'aumento del costo della raccolta. Dato che le banche si finanziano anche sui mercati obbligazionari, il «riprezzamento» dei BTP causa un riprezzamento anche dei loro bond. Insomma: le banche devono pagare tassi più elevati per reperire capitali. Questo per ora non è ancora successo, anche perché da maggio le banche italiane non hanno più emesso bond senior (solo qualche covered bond garantito da mutui). Anche per questo il tasso d'interesse medio della raccolta delle banche italiane - secondo i dati

Abi - a giugno è addirittura sceso. Così anche il tasso medio dei prestiti che le banche erogano a famiglie e imprese è sceso al minimo storico (2,60%). Quindi su questo fronte l'impatto è attualmente nullo. Il problema è che in prospettiva, se lo spread restasse elevato, la situazione potrebbe peggiorare: nel 2011, dopo la prima crisi dello spread, secondo i dati di MutuiSupermarket le banche impiegarono infatti circa 6 mesi prima di alzare i tassi dei nuovi mutui.

Il canale obbligazionario

L'aumento dello spread tra BTP e Bund ha effetti potenziali anche sulle imprese, molte delle quali si finanziano emettendo bond sui mercati finanziari. Ma per ora anche qui l'impatto è misto. Da maggio poche aziende hanno emesso bond (già questo è negativo). Atlantia ha addirittura rinunciato. Telecom Italia qualche settimana fa ha dovuto pagare un premio di 50 punti base rispetto ad altri bond della stessa Telecom già sul mercato, per ingolosire gli investitori. Anche questo dimostra una certa tensione. Ma Terna più di recente ha emesso un «green bond» con un premio di appena 10-12 punti base sopra altri bond già sul mercato della stessa società: dunque non ha dovuto pagare troppo per finanziarsi. L'effetto, dunque, per ora è misto. Come dimostra il fatto che



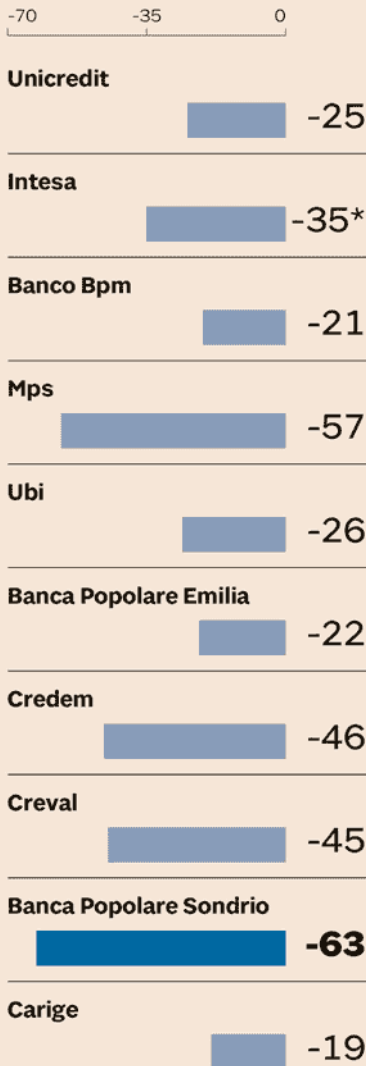


da maggio i bond aziendali italiani si sono andati meglio dei titoli di Stato: secondo l'indice iBoxx hanno perso da inizio anno il 2% (total return), contro il -3,3% dei titoli di Stato.

@MoryaLongo

Effetto spread sulle banche

Impatto sul capitale (Cet1) di un aumento dello spread di 100 punti base



(*) dato societario Fonte: Stima Equita Sim

355

MILIARDI DI TITOLI ITALIANI
Nel portafoglio delle banche italiane ci sono oltre 350 miliardi di bond italiani, mentre le assicurazioni detengono 315 miliardi di titoli di Stato nazionali

Il confronto

Rendimenti dei titoli di Stato decennali in percentuale

Stati Uniti



Germania



ITALIA



Spagna



Francia



Regno Unito



Peso: 35%



Messina: «Dal Sud al taglio del debito, ecco il nostro piano»

► **L'intervista.** L'ad di Intesa Sanpaolo: «Priorità al rilancio delle infrastrutture nel Meridione»

Oswaldo De Paolini

Negli ultimi due mesi è aumentata la percezione di un rischio Italia. C'è chi teme che a settembre possano scatenarsi nuove turbolenze sui mercati. Carlo

Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, in un'intervista al *Il Messaggero* spiega il suo piano per l'Italia. *A pag. 5*



Primo Piano

Le sfide dello sviluppo

L'intervista **Carlo Messina**

«Il nostro piano per l'Italia tra debito e Mezzogiorno»

► Il numero uno di Intesa Sanpaolo: maxi-investimenti per lanciare il Sud ► «L'esposizione del Tesoro va ridotta valorizzando i patrimoni dei Comuni»

Negli ultimi due mesi è aumentata la percezione di un rischio Italia. C'è chi teme che tra fine agosto e inizio settembre possano scatenarsi nuove turbolenze sui mercati. Sono timori fondati? Carlo Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, la prima banca del Paese che ogni giorno gestisce transazioni per 40 miliardi, non si scompone: «Non vedo

grandi preoccupazioni se la gestione dei conti pubblici prosegue nella direzione di un rapporto meno esasperato tra debito pubblico e Pil. Anzi, se ad agosto non vi saranno novità traumatiche lo spread potrebbe addirittura diminuire».

Messina, converrà che i primi provvedimenti del governo giallo-verde e alcune dichiarazioni rilasciate dai suoi mini-

stri possono inquietare. I forti malumori espressi dagli imprenditori veneti sono più di un semplice percepito. Inoltre, siamo oggettivamente di fronte a una crescita ineguale



Peso: 1-6%, 5-77%

e che sta rallentando.

«La ripresa può subire dei rallentamenti, d'altro canto sta accadendo anche nelle principali economie europee. Non possiamo però ignorare che le nostre aziende registrano buoni risultati. Anche i servizi migliorano e gli investimenti danno segni positivi, mentre l'export cresce a ritmi del 6% con un saldo di 90 miliardi annui al netto della bolletta energetica. Allo stesso tempo abbiamo aree molto ampie nelle quali la povertà è in aumento e la disoccupazione è troppo alta, specie nel Mezzogiorno. Si tratta di problemi che non possono essere rinviati. Ecco perché è necessario che la ripresa prosegua, possibilmente a tassi più elevati».

Tra fine agosto e l'inizio di settembre le agenzie di rating faranno sentire la loro voce. E, vista la frenata del Pil, potrebbe non essere amichevole.

«A settembre si entrerà nel vivo della legge di stabilità. Sarà quello il vero banco di prova».

Proprio sulla legge di stabilità si addensano timori. C'è chi teme una proposta da libro dei sogni, una messe di pretese improponibili per l'Europa.

«Se la manovra affronterà i temi della crescita con la dovuta attenzione al debito, non vedo ragioni per nutrire timori. Per parte mia, auspico un forte impulso agli investimenti infrastrutturali, il più formidabile motore della ripresa: se ben selezionati e gestiti possono avere moltiplicatori elevati. Mi auguro venga posta al più presto la questione dello scomputo degli investimenti pubblici dal parametro deficit/Pil. Nei rapporti con l'Europa, questa è una battaglia sacrosanta».

Però noi abbiamo un serio problema che si chiama debito, una montagna che ormai sfiora 2.350 miliardi, con un rapporto debito/Pil tra i peggiori. Come possiamo risultare credibili se non riusciamo a ridurlo di un solo miliardo?

«Altri fondamentali del nostro Paese sono solidi: un avanzo primario tra i più consistenti, un elevato saldo commerciale, una ricchezza privata, escludendo gli immobili, pari a 4.370 miliardi. Non abbiamo un problema di credibilità. Certo è che la ridu-

zione del rapporto debito/Pil va affrontata con determinazione. Sarebbe necessario un taglio robusto, tra l'altro nel tempo consentirebbe l'alleggerimento del carico fiscale e aiuterebbe a promuovere la crescita».

Più volte si è detto che un taglio netto al debito segnerebbe una svolta per il Paese. Però

più di un governo ha fallito vistosamente l'obiettivo.

«Eppure non è un obiettivo impossibile. Il valore complessivo degli immobili pubblici è stimato in 385 miliardi, circa 215 miliardi sono di proprietà dei Comuni. Si potrebbe dare vita a una serie di "fondi comunali aperti" con l'obiettivo di acquistare e valorizzare una parte di quegli immobili».

A quale scopo?

«Intanto va detto che questo solo fatto porterebbe a risparmi non irrilevanti per il Comune venditore: non è un mistero che la gestione degli immobili pubblici molto spesso comporta deficit di bilancio anche rilevanti. Peraltro, in questo modo gli enti territoriali potrebbero ridurre il proprio debito, disponendo subito di risorse fresche per effettuare nuovi investimenti».

Chi dovrebbe acquistare le quote di quei fondi?

«Posto che banche, fondazioni e fondi pensione potrebbero avere un ruolo diretto, la proprietà delle quote del Fondo, e quindi degli immobili, potrebbe essere in larga parte dei cittadini residenti nel territorio. Il loro acquisto potrebbe essere incentivato da esenzioni fiscali modello Pir. In tal modo investirebbero in uno strumento poco rischioso e con un discreto reddito, oltre a godere di servizi locali migliori grazie alla riqualificazione degli edifici garantita da una gestione professionale».

Di quanto secondo lei dovrebbe ridursi il debito pubblico perché i mercati possano adeguatamente apprezzare?

«Il valore degli immobili oggetto dell'operazione, almeno in una prima fase, dovrebbe essere di circa 100 miliardi da collocare in 3 anni. Ma si potrebbe arrivare anche a 200 miliardi».

Ciò basterebbe a renderci più affidabili?

«I mercati finanziari percepirebbero che si è avviato un processo virtuoso di rientro del debito e sconterebbero il minor rischio; si realizzerebbe anche uno stimolo all'economia indotto dalla crescita degli investimenti locali con particolare beneficio per l'edilizia».

Di recente avete aggregato tutte le attività assicurative del gruppo presentandovi come prima compagnia del Paese. Non temete di confondere i clienti sulla vostra mission?

«L'erogazione di credito è e resterà la nostra attività centrale. Ogni anno le nostre erogazioni solo in Italia sono pari a 50 miliardi. Lo stock dei nostri crediti supera 400 miliardi. Ma oggi noi siamo tre cose: banca, assicurazione e motore dell'economia per il sociale. Proprio in relazione a quest'ultima mission abbiamo avviato un grande progetto per l'inclusione economica e per la lotta alla povertà, con una partnership che ci consente di erogare 10 mila pasti al giorno, 3.000 posti letto al mese oltre a migliaia di medicinali. Se fai buoni risultati come banca, puoi fare molte cose per il bene comune del tuo Paese».

Tanta generosità non pare però essere apprezzata dalla politica. Di recente Luigi Di Maio

ha detto: «Il sistema bancario la deve pagare, perché fiono ad oggi ha avuto un atteggiamento arrogante infischiosene dei risparmiatori e dello Stato». Probabilmente non alludeva a Intesa, però ha parlato di arroganza del sistema.

«Sono abituato a misurarmi con i fatti. Le 100 mila persone che lavorano in Intesa Sanpaolo hanno fatto della nostra banca un'eccellenza del settore a livello europeo. Dal 2014 abbiamo sostenuto 80.000 aziende nei progetti di rilancio che hanno consentito loro di tornare in bonis, tutelando così 400.000 posti di lavoro. Finanziamo i giovani e le micro-imprese anche in assenza di garanzie reali. Abbia-



mo un programma specifico per sostenere l'imprenditoria femminile. A settembre lanceremo un fondo che ci consentirà di erogare non meno di 1,25 miliardi di finanziamenti a studenti, ricercatori e start up».

Come procede l'integrazione con le due banche venete che avete assorbito due anni fa?

«Procede bene, abbiamo concluso prima del previsto. Il Nordest è un territorio per noi strategico, ben governato, sul quale continuiamo a investire in modo importante. Nonostante il suo dinamismo, ha tuttora necessità di strutture di sostegno. Ad esempio nel settore dell'housing sociale, sia per i giovani studenti sia per professionalità specializzate di cui hanno un gran bisogno le aziende locali ma che non riescono a attrarre per assenza di condizioni abitative al giusto prezzo. Noi siamo pronti a sostenere un progetto in questo campo, oltre che a finanziare piani di sviluppo delle infrastrutture del territorio».

Intesa Sanpaolo può avere un ruolo propulsivo di grande forza nel Mezzogiorno. Come vi state muovendo in Campania e nel Sud in generale?

«Per esempio favorendo il decollo delle Zone economiche speciali di Napoli, Bari e Taranto con lo stanziamento di un plafond di 1,5 miliardi. Inoltre, con "Impresa 2022" sosteniamo la crescita dimensionale e compe-

tiva dell'imprenditoria tipica del Sud. Siamo a fianco delle sei aziende meridionali entrate nel programma "Élite" di Borsa italiana. Assistiamo oltre 500 imprenditori con piani di formazione sull'internazionalizzazione. Ma il nostro ruolo può avere un impatto ancora maggiore».

Che cosa significa?

«Abbiamo deciso di destinare l'ultimo piano di Palazzo Zevallos Stigliano, uno dei tre poli museali di Intesa Sanpaolo e sede storica del Banco di Napoli, a nuova sede di un folto gruppo di lavoro che avrà il compito di stendere in breve tempo un progetto capace di ridisegnare le principali infrastrutture del Sud - porti, centri di ricezione turistica, strade, mobilità in genere - per sviluppare finalmente una grande area turistica capace di competere, con opportuni incentivi fiscali, con Paesi come il Portogallo».

Un bel progetto, soprattutto pensando al tipo di offerta che si riuscirebbe a costruire tra arte, cultura, storia, bellezze naturali, accoglienza e cibo. Imparreggiabile. Ma per il Sud c'è quindi solo il turismo?

«No, l'idea è di allargare il progetto allo sviluppo di un'agricoltura specializzata e alle manifatture proprie di quei territori. Un piano decennale, che sviluppi anche un'edilizia di qualità per attrarre il turismo più ricco».

Un piano decennale, che sviluppi anche un'edilizia di qualità per attrarre il turismo più ricco».

Messina, sia sincero: davvero ritiene possibile la realizzazione di questo grande progetto in presenza dei limiti e dei paletti che vengono eretti quotidianamente attorno a società come l'Ilva o la Tap?

«Resto convinto, in entrambi i casi, che il governo può trovare le soluzioni che tutelino la salute e l'occupazione. Per la Tap sembra che la visita del premier Giuseppe Conte alla Casa Bianca abbia aperto scenari nuovi. Quanto all'Ilva, come Paese abbiamo tutto l'interesse a creare le condizioni che consentano a un leader globale, quale ArcelorMittal, di condurre in porto il suo progetto. Ne vale la pena».

Oswaldo De Paolini

IL RALLENTAMENTO DELLE RIPRESA NON MI PREOCCUPA MA IL VERO BANCO DI PROVA SARÀ LA LEGGE DI STABILITÀ IL RICORSO AI FONDI TERRITORIALI DEDICATI POTREBBE MOBILITARE IN POCHI ANNI FINO A 200 MILIARDI AIUTANDO LA CRESCITA

OLTRE ALLO SVILUPPO DEL MERIDIONE SIAMO CONCENTRATI SUGLI INTERVENTI NEL SOCIALE PER RESTRINGERE LE AREE DI DISAGIO

BATTAGLIA SACROSANTA LO SCOMPUTO DEGLI INVESTIMENTI DAL DEFICIT DI BILANCIO IN EUROPA TUTTI HANNO SOFFERTO PER LA CRISI



Peso:1-6%,5-77%



I grandi numeri di Intesa Sanpaolo

Dati di sintesi al 30 giugno 2018

Clienti

19,7 milioni di cui:
12 milioni in Italia



Dipendenti

94.829
persone

Raccolta diretta bancaria

431
miliardi
(+1,7%)

400
miliardi

Finanziamenti verso clientela

Sportelli

5.659
sportelli bancari

4.531
in Italia

1.128
all'estero

Fonte: presentazione 'Chi Siamo'

centimetri



Peso:1-6%,5-77%

CARNI E SALUMI ECCELLENZE DA DIFENDERE



di **LORENZO
FRASSOLDATI**

■ MILANO

CARNE E DERIVATI (principalmente salumi a base di carne suina e bovina) sono la quarta voce del nostro export agroalimentare. L'Italia nel 2017 ha esportato per un controvalore di 1,5 miliardi di euro di salumi ad un prezzo medio di 8,5 euro/chilo. Germania, Francia e Gran Bretagna sono le principali destinazioni e incidono per più della metà sul totale delle vendite oltreoconfine di salumi made in Italy in valore. Tra i *top market* di sbocco quelli che hanno performato meglio, registrando una crescita a 3 cifre, sono Spagna, Svezia, Stati Uniti e Giappone (dati Nomisma). Già nel 2016 l'Italia ha conquistato la leadership mondiale per le esportazioni di preparazioni e conserve suine, superando la Germania. Del resto, come insegna anche Pellegrino Artusi nella sua 'Scienza in cucina', la carne è indispensabile in molte preparazioni, a partire da tortellini e lasagne: tutti piatti che, tra i mille altri della tradizione nostrana, saranno celebrati sabato nella Notte Bianca del cibo italiano, con una serie di appuntamenti lungo lo Stivale.

«**IL POSIZIONAMENTO** dei prodotti italiani è nel segmento premium, ma lo scenario competitivo vede buone prospettive di espansione anche in considerazione dell'apertura di due

mercati rilevanti, come USA e Canada, a seguito del superamento di importanti barriere sanitarie», commenta Raffaele Borriello, direttore generale Ismea. Complessivamente, negli ultimi cinque anni le esportazioni italiane di preparazioni e conserve suine sono cresciute del 27% in valore: oltre la metà è rappresentata dai prosciutti stagionati.

A seguire, con poco meno di un terzo, salami e insaccati e i prosciutti cotti. Di particolare rilievo le aperture di importanti mercati asiatici come Taiwan e le trattative ormai in fase di definizione con la Cina per i prodotti a base di carni suine e bovine.

LE IMPRESE del settore (rappresentate da Assica) hanno salutato con favore il Trattato di libero scambio col Canada (Ceta) e auspicano che la lista dei prodotti tutelati – di cui il Ceta garantisce la protezione – possa essere ampliata in futuro. La lista (undici prodotti) comprende: Bresaola della Valtellina IGP, Cotechino Modena IGP, Culatello di Zibello DOP, Lardo di Colonnata IGP, Mortadella



Peso: 79%

Bologna IGP, Prosciutto di Modena DOP, Prosciutto di Parma DOP, il Prosciutto di S. Daniele DOP, Prosciutto Toscano DOP, Speck Alto Adige IGP, Zampone Modena IGP. «Non ratificare il Ceta sarebbe un grave errore – attacca Nicola Levoni, presidente Assica – I negoziatori comunitari hanno raggiunto un ottimo accordo, senz'altro perfezionabile come ogni compromesso, ma senza il quale i nostri salumi DOP e IGP oggi non avrebbero alcuna protezione».

La «coesistenza» tra Indicazioni geografiche e *trademarks* non è la soluzione definitiva, ma rappresenta certamente un passo in avanti fondamentale. «È proprio la totale mancanza di protezione che favorisce il proliferare dell'Italian sounding, come appunto avvenuto in passato proprio in Canada e come sta avvenendo in Russia, dopo la chiusura di quel mercato alle nostre produzioni per le note vicende politiche», insiste Levoni.

Tra le priorità per il 2018 Assica chiede al Governo di insistere sull'apertura di nuovi mercati e sull'abbattimento delle barriere tariffarie e

non tariffarie nell'ambito del commercio internazionale.

«L'ESPORTAZIONE verso i Paesi terzi – conclude Levoni – resta un volano di crescita irrinunciabile per il settore». Purtroppo nel mondo si sta diffondendo una nuova ondata di protezionismo che riguarda non solo i Paesi emergenti ma anche quelli più avanzati, a partire dagli Usa. «In questo contesto è fondamentale che l'Unione europea rafforzi i legami commerciali e sottoscriva accordi di libero scambio con i suoi principali interlocutori».

RISCHIO DAZI E PROTEZIONISMO

Servono aperture verso nuovi mercati e abbattimento delle barriere tariffarie



Destinazione Emilia

Notti gustose nei castelli storici

"Notturmi stellati omaggiano la cucina dell'Artusi": show cooking, degustazioni e cene con piatti del ricettario Artusiano in tanti castelli tra Piacenza, Parma e Reggio Emilia. Info: info@castellidelducat.it

Menù speciale di chef Leemann al Joia di Milano

Nella Notte del cibo italiano, Pietro Leemann al suo Joia di Milano dedicherà due piatti all'Artusi: 'La sorgente di vita', un hummus molto particolare, e 'Anima Mundi', un tortino di verdura in salsa di anacardi e caprino

Le tre capitali unite dai dolci del gastronomo

Gli Eatly di Milano, Torino e Roma proporranno nei loro menù i tre dessert con cui l'Artusi ha unito le tre capitali d'Italia: Dolce Torino (ricetta numero 649), Dolce Roma (648) e Dolce Firenze (650)



Peso: 79%

TRAINO LOW COST

Il turismo e il boom delle seconde case, la crescita delle imprese all'estero, le iscrizioni all'università. Ecco come le tariffe super economiche hanno cambiato il nostro Paese. Il rischio? Se si chiude il volo, tutto torna come prima.

S di *Alessandra Gerli*

ono passati vent'anni da quando le compagnie low cost sono atterrate in Italia, prime tra tutte l'allora sconosciuta Ryanair e la Go, poi inglobata da EasyJet. E hanno cambiato per sempre il nostro modo di viaggiare. Il volo si è fatto accessibile per tutti. La mappa delle mete si è allargata a macchia d'olio. Piste dimenticate hanno preso a rovesciare milioni di persone da ogni angolo d'Europa. Nel 2004, in Italia volavano low cost in 6 milioni e mezzo su 105 milioni. Nel 2017 sono diventati quasi 90 milioni su 174, e l'irlandese Ryanair è ormai la prima compagnia aerea del Paese. Per tanti aeroporti è cominciata un'era nuova. Bergamo Orio al Serio era una pista ai bordi dell'autostrada Milano-Venezia snobbata dalle grandi compagnie. Poi Ryanair ha piazzato qui la sua più importante base italiana e oggi è il terzo aeroporto nazionale con oltre 12 milioni di passeggeri e «vale» 56 mila posti di lavoro per l'economia locale. Treviso raggiungeva a stento i 150 mila passeggeri, l'anno scorso ha superato i 3 milioni. Bari e Brindisi hanno quadruplicato il traffico, Pisa l'ha quintuplicato, Pescara l'ha moltiplicato per sei.

Pur di assicurarsi i voli, gli aeroporti sono disposti a sborsare fior di quattrini. Negli ultimi dieci anni hanno speso 1,2 miliardi e il conto l'hanno pagato i contribuenti, visto che gli aeroporti sono in gran parte in mano pubblica. Ma ne vale la pena. Secondo il colosso

della consulenza Kpmg, per ogni euro i benefici sul Pil si moltiplicano per 70. E non si tratta solo di turismo. I voli no frills, senza fronzoli, hanno cambiato il nostro modo di lavorare, di studiare, di andare in vacanza. E, quando si fermano sono guai, come dimostra il recente sciopero di 24 ore del personale Ryanair che ha lasciato a terra oltre 50 mila persone in tutta Europa con la cancellazione di 600 voli (132 in Italia).

STUDENTI IN VOLO

Otto corsi di laurea in inglese, visiting professor da altri Paesi, collaborazioni con università estere, mille stranieri su quasi 19 mila iscritti e uno su due che non arriva dalla Lombardia. È l'università di Bergamo, che dieci anni fa era un piccolo ateneo di provincia. «Abbiamo tanti studenti che arrivano dalle nuvole» dice con una metafora il rettore Remo Morzenti Pellegrini: «Vengono per l'offerta formativa distintiva, perché è una città a misura di studente e perché possono andare e tornare da casa a prezzi contenuti». «Le aree che generano più iscrizioni sono prossime agli aeroporti meglio connessi» fa la conta il rettore, e cita Trapani, Cagliari, Brindisi, Pescara, Lamezia Terme, e la Romania, la Moldavia, l'Ucraina, il Marocco, la Scozia e l'Irlanda.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Bari, ma anche



parecchi atenei siciliani, perde iscrizioni. «I voli verso tante città del nord e d'Europa hanno favorito la fuga degli studenti» spiega Angela Stefania Bergantino, docente a Bari e presidente della Società italiana di economia dei trasporti. «Molti scelgono di studiare dove ci sono più sbocchi e il mercato del lavoro è più attivo» spiega «per le università e per le città del Sud la nuova mobilità è un'occasione perduta».

IMPRESE GLOBALI

In provincia di Bergamo volare vuol dire fare business. «I clienti vengono da noi senza problemi, noi andiamo da loro, tutto avviene più spesso perché è comodo e poco costoso» dice Gianfranco Rho, presidente della Cam, azienda di articoli per l'infanzia da 50 milioni di fatturato a Grumello del Monte. «Partire da casa la mattina, raggiungere i clienti del Sud e tornare la sera ha allargato il raggio d'azione» aggiunge Simone Maffei, della Framar di Costa di Mezzate, impresa di pulizie. L'impresa edile di Terno d'Isola un anno fa ha inaugurato una sede a Londra. «Abbiamo quattro persone fisse, ma le nostre maestranze fanno avanti e indietro anche in giornata» dice il titolare, Giuseppe Taramelli: «Impiegano lo stesso tempo che a fare la spola con Milano e se ci si organizza si riesce a contenere parecchio i costi».

«Grazie ai voli diretti e a basso costo abbiamo potuto costruire la nostra internazionalizzazione» mette in chiaro Paolo Rota, presidente della Italian Cable Company (100 milioni di ricavi), che produce cavi elettrici a Bolgare: «Per prenderci i mercati dell'Est, nel 2001 abbiamo fatto una joint venture in Romania. Tre anni dopo abbiamo aperto una seconda azienda. I prezzi bassi dei voli hanno reso questi investimenti sostenibili. Con le tariffe tradizionali non ce l'avremmo fatta».

A Timisoara, nel 2001 si tenne l'assemblea di Unindustria Treviso. «Geox, Lotto, Benetton o De Longhi e tante piccole aziende nordestine in quegli anni stavano delocalizzando» ricorda Alessandro Minello dell'università Ca' Foscari di Venezia. «Volevano manodopera a basso costo, ma anche conquistare nuovi mercati. I voli low cost hanno accompagnato l'internazionalizzazione di tante imprese. Senza, sarebbe stato molto più difficile. Ora si guarda a nuovi e più evoluti mercati e si ha bisogno di reti di relazioni più ampie. Ancora una volta la mobilità è fondamentale».

«Quando siamo nati, a fine anni Ottanta, volevamo lavorare in Puglia ma avere clienti in tutta Italia» ricorda Domenico Favuzzi, numero uno di Exprivia, azienda di It con sede a Molfetta, che con Italtel ha creato un gruppo da 600 milioni di fatturato e 3.500 dipendenti: «Per quasi 10 anni abbiamo viaggiato solo in treno. Oggi ci muoviamo ogni giorno in aereo anche grazie alle low cost. L'alternativa sarebbe spostare le persone in sedi più vicine ai clienti»

TURISTI IN ESPLOREAZIONE

Le low cost a Treviso hanno finito col far nascere una destinazione nuova. «Oggi arrivano turisti da Francia, Germania, Olanda, Svezia, e non lo farebbero se non ci fosse un volo low cost dai loro Paesi» spiega il professor Minello: «Del milione e mezzo di persone sbarcate nel 2017, 542 mila hanno visitato Treviso e provincia, quasi 375 mila vi hanno pernottato, con una spesa turistica di oltre 58 milioni».

L'effetto sul turismo è stato misurato anche dalla Banca d'Italia. Il caso in esame è esemplare: Ragusa, territorio con un elevato potenziale, ma mal collegato. Nel 2013 l'ex base Nato di Comiso, a 25 chilometri da Ragusa, è diventata un aeroporto civile, a inaugurarla è arrivata Ryanair, che ancora oggi è il cliente principale. I risultati: 5.100 stranieri in più al mese, strutture ricettive aumentate del 16,6 per cento l'anno, una spesa addizionale che nel solo primo biennio di vita dello scalo ha coperto un quarto dei costi di riconversione. Ora, però, la società aeroportuale ha esaurito i fondi e rischia la chiusura.

Alle soglie del nuovo millennio Bari Palese e Brindisi Papola erano ancora inchiodati a 950 e 470 mila passeggeri. Per portare nuovi voli, Adp, Aeroporti di Puglia, la società di gestione di proprietà della Regione, nel 2010 ha stretto un patto con Ryanair che ha innescato incrementi del traffico da record, ma costa salato: 12,5 milioni l'anno di contributi per il marketing turistico, più altri 5 milioni sotto forma di sconti sui servizi. «Ogni euro speso in incentivi genera una spesa sul territorio tra i 28,5 e 39,6 euro a seconda

della stagione» fa i conti la professoressa Bergantino. «Dopo Ryanair sono arrivate tante altre low cost, poi Air France, British, da quest'anno Lufthansa» aggiunge la vicepresidente di Federturismo Marina Lalli, che dirige le Terme di Margherita di Savoia. «L'effetto traino è stato importantissimo e ha finito col portare la Puglia in copertina». La regione è diventata una meta da vip, si sono moltiplicate le strutture ricettive. Le masserie sono state ristrutturate e riattate a resort di lusso. Borghi antichi spopolati sono diventati alberghi diffusi.

SECONDE CASE BOOM

Il boom si ripercuote sul mercato immobiliare. In Abruzzo le richieste dalla Danimarca sono schizzate del 300 per cento da aprile 2017 a oggi. La Puglia è balzata in testa alla classifica delle seconde case vendute agli stranieri. Sono soprattutto tedeschi, russi e inglesi che hanno fatto incetta di masserie e trulli. «Negli ultimi dieci anni gli acquisti degli stranieri sono aumentati



del 242 per cento» calcola Mario Breglia, presidente di Scenari immobiliari: «La spesa media si avvicina a 600 mila euro, ma sono frequenti acquisti superiori al milione». «Con il via al volo da Berlino a Bari le richieste dei tedeschi in Puglia sono cresciute del 50 per cento, in Valle d'Itria del 97 per cento, in Salento dell'86» dice Simone Rossi, general manager di Gate-away, portale di riferimento degli stranieri. «Gli incrementi sono stati altrettanto eclatanti con l'inaugurazione del volo da Manchester».

E capita il contrario quando una rotta viene chiusa, come ad Alghero. Nel 2016, passati due anni senza contributi dalla Regione, Ryanair ha ridotto i voli all'osso. Negli anni d'oro, il valore delle case aumentava del 6 per cento all'anno. Poi è iniziato lo sboom, non solo immobiliare, ma dell'intero sistema turistico, con minori introiti per oltre 70 milioni l'anno. «Siamo tornati in parte al prodotto pre Ryanair. Parecchi affittacamere hanno chiuso. Altri si riempiono in altissima stagione, ma il tasso di occupazione si è radicalmente ridimensionato», scende nei dettagli Visconti.

E ritorna ai giorni della fuga annunciata da Ryanair, quando nacque un'inedita colletta salva voli: «Eravamo spaventati. I collegamenti in procinto di chiudersi valevano 500 mila passeggeri, un danno enorme, che per fortuna si è riusciti in parte a ridimensionare. È iniziata una raccolta di fondi spontanea. Con Federalberghi siamo riusciti a strutturarla autotassandoci. Abbiamo partecipato in 500: albergatori, commercianti, parte della grande distribuzione, qualche istituto di credito

e una moltitudine di cittadini». I 400 mila euro raccolti hanno prodotto i loro frutti quest'anno: «Abbiamo siglato un contratto con EasyJet per due voli su Londra e Berlino che ora sono in fase di start-up. Valgono 60 mila passeggeri e tra i 12 e i 13 milioni di euro per il territorio», tira le somme Visconti.

«Prima il turismo era basato sui charter e i tour operator» spiega il presidente della Federalberghi della provincia di Sassari Stefano Visconti: «Poi è cambiato il modello. Sono cresciute moltissimo le attività di ristorazione, e spuntati affittacamere, bed&breakfast e agriturismo».

«Non abbiamo approfittato della manna Ryanair per costruire meglio la nostra destinazione, migliorare l'offerta, creare prodotti nuovi, destagionalizzare. L'avessimo fatto, forse anche senza i flussi dopati dagli incentivi avremmo potuto mantenere i numeri degli anni d'oro. Invece abbiamo delegato la gestione delle politiche turistiche a Ryanair» dice Gavino Sini, alla guida della Camera di commercio di Sassari: «A deciderle doveva essere il territorio, ma ci siamo distratti». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**16,5****Milioni**

I passeggeri di Easyjet su voli nazionali e internazionali in Italia nel 2017, terza compagnia aerea in assoluto.

**+242****Gli acquisti di seconde case**

da parte degli stranieri in Puglia nell'arco di dieci anni. La spesa media è pari a 600 mila euro, ma sono frequenti le operazioni superiori al milione.



Peso: 36-72%, 37-66%, 38-80%, 39-70%

L'analisi *Dietro l'eccidio dei reporter*

L'esercito fantasma di Putin che avanza in tre continenti

Federico Varese

Ancora una volta dei giornalisti sono stati uccisi mentre facevano il loro mestiere. È accaduto due giorni fa, nella Repubblica

Centrafricana. Lavoravano a un documentario su una società russa di contractor, il Gruppo Wagner, legata a doppio filo al Cremlino.

pagina 13**Il retroscena** *I reporter uccisi nella Repubblica Centrafricana*

Chi tocca Wagner muore “È l'esercito privato di Putin”

FEDERICO VARESE

Ancora una volta dei giornalisti sono stati uccisi mentre facevano il loro mestiere. È accaduto due giorni fa, nella Repubblica Centrafricana. Lavoravano ad un documentario su una società russa di contractors, il Gruppo Wagner, legata a doppio filo al Cremlino. Non è la prima volta che chi indaga su Wagner muore. Orkhan Dzhemal, Aleksandr Rastorguev e Kirill Radchenko erano in Africa dal 27 luglio. Si vociferava da un po' che nel Paese vi fossero centinaia di mercenari russi, ma non era ancora del tutto chiaro il loro ruolo. Domenica scorsa i tre

giornalisti avevano cercato di entrare nel quartiere generale del Wagner a Sibut, una cittadina lontano dalla capitale, ma gli era stato impedito.

Lunedì avevano un appuntamento con una fonte e, per raggiungerla, dovevano percorrere la stessa strada che li aveva portati a Sibut. Durante il tragitto, un gruppo di uomini armati è sbucato dal nulla e ha crivellato di colpi i tre uomini, mentre la loro guida si è salvata. Miracolosamente. Perché rischiare la vita per saperne di più su Wagner? E che cosa ci fanno i mercenari russi nella Repubblica Centrafricana? Andiamo con ordine.

Il Gruppo Wagner è stato

fondato nel 2014 da un ex colonnello delle forze speciali, Dimitri Utkin, oggi colpito dalle sanzioni americane. Sembra che il nome Wagner derivi dalla passione di Utkin per la cultura tedesca. Le organizzazioni paramilitari sono illegali in Russia, ma questo non impedisce al gruppo di avere due sedi, una a San Pietroburgo e una ad Hong Kong, e di usare campi di addestramento dell'esercito. Si racconta che chi inizia il training con loro non abbia



Peso:1-6%,13-84%

più accesso al mondo esterno, debba consegnare passaporto e telefonini, e "scompare" fino alla fine della missione. Se si torna vivi. I legami col potere politico sono forti: Utkin è stato fotografato al Cremlino con Putin durante una cerimonia militare. Un altro personaggio legato a Putin, Evgenij Prigozhin, famoso per essere il cuoco del Presidente e sotto indagine negli Usa per aver interferito nelle elezioni del 2016, sembra avere investito ingenti somme nel gruppo, ma lui nega ogni legame diretto. Secondo il capo dei servizi segreti ucraini, "Il gruppo Wagner è l'esercito privato di Putin", che può essere usato in ogni angolo del mondo. E infatti questi mercenari erano in Ucraina nel 2014, hanno affiancato l'esercito russo regolare durante l'annessione della Crimea e di recente sono intervenuti per deporre il presidente della Repubblica Popolare di Lugansk. Dal 2015 combattono in Siria

con grande valore. Secondo alcune stime, ve ne erano più di 5,000 nel 2017. Il giornalista Maksim Borodin nel 2018 ha rivelato che centinaia di mercenari del Wagner erano morti in Siria, imbarazzando il governo. Borodin è morto il 15 aprile di quest'anno dopo essere caduto dal quinto piano del suo appartamento a Ekaterinburg. Verdetto ufficiale: suicidio. La famiglia e i colleghi non ci credono. Che cosa ci fanno i mercenari del Wagner nella Repubblica Centrafricana? Il Paese è ricco di risorse minerarie, soprattutto uranio, ma anche oro e diamanti. Allo stesso tempo, è in preda a una guerra civile che si protrae dal 2012. Il presidente attuale, eletto nel 2016 in elezioni molto dubbie, ha perso l'appoggio della Francia e si trova in una situazione molto precaria, con il controllo effettivo di solo una piccola parte del Paese. Dopo avere convinto le Nazioni Unite a togliere l'embargo sulla vendita di armi, la Russia ha iniziato un vasto programma di aiuti

militari. Il modello di influenza negli stati-clienti, già sperimentato in Siria e Libia, è lo stesso: gli aiuti militari vengono affiancati dall'invio di un grosso contingente di mercenari, 'istruttori' e consulenti politici in grado di difendere il traballante presidente con qualunque mezzo. L'influenza passa attraverso compagnie private, formalmente distinte dal governo, che si dedicano anche alla protezione e allo sfruttamento delle risorse locali. Secondo le fonti non confermate che ho potuto consultare, la compagnia che sfrutterà le risorse minerarie è una sussidiaria del gruppo Wagner. Vi è una fusione di interessi economici, politici e militari. E la violenza viene usata liberamente. Ma le prove di questo nesso sono difficili da trovare. Così la morte di tre giornalisti in una polverosa strada africana può essere attribuita ad una rapina finita male.

Di che cosa stiamo parlando



Mosca ha confermato ieri l'uccisione nella Repubblica centrafricana dei tre giornalisti Orkhan Dzhemal, Aleksandr Rastorguyev, Kirill Radchenko. Le autorità di Bangui hanno aperto un'inchiesta, così come i russi. I tre reporter erano in Africa per indagare sulle attività dei contractor russi della società legata al Cremlino Wagner per un documentario per le testate dell'oppositore Mikhail Khodorkovsky. Le autorità locali hanno per ora liquidato l'uccisione come un tentativo di furto d'auto andato male.

La rete

Il supporto di Mosca a Bangui

Da tempo si rincorrono voci sul fatto che contractor della Wagner operino in Centrafrica dopo che Mosca ha inviato armi e addestratori militari alle forze di sicurezza locali.

Il passaggio dal Donbass alla Siria

Il nome della società Wagner inizia a circolare nel 2014, con notizie di suoi contractor impegnati nel Donbass al fianco dei separatisti. Nel 2015 si segnala il loro trasferimento in Siria.

I soldati russi nel Darfur del Sud

Almeno 500 soldati russi sono schierati nel Darfur del Sud in Sudan al confine con la Repubblica centrafricana. A rivelarlo è stata ieri l'emittente Radio Dabanga.





Alessio, il genio italiano da Nobel "La matematica è la nostra vita"

MARCO CATTANEO e ALESSIO SGHERZA, pagine 20 e 21

 L'immagine



Alessio Figalli, 34 anni, ha vinto la medaglia Fields GIAN MARCO CASTELBERG/ETH ZÜRICH



L'ALTRA PAGINA



Peso: 1-16%, 20-55%, 21-19%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Scienze *A un italiano la medaglia Fields*

“Con le bolle di sapone ho vinto il Nobel della matematica”

ALESSIO SGHERZA, ROMA

Non ci potevo credere, mi sono chiesto a lungo se me lo fossi sognato o se si fossero sbagliati. Invece era tutto vero».

Alessio Figalli, romano, docente al Politecnico di Zurigo, racconta così la sorpresa e la gioia del momento in cui ha saputo che avrebbe vinto la medaglia Fields. Il premio - considerato il Nobel della matematica - gli è stato assegnato per i suoi studi sul trasporto ottimale: «I miei teoremi descrivono realtà empiriche come la deformazione dei cristalli e delle bolle di sapone, oltre al movimento delle nuvole». Con lui sono stati premiati il tedesco Peter Scholze, l'indo-australiano Akshay Venkatesh e il curdo-iraniano Caucher Birkar. Figalli è il secondo italiano a ricevere la medaglia, 44 anni dopo Enrico Bombieri.

Professor Figalli, lo sa che sulla medaglia c'è scritto “trascendere i propri limiti e dominare l'universo”?

«È troppo pretenzioso per me».

Beh, è un premio importante e che arriva presto, a 34 anni.

«Sì, per noi matematici è così, la Fields non può essere assegnata dopo i 40 anni. Chi vince il Nobel spesso ha più tempo per abituarsi all'idea, si viene premiati per scoperte avvenute anche decenni prima. Per noi è tutto più veloce».

I suoi studi hanno applicazioni in chimica e in meteorologia, la matematica quindi non è così lontana dalla realtà.

«Pregiudizi. Non è arida e sempre uguale. In verità non è mai stata così attiva come negli ultimi 30 anni. In fondo le Tac, i pagamenti online e la musica digitale non sono altro che matematica».

Allora qual è il problema?

«È difficile percepire l'importanza dei risultati della matematica, perché si trova 'sfasata' rispetto alle

applicazioni. Arriva o prima o, come spiegazione di un fenomeno, dopo».

Lei ha fatto il liceo classico. Non ha avuto difficoltà all'università?

«A 14 anni pensavo che avrei fatto ingegneria all'università, però nel mio quartiere c'era un buon liceo classico, mia mamma insegna latino e greco e non mi sono preoccupato molto di questa scelta. Cambiai idea partecipando alle Olimpiadi della matematica, che mi affascinarono tantissimo. Certo, al primo anno di università ho dovuto faticare moltissimo. Al tempo stesso, però, il partire con delle lacune mi ha aiutato a crearmi una manualità che non avevo. E alla fine si è rivelato un vantaggio».

Scientifico o classico?

«Bisogna scegliere in base a quella che si pensa essere la propria inclinazione. Poi a fare la differenza è la frequentazione di una scuola in cui i professori sono esigenti».

Qual è, se c'è, un problema nell'insegnamento della matematica a scuola?

«A volte il programma liceale è molto noioso e porta anche gli studenti appassionati ad allontanarsi. Bisognerebbe raccontare di più la matematica. Ad esempio, si potrebbero spiegare applicazioni divertenti dei paradossi o della teoria degli insiemi».

L'Italia continua a produrre matematici?

«Sì. Questa medaglia Fields è un riconoscimento per la mia ricerca ma penso e spero che sarà molto utile anche per tutta la comunità scientifica italiana, perché l'Italia ha una grande tradizione di matematici e non ha avuto i riconoscimenti che merita».

Lei si considera un cervello in fuga?

«No, io non sono andato via perché l'Italia non mi ha voluto. Nel mio caso è successo che altri

Paesi mi hanno dato occasioni ben prima di quanto ci si potesse immaginare. Si sono aperte delle porte e le ho sfruttate, ma andare all'estero è consigliato per chiunque voglia intraprendere una carriera accademica. In Italia gli studenti dopo la laurea e il dottorato dovrebbero poter andare all'estero e poi rientrare».

Forse il problema è proprio qui.

«Sì, il nostro Paese deve offrire le occasioni per poter ritornare con posizioni adeguate. Invece cambiano le regole troppo di frequente, servono programmazione e progettualità. È un problema di tutti i governi».

E da noi ci sono i baroni.

«Ma l'università italiana non è solo questo. Ci sono dei casi, è vero, ma non è che gli italiani sono delinquenti e all'estero sono tutti santi. È un fronte sul quale in Italia si è iniziato a fare qualcosa».

Vorrà tornare in Italia a un certo punto?

«Sono riconoscente al sistema italiano, che mi ha formato. Ma se mi chiede se penso di tornare in Italia, al momento direi di no: le condizioni di lavoro in Svizzera o in America non hanno eguali».

Quale ritiene che sia la cosa più importante che i suoi genitori le hanno insegnato?

«Difficile trovare una sola cosa. I miei genitori mi hanno insegnato ad avere curiosità e quella fiducia in me stesso che mi ha aiutato a raggiungere i miei obiettivi, insieme al pragmatismo e alla





concretezza».

E sua moglie Mikaela?

«Grazie a lei sto imparando l'empatia e il saper godere delle piccole cose. E poi mi aiuta a sdrammatizzare con l'ironia i piccoli eventi negativi».

“ Questa materia non è mai stata così attiva come negli ultimi 30 anni. In fondo le Tac, i pagamenti online e la musica digitale non sono altro che matematica

Non sono andato via perché l'Italia non mi ha voluto, ho avuto altre occasioni. Dopo la laurea bisognerebbe avere la possibilità di andare all'estero e poi rientrare ”

Nuvole e bolle spiegate con i teoremi

Con i suoi studi sul trasporto ottimale, Alessio Figalli ha descritto attraverso teoremi matematici molte forme della realtà con applicazioni in numerosi settori



Alessio Figalli, romano, 34 anni, è professore al Politecnico di Zurigo “Non ci potevo credere, pensavo fosse tutto un sogno” Ecco il suo racconto

Che cosa sapere

Il premio e gli studi



La medaglia Fields

Il riconoscimento più importante per il settore, è considerato il “Nobel della matematica”

La meteorologia



Figalli ha studiato i teoremi che guidano il movimento delle particelle nelle nuvole, aiutando la comprensione dei fenomeni atmosferici

Da Didone alle bolle di sapone



Partendo dalla mitologia, gli studi di Figalli hanno spiegato l'energia per deformare i cristalli. Applicazioni? Chimica e scienza dei materiali

Il trasporto ottimale



È una branca di studi su come minimizzare i costi di movimento (o l'energia). Nasce nell'800 con le teorie di Monge e ha avuto boom negli anni '80

La “Frontiera libera”



Come cambia la superficie del ghiaccio mentre si scioglie? È uno degli ultimi problemi a cui Figalli sta lavorando

L'Italia e la matematica

Gli studenti italiani in matematica stanno migliorando: nei test Pisa hanno raggiunto la media Ocse (ultimi dati 2015)

